SENATO DELLA REPUBBLICA

1

Esteri

3502

51-1-1 2

THE PRESIDENTIAL PALACE

Nicosia, 17th December, 1993.

Your Excellency,

I am writing to inform you that I have paid special attention and gave deep consideration to paragraph 102 of your report to the Security Council of the 22nd of November 1993, document (s/26777), in which you point out that "there is every justification for demanding that the two sides on the island, as well as Turkey and Greece, work more effectively for a negotiated settlement, in return for the great efforts of the international Community".

During my deliberations regarding what could be done by my Government to contribute effectively towards a negotiated settlement I took into consideration, inter alia, the paragraph 101 of your Report which states "The status quo, which the Security Council has deemed to be unacceptable, was established through the use of military force and is sustained by military strength", and paragraph 105 which states "I would urge once again that as a first step to withdrawal of non Cypriot troops envisaged in the Set of Ideas the Turkish forces in the island be reduced to their level of 1982 and this be reciprocated by a suspension of weapons acquisition programmes on the Greek Cypriot side".

There is no doubt that the massive presence of Turkish military forces in the occupied part of Cyprus creates serious anxieties and mistrust amongst the Greek Cypriot Community regarding Turkish intentions. It also imposes on the Government of the Republic the need to increase the defensive capabilities of the country by purchasing arms. Further it makes it necessary to request military help from Greece and to include Cyprus in the Greek defensive plans. There are also indications that the above preparations, though entirely defensive in their

..

His Excellency
Dr. Boutros Boutros-Ghali,
Secretary-General
of the United Nations Organization,
New York.

.../2.

nature, are misinterpreted and cause anxiety and mistrust within the Turkish Cypriot Community regarding Greek intentions.

After careful consideration, I came to the conclusion that in order to brake the counter productive climate of fear and mistrust and thus enhance the prospects of a negotiated settlement the Government of the Republic should take the following steps:

(a) Repeal the National Guard Law, disband the National Guard and hand all its arms and military equipment to the custody of the United Nations Peace Keeping Force.

(b) Undertake to maintain the Police Force of the Republic at its present numerical strength armed only with light personal weapons.

(c) Undertake the total cost of a substantially numerically increased United Nations Peace Keeping Force.

(d) Agree that the United Nations Peace Keeping Force will have the right of inspection to ascertain compliance with the above.

(e) Agree that the National Guard armour cars, armour personnel vehicles and tanks, which will be handed to the United Nations Peace Keeping Force for custody, can be used by the United Nations Peace Keeping Force to patrol the buffer zone and to prevent intrusions in it.

(f) Deposit in United Nations account all money saved from disbanding the National Guard and from stopping the purchase of arms, after deducting the cost of the United Nations Peace Keeping Force, to be used after the solution of the problem for the benefit of both Communities.

The above offer is made provided the Turkish side agrees also that parallel to the above the Turkish Forces are withdrawn from Cyprus, the Turkish Cypriot armed forces disband and hand their weapons and military equipment to the custody of the United Nations Peace Keeping Force.

I wish also to reaffirm what I have told Mr. Feissel before leaving for New York i.e. that I am ready to discuss the modalities regarding the implementation of the confidence building measures and of course the solution of the Cyprus problem.

.../3.

I hope Your Excellency the Turkish side will respond positively to my proposal otherwise the only logical inference to be drawn will be that the massive presence of Turkish forces is not for the alleged safety of the Turkish Cypriot Community, but for the perpetuation of the status quo which, as stated in your report, has been created by military force and is sustained by military strength and which the Security Council has deemed unacceptable. Such an inference will impose on my Government the need to substantially increase the defensive capabilities of the Republic and to enter into arrangements with Greece regarding a common defensive plan.

Sincerely yours,

Glafcos Clerides

(Glafcos Clerides)
President of the Republic of Cyprus.

57.1.2

CeSPI *brief*

ottobre 1996

n. 30

CeSPI - Centro Studi di Politica Internazionale - via d'Aracoeli 11 - 00186 Roma - tel. 6990630 - fax 6784104

La destituzione, dopo poco più di cento giorni, dell'ex generale Aleksandr Lebed dal suo incarico di segretario del Consiglio di sicurezza segna un inasprimento della campagna, prima soltanto accennata, per la successione a Boris Eltsin (appena confermato per via elettorale nella carica di Presidente della Federazione). I motivi di instabilità della situazione interna della Russia si sono quindi moltiplicati. Anche se il periodo più delicato della transizione post-sovietica sembra ormai superato, la grave malattia cardiaca di Eltsin fa sì che l'assetto del potere russo rimanga segnato da una notevole fluidità, come mostrano le varie alleanze che si stringono e si sciolgono in tempi rapidissimi. Molti interessi forti, all'interno delle istituzioni e del mondo economico-finanziario, cercano ancora un'adeguata e vantaggiosa rappresentanza. E potrebbero sfruttare il dilagante malcontento sociale, arrivato ormai al limite anche tra i militari, per accelerare nuovi assetti ai vertici del potere russo..

La lotta per la successione a Eltsin

L'annuncio pubblico della malattia del Presidente e della necessità di un intervento chirurgico ha finalmente chiarito lo stato fisico dell'uomo forte del regime (un dato che era stato volutamente nascosto, per ragioni ovvie, durante la campagna elettorale dell'estate scorsa). Decidendo di rendere pubblica la malattia di Eltsin, il nuovo potere russo - che per il suo grado di opacità non ha mancato di evocare poco lusinghieri accostamenti con quello sovietico - ha compiuto un primo passo sulla via della trasparenza dei meccanismi di governo. Ma resta poco chiaro come verranno gestite le prerogative presidenziali in questa fase di attesa che, secondo le previsioni ottimistiche del Cremlino, dovrebbe protrarsi fino alla fine dell'anno.

E' certo che il decreto n.1387 (che Eltsin si riserva di firmare poco prima dell'intervento) attribuisce al premier Chernomyrdin l'interim della Presidenza nel periodo dell'operazione, con "tutte le responsabilità del caso, ivi compreso il controllo della *valigetta atomica*". Il Primo ministro avrebbe inoltre ottenuto una sorta di potere di supervisione sull'attività dei Ministeri preposti all'uso della forza (difesa, sicurezza e polizia).

Ma la tesi ufficiale è che fino all'intervento chirurgico il Presidente, anche se parzialmente incapacitato, dovrebbe mantenere, con l'ausilio dei suoi più stretti collaboratori, l'esercizio delle sue funzioni, salvo poi riprenderle a tutti gli effetti nel caso di successo dell'operazione. A tale scopo è stato creato una sorta di "comitato di reggenza" guidato dal potente capo dell'amministrazione presidenziale Anatolij Chubajs, che avrebbe anche il vantaggio di essere l'unico collaboratore di Eltsin a mantenere un rapporto continuo di frequentazione e collaborazione con il Presidente.

La Presidenza e le altre istituzioni

La delicatezza della situazione - definita da alcuni di vuoto di potere - diventa più chiara se si tiene conto dell'importanza strategica della Presidenza: in base alla Costituzione del 1993 - elaborata non a caso su misura delle esigenze politiche di Eltsin, dopo il drammatico scontro con la Duma - il "primato" politico della Presidenza è fuori discussione.

La fisionomia centralistica, per non dire autoritaria, della struttura istituzionale stabilita dalla Carta fondamentale si traduce infatti nell'attribuzione di competenze preponderanti all'esecutivo, e più specificamente al Presidente. Il quale si è sempre rifiutato di condividerle con altri, sopprimendo tra l'altro la carica di vicePresidente: il risultato è che le condizioni per una eventuale successione non sono predisposte con chiarezza.

Grazie al suo carisma, al suo prestigio personale e alla notevole capacità di manovra di cui ha saputo dar prova, Eltsin è poi riuscito a rafforzare la sua influenza personale anche al di là dello stesso dettato costituzionale. Le prerogative che ha accumulato e di cui ha fatto uso spregiudicato per superare crisi molto gravi, non risultano infatti soggette ad alcun controllo di tipo democratico: il potere di cui il Presidente dispone attraverso l'amministrazione presidenziale è dimostrato dalla valanga di decreti presidenziali di questi ultimi anni, attraverso i quali sono stati definiti indirizzi politici ed economici, varate misure di riorganizzazione degli apparati, sostituiti e nominati uomini di governo.

L'attivismo generalizzato del Presidente non è stato d'altra parte accompagnato, anche per la mancanza di un coerente progetto programmatico, da un efficace coordinamento delle attività dell'esecutivo. L'azione del Presidente ha di fatto urtato contro le resistenze di un sistema burocratico statuale debolmente istituzionalizzato, caratterizzato dalla presenza di una molteplicità di organismi e amministrazioni: una serie di vere e proprie strutture parallele, in competizione fra loro. Particolarmente acuta appare la competizione fra gli organismi che fanno capo alla Presidenza e gli organismi governativi: in particolare, i ministeri collegati all'esercizio della forza (difesa, sicurezza, polizia) e i ministeri con responsabilità economiche e sociali (vedasi schema allegato).

I doppioni istituzionali creati ad hoc, come quello fra Consiglio di Sicurezza e Consiglio di Difesa (creato successivamente, e per circoscrivere i poteri di Lebed, allora responsabile del primo organismo) indicano la volontà di impedire l'insorgere di centri di potere autonomi, e spiegano al tempo stesso l'attuale groviglio istituzionale. Se la frammentazione delle istituzioni ha favorito le iniziative del Presidente, permettendogli di strumentalizzare a proprio vantaggio le divisioni esistenti, questa stessa frammentazione lo ha però esposto a molteplici e contrastanti pressioni.

In un quadro del genere, gli organismi legislativi - e in modo particolare la Camera bassa parlamentare, rappresentata dalla Duma - si trovano ovviamente in posizione subordinata. Le prerogative della Duma, come pure quelle della Camera alta (il Consiglio Federale) sono del resto circoscritte dalla Costituzione, che priva formalmente entrambi gli organismi della possibilità di influire sulle attività del governo e della Presidenza. Nella pratica tuttavia, e ciò costituisce una caratteristica tipica del sistema istituzionale russo, la Duma possiede qualche "riserva" di azione. Ad esempio, il fatto che i gruppi di opposizione abbiano acquisito la maggioranza parlamentare, a seguito delle elezioni legislative del dicembre scorso, assicura una certa capacità di rappresentanza alle diverse forze politico-sociali. In fasi di incertezza politica, questo dato può assicurare una base d'iniziativa propagandistica, come prova la recente richiesta di dimissioni di Eltsin avanzata dal Presidente comunista della Duma.

La Costituzione prevede - in caso di morte o di incapacità del Presidente - un periodo di transizione (fino a nuove elezioni) di tre mesi; ma non viene specificato chi sia competente a stabilire l'incapacità del Presidente, ragion per cui l'attuale regime continua per ora a respingere l'ipotesi di elezioni (e la Costituzione viene d'altra parte continuamente "piegata" alle esigenze del momento).

Entro i prossimi mesi, fra l'altro, si dovranno svolgere le elezioni locali per il rinnovo della leadership di una cinquantina di governatorati, la cui influenza non è da sottovalutare nonostante la loro persistente dipendenza finanziaria dal centro (i trasferimenti dal bilancio federale ammontano a circa l'1,8% del Pnl). E i risultati, a metà percorso, non permettono di trarre un bilancio univoco. Il recente successo a Kursk dell'ex vicepresidente Aleksandr Rutskoj così come la vittoria a San Pietroburgo di un comunista lascerebbero intendere una progressiva erosione del consenso del Cremlino. Una modifica dell'attuale rapporto di forze all'interno del Consiglio Federale, in caso di vittoria di esponenti dell'opposizione, aumenterebbe indubbiamente le difficoltà del governo russo. Lo stesso Lebed ha deciso di

concorrere al governatorato di Tula per rientrare con una carica nel gioco politico moscovita.

I candidati alla successione

Le personalità che potrebbero impegnarsi, con qualche chance di successo, nella competizione per la Presidenza sono, secondo l'opinione corrente, non più di quattro o cinque. Questi i potenziali successori di Eltsin.

Aleksandr Lebed. Per il momento è l'unico che ha dichiarato di essere disponibile a candidarsi in eventuali elezioni presidenziali (in qualsiasi momento esse vengano convocate). Dopo la sua destituzione da segretario del Consiglio di sicurezza e la rottura con l'entourage eltsiniano, i sondaggi lo danno per largamente favorito, almeno nei prossimi tre mesi. Il consenso gli deriva principalmente dalla sua estraneità al mondo della "politica politicante", estraneità confermata dai suoi cento giorni al Cremlino, e dal relativo successo conseguito quest'estate nella sua veste di mediatore per una soluzione del conflitto in Cecenia. La sua base elettorale è costituita dai russi residenti nelle repubbliche ex sovietiche oggi inserite nella Csi e dagli ufficiali delle forze armate tra i quaranta e i cinquant'anni di età, quelli cioè favorevoli a una riforma che preveda la professionalizzazione del servizio militare e li affranchi da una condizione di disagio materiale e di umiliazione sociale.

Il suo "nazional-populismo" sta comunque alla base della rottura con la squadra eltsiniana. Da un generico impegno a combattere criminalità e corruzione, Lebed è progressivamente passato al tentativo di intervenire con forza nell'organizzazione della vita economica. La sua ultima mossa da segretario del Consiglio di sicurezza è consistita nel chiedere l'introduzione di dazi sull'esportazione di petrolio e di gas e l'assoggettamento al controllo del suo consiglio degli organismi preposti alla politica fiscale. Tale iniziativa lo ha messo in rotta di collusione con Chernomyrdin, patrono più o meno occulto del monopolio Gasprom, e con Chubajs che aveva fatto l'impossibile per garantire a sé, e a Chernomyrdin, la direzione della neoistituita Commissione straordinaria temporanea per la risistemazione del settore fiscale. Tale commissione è di importanza strategica. Da un lato deve mantenere le promesse di conservazione dei privilegi fatte ai sostenitori della campagna elettorale di Eltsin nella primavera scorsa. Dall'altro, si trasformerà in una potente arma di pressione in caso di nuove elezioni, punendo fiscalmente chi non appoggerà il candidato designato tra le mura del Cremlino. Il che sta assicurando a Lebed l'appoggio degli imprenditori più deboli e ancora non ammessi nella cerchia della "nuova classe": i capitalisti della seconda ondata delle privatizzazioni, quelli che a giugno hanno sostenuto il comunista Gennadij Zjuganov nella speranza di una conversione protezionistica dell'economia, e oggi vedono nell'ex generale il più sicuro paladino dei loro interessi.

Viktor Chernomyrdin. Primo ministro, fedelissimo di Eltsin, definito per questo suo ruolo "l'eterno delfino", ha operato in tutti questi anni per preparare le condizioni di una sua ascesa alla Presidenza. Numerosi osservatori, valutata la radicata posizione di potere di cui gode (e la decisione di conferirgli i poteri presidenziali ad interim, durante l'intervento a Eltsin), continuano a dare per probabile la sua affermazione nella gara per la successione. La forza dell'attuale premier risiede infatti nell'ampia rete di contatti stabiliti grazie alla sua carica, che gli avrebbe permesso - anche se i risultati elettorali del suo partito "la nostra casa Russia" sono stati deludenti - di costruirsi una base politica nazionale. Inoltre, i rapporti di Chernomyrdin con ambienti bancari e industriali e, in particolare, il controllo diretto sul Gasprom - il colosso energetico di cui è anche azionista - gli garantiscono un'ampia disponibilità di risorse finanziarie. Cosa che, assieme alla sua influenza sull'apparato governativo, dovrebbe metterlo in condizioni di controllare le risorse indispensabili per assicurarsi la successione, a cominciare dai media, che tanto hanno pesato sui risultati dell'ultima consultazione e che costituiscono invece il tallone d'Achille del suo principale avversario Lebed. Non a caso la scommessa del tandem Chernomyrdin-Chubajs sta principalmente nel fatto che il tempo costringa nell'oblio l'ex generale.

Uomo di inclinazione pragmatica, può far valere i meriti di una gestione governativa tutto sommato equilibrata, condotta nei limiti di un cauto riformismo. Alcune iniziative, come quella per la liberazione degli ostaggi russi catturati dai ribelli ceceni, hanno certamente contribuito a rafforzarne l'immagine; ma non sembrano sufficienti a conferirgli popolarità. I motivi di debolezza della sua candidatura risiedono infatti nella mancanza di statura della sua personalità, di impronta tipicamente burocratica, rappresentativa di un ceto di governo considerato corrotto e privo di

progettualità politica da larghi settori dell'opinione pubblica.
Quanto alla sua linea programmatica, Chernomyrdin, con l'ausilio di una compagine di collaboratori addetti ai dicasteri economici, di recente nomina, punta ad accrescere la coerenza operativa dell'esecutivo; sono previste in tal senso misure di rigore fiscale, riorganizzazione amministrativa e rilancio degli investimenti. In sostanza, il premier punta su una politica di continuità sul piano economico, fondata su una moderata razionalizzazione, tale da non mettere in pericolo gli interessi della classe imprenditoriale e amministrativa affermatasi in questa fase.
Può sembrare paradossale, ma, oltre che da Lebed, Chernomyrdin deve guardarsi dal suo miglior alleato, vale a dire Chubajs. Il capo dell'amministrazione presidenziale ha dato prova infatti, nei giorni successivi all'allontanamento di Lebed, di una certa insofferenza per il ruolo di semplice Primo ministro cui lo costringerebbe una troppo stretta intesa con Chernomyrdin.

Jurij Luzhkov. Sindaco di Mosca, forte del suo controllo sulla città che costituisce il centro nevralgico del paese, Luzhkov si presenta anch'esso come un solido uomo di potere. La sua rielezione quest'estate, con circa il 90 % dei voti, testimonia dell'apprezzamento di cui gode la sua amministrazione, nonché della sua popolarità locale. Se a questo si aggiunge lo stretto legame stabilito con Aleksandr Jakovlev, neoeletto sindaco di Pietroburgo, è evidente che Luzhkov può contare su una influenza crescente nelle principali aree urbane russe. Altro elemento importante (ma di cui è difficile stabilire il peso su settori più ampi dell'opinione pubblica russa) è il buon rapporto del sindaco di Mosca con il primate della Chiesa ortodossa russa, grazie alla ricostruzione dell'imponente cattedrale moscovita del Salvatore.
Luzhkov non dispone per ora di quella base elettorale nazionale che appare indispensabile per affrontare una competizione presidenziale; ma, come dimostrano i collegamenti stabiliti con le autorità delle regioni, sta già compiendo in questo senso sforzi notevoli. Nella stessa direzione vanno le sue manifestazioni di solidarietà alle minoranze russe oltre confine (già espresse nel caso della Crimea).
E' possibile che Luzhkov possa puntare non tanto alla prossima competizione presidenziale, quanto ad altre scadenze future. Rispetto a Chernomyrdin, ha il vantaggio di una personalità più caratterizzata; come l'attuale premier, d'altra parte, gode dei favori della "nuova classe" che si sta affermando ai vertici della società russa.

Anatolij Chubais. Ritornato in auge dopo una fase di temporanea eclissi, l'attuale responsabile dell'ufficio presidenziale, per quanto occupi una posizione cruciale nell'amministrazione statale, non dispone per il momento di una base d'influenza paragonabile a quella dei due candidati precedenti. E soprattutto non riscuoterebbe, in caso di aperta competizione, grandi consensi in un elettorato che, a torto o a ragione, lo ricorda come il "padre delle privatizzazioni". Chubais ha comunque un ruolo politico di estremo rilievo, dato il rapporto privilegiato col Presidente (dovuto tra l'altro all'amicizia che lo legherebbe alla figlia minore di Eltsin, Tatiana Djacenko, rivelatasi abile manager del padre nella scorsa campagna elettorale). Personalità dalle indubbie capacità intellettuali ed efficiente amministratore, Chubais si è caratterizzato - nel corso di una carriera politica segnata da alterne vicende - per un deciso atteggiamento riformatore, che lo associa piuttosto a figure di liberali come Egor Gaidar che non a burocrati pragmatici come Chernomyrdin e Luzhkov. Alfiere della strategia di privatizzazione, e molto competente in campo economico - come viene riconosciuto degli ambienti imprenditoriali occidentali - Chubais sembra essere diventato una sorta di punto di riferimento per gli esponenti governativi di orientamento liberista, e può a questo punto contare su solidi rapporti con importanti settori della finanza e dell'industria. L'uomo è sicuramente ambizioso e potrebbe decidere di rompere la sua alleanza con Chernomyrdin che già gli ha riservato la carica di Primo ministro in caso di sua elezione a Presidente. Vengono accreditate sue avances nei confronti di Zjuganov allo scopo di trovare una maggioranza qualificata che modifichi la Costituzione in senso leggermente parlamentarista, attribuendo alla Duma la facoltà di eleggere il Presidente. In tal caso salterebbe l'elezione diretta a suffragio universale che rappresenta un ostacolo formidabile a un'eventuale corsa di Chubajs alla Presidenza della Federazione.

Gennadij Zjuganov. Leader del movimento comunista, cioè del più consistente gruppo dell'opposizione, si presenta come l'unico candidato di peso intenzionato a condurre una battaglia politica diretta a modificare drasticamente gli attuali equilibri di regime. Il programma proposto non fa mistero

dell'intenzione di istituire un più rigido controllo sull'economia, frenando le privatizzazioni e sostenendo una linea attenta alle esigenze sociali della popolazione. Tali scelte comporterebbero, se si realizzassero, la dismissione di gran parte dell'attuale gruppo di potere e un attacco diretto agli interessi e ai privilegi della "nuova classe"; anche se non si può escludere che l'esponente comunista - dichiaratosi, sia pur ambiguamente, contrario a soluzioni traumatiche - possa poi farsi fautore di un'impostazione pragmatica. Escluso da posizioni di influenza a livello delle strutture di potere centrali e limitatamente presente in quelle regionali - quindi dotato di scarsissime risorse finanziarie - Zjuganov trae la sua forza dalla diffusa organizzazione del partito. Per quanto sconfitto e diviso in fazioni contrapposte, è naturalmente possibile che il partito comunista ritrovi una sua unità in funzione di una campagna elettorale, riuscendo a sviluppare un'azione di mobilitazione in grado di assicurargli un cospicuo numero di voti. Il richiamo ai valori dell'ordine, del nazionalismo e dell'uguaglianza - attribuiti al passato sovietico in contrapposizione ai privilegi e alla corruzione attuali - costituiscono temi popolari a livello di opinione pubblica. Va però segnalato che dopo la pesante sconfitta di luglio Zjuganov e i suoi hanno anche dato prova di scarsa adattabilità al quadro politico in continuo movimento. Lebed resta l'avversario principale, come si è visto nei giorni immediatamente successivi alla destituzione dell'ex generale, allorché dal fronte comunista sono venuti soltanto segnali di soddisfazione e di derisione. Proprio per questa ragione Zjuganov è discretamente corteggiato da alcuni settori del Cremlino. Chernomyrdin accenna sempre alla possibilità di un'intesa con parte dei comunisti, accreditandosi prematuramente come il miglior Presidente per una sorta di unità nazionale, obiettivo che rilancia a ogni svolta della situazione. Chubajs, come si è visto, potrebbe concedere maggior potere alla Duma, dove i comunisti hanno la maggioranza, in cambio dell'approvazione di un'elezione indiretta del Presidente.

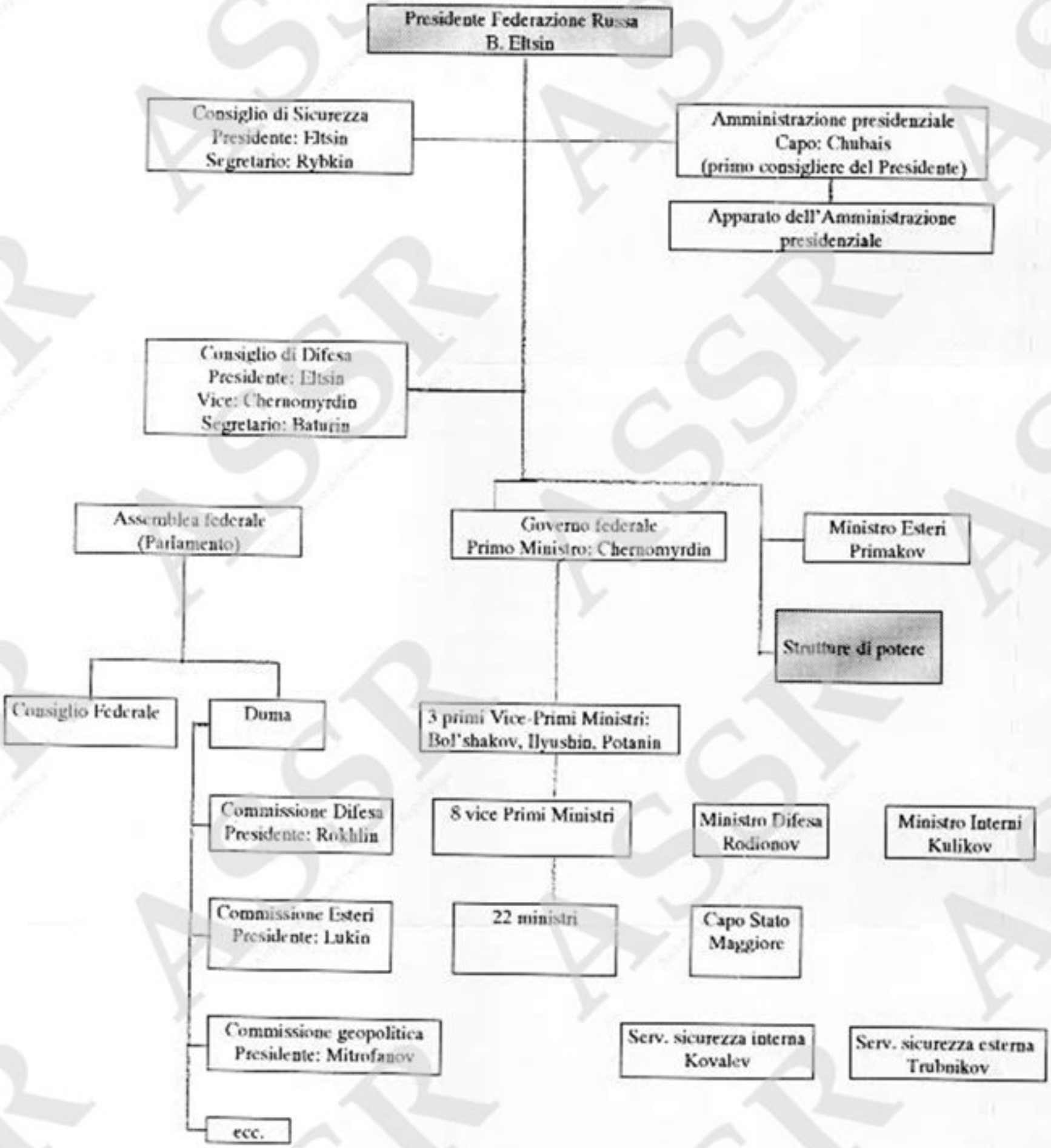
Visti i personaggi in campo, è abbastanza probabile che la fase di transizione sia segnata dalle ripercussioni della competizione già in corso fra i potenziali successori di Eltsin. Potrebbero così registrarsi, in un contesto tradizionalmente portato all'intrigo, atti di provocazione, iniziative ricattatorie e propagandistiche, tese a delegittimare l'azione degli avversari. La partita, comunque, vista l'ambiguità della situazione, resta aperta e carica di incertezze. Anche per il Primo ministro - che come si è visto è in teoria il successore naturale di Eltsin ma che non gode in effetti di sufficiente popolarità (vedi il sondaggio allegato), si rende necessaria una politica di coalizione per arrivare a conquistare la maggioranza dei consensi.
Appare improbabile - e ciò aiuta a circoscrivere gli scenari - che queste dinamiche possano riaprire spazi a leader come l'ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij o come il liberaldemocratico Grigorij Javlinskij, drasticamente ridimensionati nelle loro ambizioni dalla sconfitta subita nelle ultime elezioni.

I temi della competizione e la politica estera

Come si è visto, i temi che dividono i candidati riguardano in primo luogo gli indirizzi di politica economica, con la loro incidenza sui privilegi di gruppi d'interesse particolarmente influenti, oltre che sulle condizioni di vita, estremamente precarie, di vasti strati della popolazione. Un secondo tema è legato alle preoccupazioni per la diffusione della criminalità (e quindi a questioni di ordine pubblico). Vanno infine citati i problemi di politica estera; anche se i temi internazionali, che ancora nel corso del 1995 erano oggetto di notevole attenzione - a causa della crisi jugoslava e del piano di allargamento a est della Nato - hanno oggi un peso relativamente secondario, anche per l'apparente affievolirsi delle istanze nazionaliste estreme.
Se si escludono, infatti, le posizioni più radicali delle frange comuniste e nazionaliste, si può affermare che il ceto politico nel suo insieme tenda oggi a riconoscersi - in materia di politica estera e di sicurezza - in un'impostazione fondamentalmente comune. Un consenso di massima sembra essere stato raggiunto attorno ad una linea di cosiddetto "nuovo nazionalismo", ispirata all'esigenza di garantire con realismo gli interessi della nazione russa. L'uomo che riassume lo spirito del nuovo corso in materia internazionale è il ministro degli Esteri Evghenij Primakov, il quale gode dell'apprezzamento di un vasto ventaglio di forze, sia di governo che di opposizione. Considerate le incertezze del quadro politico e le carenze di una politica estera "presidenziale", il suo ruolo di gestore di punta della diplomazia russa appare destinato a consolidarsi (così come il consenso internazionale attorno all'operato di Primakov - dopo una fase iniziale di sospetto dovuto ai suoi trascorsi sovietici).

Nell'insieme, la diplomazia russa appare oggi impegnata a definire un'azione di politica internazionale che combini fermezza e flessibilità. Le dichiarazioni ufficiali sulla necessità di garantire una presenza della Russia a livello mondiale, corrispondente al suo presunto status di grande potenza, sembrano avere più che altro valore retorico. In realtà, la debolezza della posizione russa - dovuta alle difficoltà economiche interne (e in particolare alla crisi nei settori dell'industria pesante e della difesa) - è ben presente alla dirigenza del paese. I dati sul progressivo degrado delle capacità militari sono abbastanza rivelatori; ad essi vanno aggiunti i dati sulla scarsa capacità di proiezione commerciale (è sintomatico che oltre la metà dell'export russo si fondi sull'esportazione di prodotti energetici).
Dato il declino degli strumenti di azione esterna a sostegno di uno status globale, le priorità della diplomazia russa appaiono piuttosto definite in base alla collocazione specifica del paese a cavallo dello spazio euroasiatico, con una prospettiva caratterizzata dalla cruciale differenziazione fra estero vicino (l'ex spazio sovietico) e estero lontano. Non si può certo dire che i rapporti con l'estero vicino siano facili. Per fare solo un esempio, il debilitato Eltsin ha tentato di consolidare la sua immagine dichiarando definitivo un accordo con l'Ucraina sulla Crimea e sulla flotta del Mar Nero che il Presidente di Kiev, Leonid Kuchma, si è affrettato a ridimensionare (sottolineandone il carattere di massima, in attesa di una promessa visita ufficiale nella capitale ucraina di Eltsin, che si è impegnato per la sua prima uscita oltrefrontiera non prima di gennaio).

Se la ripresa del dibattito fra "occidentalismo" e "asianismo" ha suscitato una certa eco, non c'è dubbio che l'Occidente si confermi per la Russia come il partner di riferimento più importante. A costo anche di una certa disattenzione nei confronti del continente asiatico. C'è voluta la vittoriosa avanzata dei taliban fino a Kabul per rendere consapevole Mosca della possibilità di un asse privilegiato, in Asia centrale, tra Pakistan, Afghanistan normalizzato e Uzbekistan (posta in gioco, le riserve petrolifere del Caucaso e del deserto di Tashkent, che per gli Stati Uniti potrebbero "ovviare" alle pesanti royalties pretese da Mosca per l'ultilizzo dei suoi oleodotti). Il riavvicinamento alla Cina, i contatti sviluppati negli ultimi tempi con altri Stati asiatici e mediorientali, e più in generale extraeuropei, hanno indubbiamente un proprio rilievo. Ma non possono essere considerati come alternativi a quelli stabiliti con Stati Uniti, Germania e i principali paesi europei. Questi ultimi mantengono il ruolo di referenti principali obbligati, sia per quanto riguarda i problemi vitali della sicurezza militare che quelli di natura politica ed economica. Cruciale in tale contesto risulterà l'andamento delle discussioni russo-occidentali relative al problema dell'allargamento ad est della Nato, dal cui esito dipende la definizione dell'assetto paneuropeo. La complessa schermaglia diplomatica in atto è per comune ammissione al centro delle preoccupazioni reciproche. Come lascia sperare l'incontro dei ministri della Difesa atlantici del 25-26 settembre 1996 a Bergen, è pensabile un compromesso sulla base di uno scenario che contempli allo stesso tempo l'allargamento dell'Alleanza atlantica (entro la fine del secolo) a Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria (e forse Slovenia), e la creazione di un effettivo meccanismo di collegamento con la Russia.
Un compromesso di fatto con Mosca sul tema nodale dell'allargamento della Nato sarà naturalmente più facile se la situazione interna russa troverà un assestamento in tempi relativamente rapidi. Se la fase di incertezza legata al destino personale di Eltsin dovesse protrarsi, con una competizione più o meno aperta per la successione - nei termini che abbiamo schematicamente descritto - anche la trattativa diplomatica con Mosca sarebbe più complessa. Eloquente in proposito l'atteggiamento di Lebed che - dopo aver ostentato durante la campagna elettorale della primavera scorsa e le sue prime settimane al Cremlino - un sostanziale disinteresse nei confronti della questione dell'allargamento della Nato, ha poi scelto, per motivi di politica interna, una posizione assai più rigida.



Fonte: elaborazione per il CeSPI

Otto domande ai russi su Eltsin e il dopo-Eltsin

	Sì (%)	No (%)	Non so / non risponde
Lo stato di salute di Eltsin la preoccupa?	47	15	38
Pensa di essere stato pienamente e correttamente informato di questo?	17	53	30
Avrebbe votato per lui se avesse saputo la verità?	11	65	24
Crede che Eltsin sia in grado di controllare la situazione nel paese?	21	49	30
Pensa che possa far fronte ai suoi doveri presidenziali?	12	51	37
Se un Presidente è malato, pensa che la Costituzione attuale preveda le migliori procedure possibili per sostituirlo?	12	22	66

Se Eltsin si dimettesse, chi pensa che dovrebbe succedergli?			
Alexander Lebed	40		
Gennadij Zjuganov	24		
Viktor Chernomyrdin	10		
Jurij Luzhkov	6		
Non so	20		

Se Eltsin fosse temporaneamente incapace di esercitare il potere, chi dovrebbe controllare la valigetta nucleare?			
Lebed	26		
L'alleanza comunista-nazionalista	25		
Il Parlamento	21		
Il governo	15		
L'Ufficio del Presidente	9		
Non so	5		

Fonte: Centre for International Sociological Research, Mosca, in The Economist, 28 settembre 1996

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AUTORI ED EDITORI
ROMA

IL PRESIDENTE

57 1 3

13

Roma, 22 ottobre 1996

Illustre Senatore,

mi permetto di accluderLe una nota esplicativa sulla SIAE concernente gli articoli 60 e 62 del Collegato alla Finanziaria che ho già avuto modo di trasmettere a tutti i componenti delle Commissioni V e VI della Camera e del Senato, nonchè la nostra proposta di sostituzione dei commi 4 e 5 dell'articolo 60 e dell'art 62 sopra citati.

In particolare, mentre la SIAE nulla può eccepire sull'elevazione dell'aliquota dal 5% all'8%, è invece decisamente contraria all'ipotesi di trasformare l'Imposta Spettacoli sulle scommesse relative alle corse cavalli nell'Imposta Unica di cui alla legge n. 1379/51.

Permanendo la materia nell'ambito dell'Imposta Spettacoli, la SIAE continuerebbe a provvedere all'accertamento, liquidazione e incasso del tributo in base alla convenzione in essere con il Ministero delle Finanze che viene a scadere il 31.12.97, con piena garanzia del maggiore gettito d'imposta.

Ricordo che sin dal 1921 la SIAE incassa per conto dello Stato i tributi gravanti sulle attività di spettacolo attalmente disciplinati dal DPR 640/72, garantendo all'Erario il gettito d'imposta dovuto.

Le allego, inoltre, la proposta di modifica dell'articolo 62 volta a mantenere il diritto demaniale che, come chiarito nell'appunto allegato, ha la specifica funzione di consentire la migliore tutela del diritto d'autore e, in particolare, del repertorio contemporaneo e favorire i giovani autori.

Suggeriamo, inoltre, di portare l'aliquota dal 5% al 10% (in analogia a quanto praticato per il diritto d'autore), il che consentirebbe all'Erario un introito di circa 120 miliardi nel triennio 97-99.

Viene previsto, inoltre, che il diritto demaniale non venga applicato all'esecuzione degli inni nazionali ufficiali di qualsiasi Paese.

Desidero esprimerLe la gratitudine della Società e di tutti gli autori, editori e aventi diritto che essa rappresenta per l'attenzione che potrà dedicare a questi problemi.

Voglia gradire i miei cordiali saluti.

(Luciano Villevieille Bideri)

Luciano Villevieille Bideri

14

NOTA ESPLICATIVA SULLA S.I.A.E.

La SIAE (Società Italiana degli Autori e degli Editori) è un Ente Pubblico Economico a base associativa, vigilato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Non ha scopi di lucro.

Oltre ai propri compiti istituzionali (diritto d'autore), la SIAE dal 1921 riscuote per conto dello Stato i tributi sulle attività di spettacolo attualmente disciplinati dal D.P.R. 640/72.

In particolare dal 1948 ad oggi svolge, sempre per conto dello Stato, il servizio di accertamento, liquidazione e riscossione dell'imposta sugli spettaoli, ivi comprese quelle relative alle corse dei cavalli - TRIS.

La S.I.A.E. per svolgere compiutamente i propri Compiti Istituzionali si è organizzata su tutto il territorio nazionale: oltre alla Direzione Generale a Roma ha 14 Sedi Regionali, 45 Filiali Provinciali e 752 Agenti Mandatari.

Dipendono dalla S.I.A.E. e dalla sua rete territoriale circa 5.000 persone.

Tutto il personale è altamente qualificato per espletare l'attività di accertamento, liquidazione ed incasso dell'Imposta Spettacoli. Tale servizio di controllo avviene particolarmente nel settore delle scommesse (ippodromi e agenzie ippiche), poichè in queste manifestazioni si può verificare la più alta evasione contributiva.

La S.I.A.E. nel 1995 ha effettuato 25.000 controlli amministrativi e tributari presso le agenzie ippiche e punti di raccolta scommesse TRIS. Ha effettuato 4000 interventi presso gli uffici degli allibratori e presso i totalizzatori.

La S.I.A.E., inoltre, controlla con frequenti verifiche la qualità e la correttezza dei software che operano presso le agenzie ippiche e i centri di raccolta dati.

La sottrazione alla S.I.A.E. della raccolta dell'imposta spettacoli, scommesse corse cavalli e TRIS avrebbe ripercussioni pesantissime sui livelli occupazionali.

Oltre 2.000 unità lavorative dislocate in tutte le parti d'Italia sarebbero private del lavoro.

Si tratta di persone laureate o, comunque, di elevato livello culturale, con una specifica e grande preparazione professionale. Persone non facilmente reimpiegabili per la specificità della loro professionalità. Si tenga anche conto della grave crisi occupazionale che vive ora il nostro Paese.

Il dato che segue rappresenta bene il costante e corretto lavoro di affiancamento che la S.I.A.E. svolge con il Ministero delle Finanze: nel 1995 sono stati raccolti per conto dello Stato oltre 950 miliardi di imposte. 710 miliardi di diritti vari.

E' responsabilità del legislatore garantire che il servizio di riscossione delle imposte sugli spettacoli non abbia effetti negativi sui piani finanziari dello Stato. Non c'è dubbio alcuno che la S.I.A.E. dal 1921 svolge con correttezza e grande scrupolo tale compito, tanto che, a differenza di altre strutture organizzate, la S.I.A..E. non è stata mai minimamente coinvolta nei processi di tangentopoli.

L'emendamento che segue recupera pienamente la funzione istituzionale che la S.I.A.E. svolge per conto dello Stato, ed assicura, come ha assicurato in questi ultimi 75 anni, la certezza del gettito d'Imposta.

A.C._____

All'articolo 60 i commi 4 e 5 sono sostituiti dal seguente comma 4:

"4. Con effetto dal 1° gennaio 1997 l'aliquota dell'Imposta sugli Spettacoli di cui al punto 9 della tariffa allegata al D.P.R. n. 640 del 26 ottobre 1972, è fissata nella misura dell'8%. L'accertamento, la riscossione e la liquidazione dell'imposta è affidata alla Società Italiana Autori Editori, alle condizioni di cui alla Convenzione esistente tra il Ministero delle Finanze e la Società stessa."

L'art. 62 è sostituito con il seguente testo:

ARTICOLO 62

DIRITTO DEMANIALE IN MATERIA DI DIRITTO DI AUTORE

1. A decorrere dal 1° gennaio 1997 "L'ammontare del diritto demaniale di cui all'art. 175 della legge 22 aprile 1941 n. 633, è determinato nella misura del 10%".
   (La disposizione abroga e sostituisce l'art. 5 L. 6.2.42, n. 95).

2. Non è dovuto il diritto demaniale sulle esecuzioni e diffusioni dell'inno nazionale italiano e di quelli degli stati esteri effettuate in occasione di manifestazioni spettacolistiche di qualsiasi natura.

3. Con decreto del Ministero delle Finanze, entro il 30 giugno di ogni anno, sulla base degli introiti erariali per diritto demaniale accertati nell'esercizio immediatamente precedente, è riservata in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri una quota di detti introiti, pari al 50%, da destinare ad interventi dello stato a favore dello spettacolo e delle Casse di Assistenza degli Autori.

4. Con regolamento da emanare ai sensi dell'art. 17, comma 2°, della legge 13 agosto 1988 n. 400, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, si provvede al riordino della intera materia del diritto demaniale di cui agli artt. 175 e seguenti della legge 22 aprile 1941 n. 633, per quanto attiene agli aspetti organizzativi, funzionali e fiscali, nonché al riparto dei relativi introiti, sulla base dei principi di trasparenza ed efficienza dell'attività amministrativa.

Art. 62

DIRITTO DEMANIALE IN MATERIA DI DIRITTO D'AUTORE

Determina la soppressione del diritto demaniale indicando la perdita di gettito, per lo Stato, in 20 miliardi per il triennio 1997/1999. L'indicazione è errata.

Il diritto demaniale incassato nell'ultimo triennio (1993/1995) è stato pari a L. 54.715.381.750.

A tale cifra minima, quindi, può ipotizzarsi la perdita per la soppressione del diritto.

Non risulta esservi una motivazione.

Il pubblico dominio, regolato dagli artt. 175 e 176 della legge sul diritto d'autore, trova il suo fondamento sulla necessità di non creare una forma di concorrenza "indebita" tra l'utilizzazione delle opere di pubblico dominio - che senza il diritto demaniale sarebbero gratuite - e le utilizzazioni delle opere di di autori contemporanei soggetti, invece, al pagamento del compenso dovuto dagli autori.

Si tratta, quindi, di consentire la naturale diffusione del patrimonio culturale contemporaneo, in particolare in quei settori (teatro, lirica, ecc.) in cui le opere di pubblico dominio hanno ancora un vasto richiamo assicurando contemporaneamente all'Erario un gettito significativo.

Si ritiene di proporre di portare l'aliquota del diritto demaniale oggi fissata al 5% alla misura del 10% pari a quella normalmente applicata per l'utilizzazione di opere tutelate a favore degli autori.

Si può prevedere in questo caso un gettito per lo Stato di 40 miliardi annui pari a 120 miliardi nel triennio.

Si ritiene doveroso prevedere invece l'abrogazione del diritto demaniale sulle esecuzioni e diffusione degli inni nazionali.

Si prevede, inoltre, che il 50% del gettito del diritto demaniale sia impiegato in interventi a favore dello spettacolo e delle Casse di Assistenza degli Autori, facendo in modo così che gli autori "di ieri" contribuiscano al sostegno degli autori "di oggi" attraverso la promozione della cultura e l'intervento per gli autori bisognosi.

SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE

IL PRESIDENTE

Roma, 14 novembre 1996

59 - I. 4.

20

ALL'ON. SENATORE DELLA REPUBBLICA

DE MARTINO FRANCESCO

SEDE

TEL. 0039.6.67062409 - FAX 0039.6.6864014

SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE

IL PRESIDENTE

21

Roma, 14 novembre 1996

Ai colleghi del gruppo
della Sinistra Democratica-l'Ulivo
sede

Care colleghe e colleghi,

poichè non ho potuto partecipare all'assemblea del gruppo, vi mando l'intervento scritto a suo tempo trasmesso a Cesare Salvi.

Affettuosamente,

Gian Giacomo Migone

TEL. 0039.6 67062409 - FAX. 0039.6.6784014

SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE

IL PRESIDENTE

22

Roma, 14 novembre 1996

Sen. Cesare Salvi
Presidente del gruppo della
Sinistra Democratica-l'Ulivo
sede

Caro Presidente,

ti prego di ritenere giustificata la mia assenza all'assemblea di questa sera per ragioni di carattere strettamente familiare.

Tuttavia, data l'importanza delle decisioni che saremo chiamati ad assumere, mi pare doveroso sottoporre alle compagne e ai compagni il mio punto di vista.

Potrei cavarmela affermando che sono d'accordo con l'intervento già pronunciato da Giovanni Russo, come mi è stato descritto da te medesimo oltre che dall'interessato. Tuttavia, desidero sottoporvi qualche ulteriore considerazione.

1. E' inutile chiedersi tardivamente se le deleghe sono troppe e non sufficientemente finalizzate, soprattutto dopo aver sostenuto che la finanziaria - onerosa ma necessaria - trovava il necessario sostegno riformatore proprio in queste deleghe, oltre che nei collegati presentati dal ministro Bassanini. Come è inutile fare un elenco degli errori di questo o quel ministro. Oggi è in atto una prova di forza e, se non la sosteniamo con l'energia necessaria - ben vengano i voti di fiducia, quando sono indispensabili -, compromettiamo sia le sorti del governo che eventuali future riforme costituzionali.

2. Sono convinto che alla radice delle nostre difficoltà attuali vi sia la convinzione, troppo diffusa, che si possa perseguire contemporaneamente questo e quell'obiettivo: la salvezza del governo, con ciò che ne consegue - in primo luogo il puntuale rispetto dell'appuntamento europeo -, e la cosiddetta strategia della bicamerale. Questi obiettivi sono nel presente incompatibili tra di loro perchè richiedono scelte tattiche e strategiche alternative. Innanzitutto il paese ci chiede di governare spiegando con chiarezza ciò che la difficile situazione richiede. Facendolo potremmo trovare i consensi che oggi mancano nel paese oltre che la necessaria coesione della coalizione governativa. E' evidente come i condizionamenti tattici derivanti dalla prospettiva della bicamerale, invece, confondano i rapporti con il paese subordinando la maggioranza alla ricerca di un consenso da parte dell'opposizione che essa per prima platealmente nega.

TEL. 0039.6 67062469 - FAX. 0039.6 6864014

3. E' inutile, anzi dannoso, ricorrere a palliativi, dimostratisi effimeri, come la trattativa sui decreti legge. Anche dal punto di vista parlamentare è meglio sostenere uno sforzo concentrato che consenta l'approvazione della finanziaria e la necessaria riforma dei regolamenti che non consentono il funzionamento correttamente democratico del parlamento. Vi sono alcune condizioni, non rinviabili a data incerta, per il funzionamento corretto di una democrazia: la libertà e l' autonomia dell'opposizione, ma anche - come avrebbe detto Edoardo Ruffini - la salvaguardia del principio di maggioranza. Può darsi che tali obiettivi non siano conseguibili, ma non perseguirli nell'immediato significherebbe segnare il destino del governo e, molto probabilmente, delle riforme costituzionali e della stessa legislatura.

4. Poichè molti invocano il precedente storico della costituzione vigente ricordo che, nel momento della sua approvazione, De Gasperi aveva già sconfitto i partiti di sinistra, allontanandoli dal governo. In altre parole, le larghe intese dell'epoca erano accompagnate, se non condizionate, da un chiarimento del rapporto tra maggioranza e opposizione che, sempre dal punto di vista della maggioranza di allora, fu coronato dal risultato del 18 aprile. Si potrebbe obiettare che De Gasperi aveva a che fare con una minoranza responsabile. Poichè questa non è la condizione privilegiata in cui ci troviamo a maggior ragione sarebbe un errore blandire la nostra minoranza con eventuali concessioni e garanzie che non avvicinerebbero, anzi allontanerebbero, le necessarie intese sulle riforme costituzionali. Nuoce, ad esempio, la mancanza di chiarezza sulla questione del ruolo della magistratura che deve continuare a perseguire ogni forma di illegalità, nell'autonomia che le compete. Sarebbe illusorio pensare di poter approfittare della debolezza di un'opposizione che, nell'interesse del paese, deve diventare democraticamente forte, non attraverso il riconoscimento di diritti di veto, ma svolgendo il suo compito di opposizione costituzionale.

5. Come afferma giustamente il nostro Segretario, noi perseguiamo il ritorno del primato della politica per diventare un paese normale. La prima condizione per il conseguimento di tale obiettivo è la continuità del potere politico nelle sedi definite dalla Costituzione vigente: parlamento e governo. L'instabilità di tali istituzioni nella prima come nella seconda Repubblica ha invece assicurato a centri di potere legittimi ma di natura non politica - burocratici, economici, sociali - il primato di fatto nella gestione del paese.

Chi vi scrive ha sostenuto il referendum sulla riforma elettorale maggioritaria e continua a sostenere radicali riforme istituzionali. Tuttavia, in politica invertire l'ordine dei fattori significa compromettere il risultato.

Gian Giacomo Migone

S1.1.6 24

III - 8 - 3
VIII - 8 - 2

Il Presidente
del Senato della Repubblica

Roma, 16-12-96
Prot. n. 2969/S

Onorevole Collega,

La ringrazio di avermi comunicato il buon esito dei passi da Lei compiuti presso il Ministro Dini perchè la Commissione da Lei presieduta sia informata preliminarmente delle più importanti decisioni adottate dall'Amministrazione degli Esteri.

Desidero darLe atto del Suo impegno per questa nuova procedura che, accrescendo nei fatti i poteri ispettivi delle Camere, potrà migliorare ancor più la collaborazione tra il Parlamento e il Governo.

Con i migliori saluti.

Onorevole Senatore
Prof. Gian Giacomo MIGONE
Presidente della 3ª Commissione permanente

S E D E

SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE
IL PRESIDENTE

Roma, 13 dicembre 1996
prot. n. 70/XIII/3^

Illustre Presidente,

poichè non voglio disturbarLa per telefono in queste giornate intense, Le comunico in questa forma, che le ripetute insistenze della Commissione Esteri - di cui a suo tempo parlammo - per una procedura conoscitiva riguardante le nomine degli ambasciatori ha avuto buon esito, anche grazie alla sensibilità del Ministro Dini.

A questo fine allego la lettera che egli mi ha scritto e la mia risposta.

Poichè confido che il collega Occhetto abbia risposto negli stessi termini e poichè siamo alla vigilia di un movimento diplomatico sia pure di modeste dimensioni, è probabile che la prima riunione avvenga la prossima settimana.

Tutto ciò a titolo di doverosa informazione, con la soddisfazione che suscita ogni elemento di novità che arricchisce e affina i poteri di controllo del Parlamento.

Con i migliori saluti.

Sen. dev. Migone

Gian Giacomo Migone

Onorevole senatore
Avv. Nicola Mancino
Presidente del Senato
della Repubblica

Prot. n. 3°/XIII/72 del 5.12.96 26

Il Ministro degli Affari Esteri

Roma, 30 novembre 1996

Onorevole Presidente

mi riferisco al desiderio espresso più volte in passato in seno al Parlamento, e di cui Lei ha avuto occasione di farsi interprete, di poter disporre delle pertinenti informazioni circa i movimenti diplomatici che interessano le nostre Ambasciate all'estero e la titolarità delle Direzioni Generali del Ministero degli Affari Esteri.

Proporrei a questo riguardo che con qualche anticipo rispetto alla formalizzazione di tali movimenti da parte del Consiglio dei Ministri io stesso o in mia vece il Segretario Generale della Farnesina, abbia modo di incontrare i Presidenti ed i Vice Presidenti delle Commissioni Esteri rispettivamente del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati per fornire, con le necessarie garanzie di riservatezza, le opportune indicazioni circa i nominativi che verranno sottoposti all'approvazione del Governo. Resta naturalmente inteso che la responsabilità delle nomine non può che competere sotto ogni punto di vista al Governo stesso.

Ove Ella concordi con tale procedura, mi proporrei di darvi attuazione in occasione del primo movimento diplomatico che mi riservo di sottoporre al Consiglio dei Ministri.

Suo

Sen. Gian Giacomo MIGONE
Presidente della Commissione Esteri
Senato della Repubblica
ROMA

SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE
IL PRESIDENTE

27

Roma, 13 dicembre 1996
prot. n. 69/XIII/3ª

Signor Ministro,

La ringrazio per la Sua lettera del 30 novembre scorso, n. 01/4258.

A me pare che la proposta in essa contenuta costituisca un passo importante nella direzione più volte da me auspicata riguardo ad una procedura di nomina che investe il Parlamento. Ritengo, perciò, che essa vada senz'altro accolta e applicata nella prima occasione utile, come Ella suggerisce.

Sono d'accordo in tal senso i vice presidenti direttamente interessati.

Mi complimento con Lei che, ancora una volta, ha avuto la capacità di affrontare in maniera positiva un annoso problema che investe i rapporti tra Governo e Parlamento, nella sfera della politica estera.

Mi creda.

Gian Giacomo Migone

Onorevole
Lamberto DINI
Ministro degli affari esteri
R O M A

CROCE ROSSA ITALIANA
—
IL COMMISSARIO STRAORDINARIO

S7. 1. 5.
28

11 DIC. 1996

00187 Roma, li
VIA TOSCANA, 12 - TEL. (06) 47591
TELEX N. 613421 CRI ROM I
TELEFAX (06) 42082327

CS/3319

Cortile ouobre 1

la Croce Rossa Italiana, unitamente alle altre 14 Società Nazionali di Croce Rossa dell'Unione Europea e alla Federazione Internazionale delle Società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, partecipa a un organismo collegiale - il Bureau de Liason - di collegamento tra il nostro Movimento internazionale e la Commissione dell'Unione Europea.

Tramite tale organismo, abbiamo seguito da vicino i dibattiti della Conferenza Intergovernativa e - durante la nostra ultima Assemblea Generale che si è svolta sotto la Presidenza della Croce Rossa Irlandese a Dublino il 24 e 25 ottobre 1996 - abbiamo messo a punto un documento contenente le proposte del Movimento internazionale della Croce Rossa per contribuire ai lavori della Conferenza Intergovernativa.

Come potrà leggere, il documento contiene proposte di modifica dei Trattati in tema di cittadinanza e diritti dell'uomo, razzismo, xenofobia e discriminazione, associazionismo in Europa, povertà ed esclusione sociale, Diritto Internazionale Umanitario.

Sono certa che apprezzerà il contributo delle Società europee della Croce Rossa e si impegnerà affinché esso sia preso in considerazione durante i lavori della Conferenza Intergovernativa.

Sen. Francesco De Martino
Senato della Repubblica
Palazzo Madama
00100 - Roma

Introduction

Le Bureau de Liaison Croix-Rouge/Union Européenne, qui est composé de 15 Sociétés Nationales de l'Union Européenne et de la Fédération Internationale de la Croix-Rouge et du Croissant-Rouge, a discuté pendant son Assemblée Générale (Dublin, 24-25 octobre 1996) de points importants pour la Croix-Rouge, relatifs à la Conférence Intergouvernamentale sur la révision du Traité sur l'Union Européenne. Sur la base de ces discussions, des observations et propositions sont présentées pour considération pendant les négociations.

1. Citoyennete et droits de l'homme

Le Bureau de Liaison Croix-Rouge/Union Européenne est d'accord avec la suggestion de developper davantage le concept de la citoyenneté pour rapproche l'Union Européenne aux citoyens.

1.1 Actuellement le Traité de l'Union Européenne (TUE) mentionne dans l'article F.2, le respect des droits fondamentaux tels qu'ils sont stipulés dans **la Convention Européenne des Droits de l'Homme**, mais l'article L stipule que ce domaine échappe à la jurisdiction de la Cour de Justice du Luxembourg.

Afin d'assurer une application plus efficace de la Convention Européenne des Droits de l'Homme, il est suggéré que l'**article F** (se référant à la Convention) **soit inclu dans l'article L comme nouveau point d** dans la liste des domaine qui tombent sous la jurisdiction de la Cour de Justice.

Article L modifié:

"Les dispositions du Traité instituant la Communauté Européenne, du Traité instituant la Communauté Européenne du Charbon et de l'Acier, et du Traité instituant la Communauté Européenne de l'énergie Atomique qui sont relatives à la compétence de la Cour de Justice des Communauté Européenne et à l'exercise de cette compétence ne sont applicables qu'aux dispositions suivantes du présent Traité:
a) les dispositions portant modification du Traité instituant la Communauté Economique Européenne en vue .....
b) le troisième alinéa de l'article K.3, (2), (c)
c) les articles L à S
d) article F

1.2 Afin de condamner **le racisme et la xénophobie** dans les Traités et ceci en accord avec la proposition du Parlement Européen dans sa Résolution du 21 avril 1993, le Bureau de Liaison soutient l'inclusion des activités contre le racisme et la xénophobie comme étant une **question d'intérêt commun** pour les Etats Membres, et donc un domaine d'activité de la Commission, avec l'idée de soutenir l'action des Etats Membres individuels.

Le Bureau de Liaison soutient par conséquence la suggestion d'ajouter **un nouveau point 10 à l'article K.1 du TUE** comme suit:

Article K.1 modifié:

"Aux fins des objectifs de l'Union européenne, notamment de la libre circulation des personnes, et sans préjudice des compétences de la Communauté Européenne, les Etats membres considèrent les domaine suivants comme des questions d'intérêt commun:
1 ...
2 ...
.....
10. la lutte contre le racisme et la xénophobie

1.3 Afin d'intégrer un article général **pour interdire la discrimination** dans les Traités, le Bureau de Liaison soutient la suggestion **d'amendement du Traité en incluant dans l'article 3 un nouveau point u** comme suit:

Amendement de l'article 3:

"aux fins énoncées à l'article 2, les activités de la Communauté comporteront selon le Traité, les conditions et en accord avec le calendrier prévu par le présent traité:
a) ....
b) ....
u) "des mesures permettant l'abolition de toute forme de discrimination entre les personnes ou les groupes de personnes, citoyens ou non de l'Union, fondée sur le genre, la race, la couleur, la religion ou l'origine nationale, sociale ou ethnique, et la promotion de relations harmonieuses entre les personnes ou groupes de personnes."

La liste des formes de discrimination contre lesquelles la Commission devrait s'engager, pourrait s'agrandir pour couvrir d'autres formes qui actuellement ne sont pas mentionnées. Ceci devrait faire l'objet d'une discussion approfondie à l'intérieur de la CIG.

1.4 Afin de reconnaître le droit de fondation d'associations et de garantir une participation suffisante de la part des citoyens et leurs associations dans le developpement de l'Union Européenne, Le Bureau de Liaison Croix-Rouge/Union Européenne soutient les propositions de faire des **amendements aux articles 8b et 8d du Traité de la Communauté Européenne** comme suit

Un nouveau paragraphe (3) de l'article 8b:

"Tout résident de l'Union a le droit de constituer, avec d'autres résidents de l'Union, quelle que soit leur nationalité, des associations, ou de participer à des associations existantes, quel que soit le but de ces dernières, pourvu qu'il soit licite et conforme à la politique publique communautaire et à celui des Etats membres dans lesquels les associations exercent leurs activités. Le Conseil arrêtera des dispositions visant à faciliter l'exercice de ce droit d'association au sein de l'Union".

Un addendum à l'article 8d:

"Le Parlement européen, le Conseil, la Commission, le Comité économique et social et le Comité des régions garantiront une participation organisée adéquate et au bon moment des citoyens et de leurs associations."

2. Questions sociales

Le Bucrau de Liaison Croix-Rouge/Union Européenne soutient la proposition que **le Protocole Social**, à ce jour signé par quatorze Etats membres **soit inclu dans** le **Traité** et que la lutte contre la pauvreté et l'exclusion sociale soit inscrite comme une compétence de la Communauté. Dans la ligne de ce qui a été déjà demandé par d'autres associations, le Bureau de Liaison de la Croix- Rouge propose également **la reconnaissance du rôle des associations en tant que prestataires de services sociaux.**

2.1 **L'accord du Protocole Social** (Protocole 14) devrait être inclu dans le Traité de la Communauté Européenne. Ceci pourrait faire partie des **articles 117 et 118**.

2.2 Afin de souligner que les activités de la lutte contre **la pauvreté et l'exclusion sociale** relèvent des compétences de la Communauté, le Bureau de Liaison de la Croix-Rouge suggère de modifier **les articles 3** et 123 de la façon suivante:

Article 3 points modifiés i) et j):

"Aux fins énoncées à l'article 2, les activités de la Communauté incluront comme indiqué dans ce traité et en accord avec le calendrier qui est prévu:
a) ...
b) ...
i) une politique dans le domaine social comprenant *une contribution à la réalisation d'un haut niveau de protection sociale* et comprenant un Fonds Social Européen.;
j) le renforcement de la cohésion économique et sociale *y compris par la lutte contre la pauvreté et l'exclusion*";

Article 123 modifié, concernant le Fonds Sociale Européens:

"Afin d'améliorer les possibilités d'emploi des travailleurs dans le marché intérieur et de contribuer ainsi au relèvement du niveau de vie et afin de lutter contre l'exclusion et de contribuer ainsi au renforcement de la cohésion sociale, un fonds social est établi en accord avec les dispositions ci-après; visant à faciliter l'engagement des travailleurs à l'intérieur de la Communauté et leur mobilité géographique et professionnelle, ainsi qu'à faciliter l'adaptation aux mutations industrielles et à l'évolution des systèmes de production notamment par la formation et la reconversion professionnelles."

3. Questions internationales

Le Bureau de Liaison Croix-Rouge/Union Européenne voudrait souligner l'importance d'inclure dans les Traités des références au **Droit International Humanitaire et l'aide humanitaire**. Ces deux sujets sont très liés aux activités de la Croix-Rouge et nous considérons être d'une grande importance pour l'Union Européenne et sa politique.

3.1 Le Bureau de Liason Croix-Rouge/Union Européenne suggère d'inclure **le Droit International Humanitaire** comme **nouveau point six dans l'article J.1 du Traite de l'Union Européenne**.

Article J.1.2 modifié:

"2. les objectifs de la politique commune étrangère et de sécurité seront:
- ...
- ...
- *de renforcer le respect, la promotion et la diffusion du Droit Humanitaire International.*"

S 1 1. 1 33

Roma, 13.1.97

All'attenzione di

- Sen Cesare Salvi
  Presidente Senatori Sinistra Democratica

- On Fabio Mussi
  Presidente Deputati Sinistra Democratica

- Deputati e Senatori delle Commissioni
  Affari Costituzionali e Affari Esteri

Cari Presidenti,

alla Commissione Affari Costituzionali della Camera è cominciato mercoledì 9 gennaio l'esame dei disegni di legge relativi all'esercizio in loco del diritto di voto per i cittadini italiani - già oggi elettori - che risiedono all'estero

L'evidente rilevanza del tema consiglia di avere assai rapidamente una riunione della Presidenza dei Gruppi Parlamentari con la partecipazione dei parlamentari membri delle Commissioni Affari Costituzionali e Affari Esteri. E a seguire sarà utile una concertazione tra i Gruppi della maggioranza di Governo. Per quel che mi riguarda - avendo tra le mie deleghe anche questo tema - sono pronto a partecipare a qualsiasi incontro da Voi convocato.

Resto in attesa di un Vostro cenno.

Con amicizia

Piero Fassino

57.1.8
34

KOSOVO:

GUERRA, ESODO FORZATO, MASSACRI

Un dossier dell'Associazione per i popoli minacciati
Settembre 1998

Associazione per i popoli minacciati Internazionale
Organizzazione per i diritti umani con status consultivo presso l'ECOSOC dell'ONU
e presso il Consiglio d'Europa
Sede centrale: GfbV, Postfach 2024, D - 37010 Göttingen
Tel. +49-551-49906-0, Fax +49-551-58028, E-mail: info@gfbv.de
Homepage: http://www.gfbv.de
Sede in Italia: APM/GfbV Sudtirolo, via Portici 49, 39100 Bolzano
Tel/Fax 0471/972240, E-mail: gfbv.bz@ines.org

35

Impressum

Editore: Associazione per i popoli minacciati Internazionale

Autrice: Felicitas Rohder (e-mail: europa@gfbv.de)

Redazione: Tilman Zülch, Inse Geismar, Gunter Falser

Traduzione: Thomas Benedikter

Correzioni: Andrea Chiereghin

Foto: Livio Senigalliesi

Copyright 1998

Per ordinare il rapporto (5.000 Lire + spese postali) rivolgersi a:

Ass. per i popoli minacciati, Bolzano, Tel/Fax 0471/972240, E-mail: gfbv.bz@ines.org

36

Indice

Premessa	4
La guerra nel Kosovo era premeditata e preparata	6
Disertori	8
Esodo forzato e pulizia etnica sistematica	9
La dinamica degli attacchi	11
Stupri	13
Massacri, esecuzioni sommarie di non-combattenti	14
28-2/1-3-1998: Qirez/Cirez e Likoshan/Likosan	15
5 e 6 marzo 1998, Prekaz	16
23 marzo 1998: Glogjan/Glodjan	17
23 aprile 1998: Zhara	17
29 aprile 1998, Drenoc	17
25 maggio 1998, Lubeniq/Ljubenic	18
31 maggio 1998, Poklet i Ri	18
Inizio giugno 1998, Drenoc nei pressi di Decan	19
18 luglio 1998, Padesh sulle montagne della zona di Decani/Decan	19
18-22 luglio 1998, Rahovec/Orahovac	19
27 luglio 1998, Junik (distretto di Decani)	23
Lager (campi di internamento)	23
Sequestri di persone e "sparizioni"	23
Lavoro forzato	25
Città e aree assediate	25
Violazioni dei diritti umani da parte dell'UCK	28

Appendice:

Appello dell'Associazione per i popoli minacciati	31
Attacchi di truppe e cecchini serbi a villaggi e città albanesi, da marzo a luglio 1998	33
(CDHRF) Lista delle persone assassinate in Kosova nel periodo gennaio-marzo 1998	41
Lettera aperta alla dirigenza dell'UCK	56

Premessa

Varie organizzazioni per i diritti umani quali l'Associazione per i popoli minacciati Internazionale (APM Internazionale), numerosi esperti e studiosi dell'Europa sudorientale, alcuni parlamentari e giornalisti da anni hanno cercato di dare un preallarme: la Bosnia, si ripeteva, per il regime di Milosevic non sarebbe stata l'ultima tappa della sua politica delle "pulizie etniche". L'obiettivo di assicurare al popolo serbo il dominio sulla Jugoslavia - progetto escogitato dai circoli più sciovinisti di Belgrado - vennero messi in pratica da Slobodan Milosevic a partire del 1988 cominciando col Kosovo.

Nel 1989 e 1990 Milosevic liquida le autonomie del Kosovo e della Vojvodina. Dopo tre guerre di aggressione contro la Slovenia (1991), la Croazia (1991) e la Bosnia-Erzegovina (1992-1995), dopo i crimini di guerra nella Slavonia orientale e il genocidio in Bosnia il regime di Milosevic nel marzo 1998 ha scatenato un'altra guerra di aggressione, stavolta contro la popolazione albanese della provincia autonoma del Kosovo.

Per dieci anni quasi due milioni di albanesi del Kosovo, guidati dal loro presidente liberamente eletto Ibrahim Rugova, si sono difesi esclusivamente con mezzi non violenti e con forme di resistenza pacifica contro i soprusi e la repressione quotidiana. I governi occidentali, invece, non hanno minimamente premiato questo atteggiamento politico, anzi, hanno assistito passivamente alla continua violazione dei diritti umani e politici in Kosovo e all'aumento dei flussi di profughi albanesi verso i paesi dell'Europa centrale (inclusa l'Italia) che dal 1990 fino ad oggi ha superato 300.000 persone, e quindi notevolmente più persone di quante ne fossero arrivate in Italia dall'Albania in tutto questo periodo.

Il principale responsabile per l'aggressione e il genocidio in Bosnia, Slobodan Milosevic, alla fine del 1995 a Dayton venne promosso dai governi del Gruppo di contatto a "uomo di stato, partner per la stabilità e la pace nei Balcani". Nel 1996 questi stati (con l'eccezione degli USA hanno riconosciuto la nuova "Repubblica Federale della Jugoslavia" senza insistere minimamente sul ripristino dell'autogoverno del Kosovo. In tal modo oggi sono già consolidate le condizioni di diritto internazionale che impedirebbero un intervento negli affari interni della Serbia. Gli Stati Uniti, invece, non riconoscendo ancora la nuova Jugoslavia priva di una soluzione adeguata alla questione del Kosovo, hanno evitato questo errore. Inoltre, il Senato statunitense nel luglio 1998 ha chiesto all'unanimità che il presidente jugoslavo venisse formalmente incriminato davanti al Tribunale Internazionale dell'Aia per i crimini di guerra e per il genocidio in Jugoslavia.

Dopo l'accordo di Dayton le sanzioni economiche di primo livello contro la Jugoslavia vennero ritirate. Anche l'Italia, da allora, si è fortemente impegnata per rilanciare i rapporti commerciali e politici con la Jugoslavia. Il Ministro degli Affari Esteri, Lamberto Dini, ha dedicato un particolare interesse al governo Milosevic. L'impegno italiano è culminato nel luglio 1997 nell'acquisto di quasi metà del pacchetto azionario della TELECOM serba da parte della STET italiana che ha versato circa 1.000 miliardi di Lire nelle casse di Milosevic. Inoltre, sta per andare in porto ora il rilevamento dell'impresa statale dell'energia della Serbia da parte dell'ENEL.

Altri paesi dell'Europa occidentale, che ospitano numerosi profughi albanesi del Kosovo come la Germania e la Svizzera, hanno stipulato accordi con il governo di Belgrado per il rimpatrio forzato di 120.000 (Germania) e 15.000 (Svizzera) persone verso la Jugoslavia. Quest'operazione si è protratta per mesi, benché, da subito, si moltiplicassero le notizie di torture e maltrattamenti in fermo polizia, e di sparizioni di persone rientrate e arrestate nel Kosovo. Profughi rimpatriati sono stati assassinati dalla polizia serba dopo il loro rientro con la complicità dei governi occidentali.

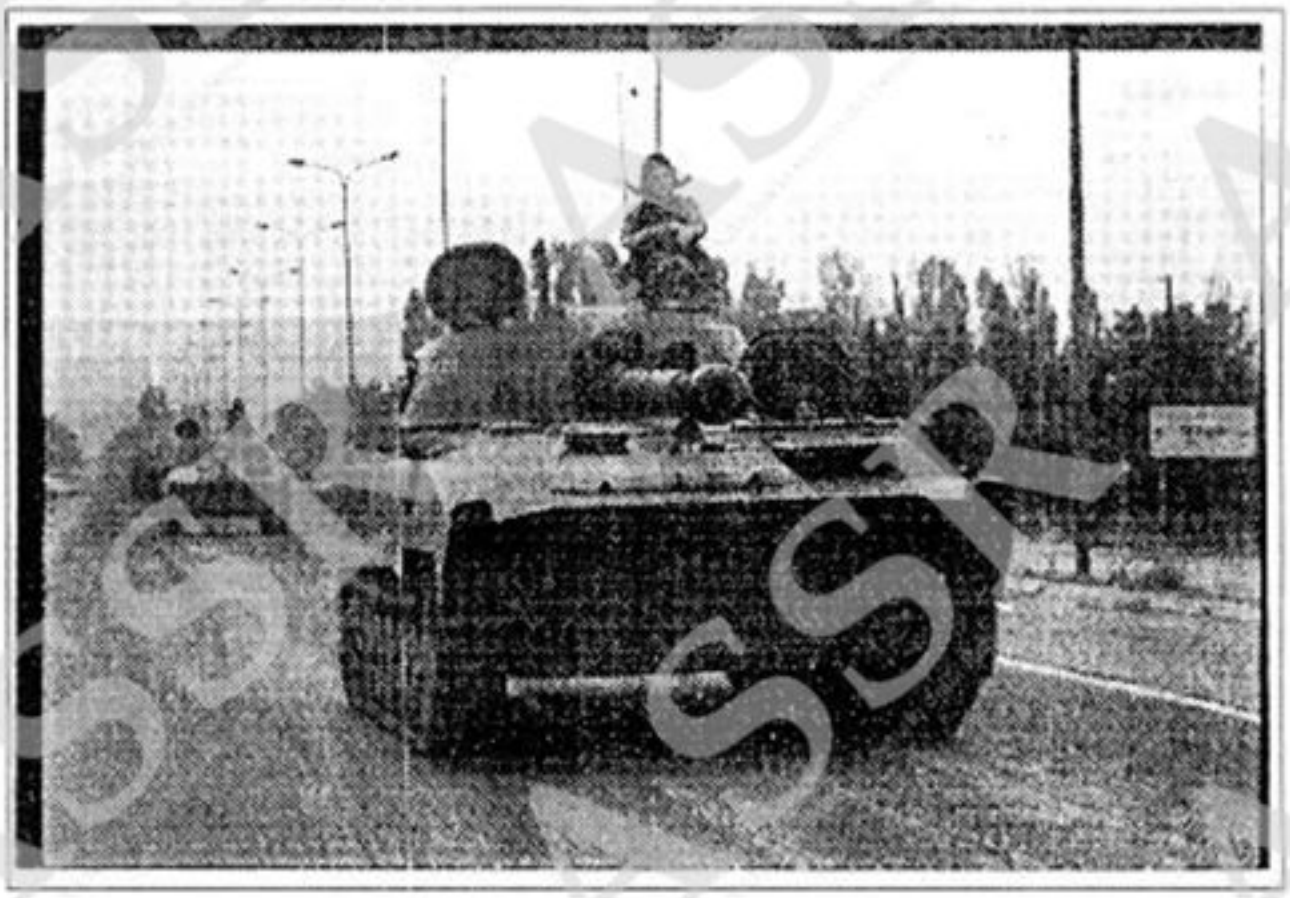
La guerra in Kosovo è stata un'operazione premeditata. Il regime serbo già dal 1995 ha preparato l'attuale campagna contro gli albanesi del Kosovo, scegliendo un momento possibilmente propizio come quello della nuova crisi in Iraq all'inizio del 1998. Nel novembre 1997 si percepivano i primi segnali d'allarme nella Vojvodina. I rappresentanti della minoranza ungherese riportavano notizie sulla mobilitazione di reclute ungheresi: le loro proteste caddero nel vuoto. Il 28 gennaio 1998 il presidente della vicina Macedonia, Kiro Gligorov, forse per sbaglio, durante una conferenza stampa si lasciò scappare l'affermazione che la Macedonia doveva essere pronta ad una guerra nel Kosovo e che sarebbe stato disponibile a creare un "corridoio umanitario" verso l'Albania. Quando il rappresentante USA per i Balcani, Robert Gelbard, il 22 febbraio a Belgrado, si pronunciò favorevolmente in merito alla "lotta contro il terrorismo", involontariamente diede "disco verde" alla nuova guerra di Milosevic nel Kosovo. Una settimana più tardi iniziò l'offensiva serba a Skenderaj/Srbica: le truppe serbe bombardarono vari villaggi della regione di Drenica e compirono i primi massacri di civili albanesi.

Dopo oltre mezzo anno di guerra nel Kosovo, dobbiamo tirare un bilancio drammatico: sono più di 400.000 le persone sfollate, cioè il 20% della popolazione residente del Kosovo. Almeno 1.000 persone sono state uccise, più di 250 villaggi albanesi sono stati distrutti, bombardati ed incendiati. Se la Bosnia dovesse ripetersi - affermavano voci autorevoli del mondo occidentale - si dovrebbe procedere ad una intervento per la protezione della popolazione civile albanese. Ma l'occidente sta ripetendo tutti gli errori compiuti durante la guerra in Bosnia. Non si impongono ultimatum seri a Milosevic e si esprimono minacce vuote. Si inviano commissioni di monitoraggio che confermano tutto ciò che già si sapeva prima. Si conducono trattative interminabili con i responsabili, pronunciando ammonimenti inutili; si coinvolge la Russia - come avvenuto in Bosnia - per avere il suo ostruzionismo scontato come pretesto comodo per le proprie titubanze irresponsabili.

Tilman Zülch
Presidente dell'Associazione per i popoli minacciati Internazionale

La guerra nel Kosovo era premeditata e preparata

La nuova guerra del regime di Milosevic nel Kosovo non è iniziata solo il 28 febbraio 1998 con i massacri nella regione di Drenica. Anche se la maggior parte degli organi di informazione italiani e internazionali, nonché i diplomatici occidentali, presero per buona la versione della propaganda serba, cioè che la polizia serba avrebbe semplicemente reagito alle provocazioni e agli assalti dei terroristi albanesi; già da mesi si percepivano segnali che Belgrado stava preparando una nuova guerra. Dopo il ritiro delle sanzioni imposte in concomitanza con la guerra in Bosnia, il regime iniziò a risanare l'economia attraverso la privatizzazione di imprese statali. Si cercò di favorire il rientro di capitale straniero. Oltre al citato acquisto della TELECOM serba da parte della STET e della compagnia greca OTE, il gruppo greco MYTILNEOS nel 1997 rilevò la grande miniera di Trepca[1] e concluse un accordo di cooperazione con la ditta BOR che produce rame. Il gruppo tedesco THYSSEN investiva nell'impresa serba FERRONIKL localizzata proprio a Gllogove[2] (Glogovac, Kosovo) e l'impresa britannica READYMIX si sta concretamente interessando per le fabbriche di cemento BEOCIN sulle rive del Danubio.



Già alla fine del 1997 si registravano dei preparativi per la guerra contro gli albanesi del Kosovo. Due settimane prima dei massacri a Likoshan, Qirez e Prekaz alcuni membri dell'opposizione serba diedero l'allarme. Nenad Canak, presidente della Lega dei socialdemocratici della Vojvodina, già nel 1991 promotore di un referendum contro la guerra in Croazia, e Miodrag Isakov, presidente del partito della riforma democratica della Vojvodina, l'11 febbraio 1998, nell'ambito di una conferenza stampa a Novi Sad, affermarono di avere le prove inconfutabili per la mobilitazione delle forze armate nel Kosovo che ricordavano la mobilitazione per le guerra in Croazia del 1991. Il portavoce dell'ACNUR, Mons. Nyberg, già il 5 marzo 1998, pochi giorni dopo i primi massacri, protestò contro il reclutamento illegale di

[1] Nonostante la guerra nel Kosovo la miniera di Trepca nella prima metà del 1998 conseguì un risultato da record: vennero prodotte 610.000 tonnellate di zinco e piombo, un 60% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nel villaggio vicino Stanterg/Stari Trg da maggio 1998 c'erano sparatorie. Reuters, 21-7-1998, "Trepca raises output despite Kosovo violence"

[2] Nello stabilimento di FERRONIKL a Glogovac/Glogove sono stazionati delle unità paramilitari. Kosova Information Center del 6-7-1998.

profughi serbi della Croazia al servizio militare in Kosovo. Anche membri di minoranze nazionali vennero spediti al fronte in Kosovo contro la loro volontà, come per esempio gli ungheresi della Vojvodina: "300 soldati della minoranza ungherese sono costretti a combattere nel Kosovo. Si faccia il possibile nei confronti del governo di Belgrado per evitare che una minoranza nazionale venga aizzata contro l'altra". Anche la minoranza dei Rom è oggetto di reclutamento forzato. Gazmend Malshaj e altri giovani Rom della zona di Istog scapparono il 2 luglio 1998 dopo essere stati ripetutamente minacciati di morte.[3]

La resistenza in Jugoslavia contro questa nuova campagna è debole. In Montenegro, invece, cresce l'indignazione nei confronti di Milosevic. Per paura di un attacco della NATO e di nuove sanzioni economiche il parlamento montenegrino il 17 giugno 1998 ha condannato la politica serba nel Kosovo e ha chiesto il ritiro dei soldati montenegrini, ma senza successo. Quando il 23 giugno nei pressi della capitale Podgorica, a pochi chilometri dal confine con l'Albania, ebbero inizio delle manovre dell'esercito jugoslavo, fioccarono le critiche. Novak Kilibard, presidente del partito popolare, si appellò al governo ed al parlamento della Repubblica di Montenegro affinché venissero "protetti" tutti gli aeroporti e venisse proibito il loro uso da parte delle forze aeree serbe per evitare eventuali attacchi della NATO contro il Montenegro. Il premio Pulitzer Roy Gutman già mise in guardia da una futura crisi in Montenegro, ancora più grave di quella attuale nel Kosovo[4]. Fino alla fine di agosto 27.000 profughi, sfollati dal Kosovo anche per opera di soldati montenegrini, si sono rifugiati nel Montenegro.

Il giornalista serbo Stojan Cerovic il 20 giugno 1998 sul settimanale Vreme scrisse[5]: "Il Kosovo sarà la nostra Cecenia". Il piccolo movimento pacifista serbo il 17 giugno manifestò a Belgrado davanti al quartier generale delle forze armate serbe. Madri serbe richiesero la "riconsegna" dei loro figli schierati nella campagna del Kosovo. "La gente è stanca della guerra. Vogliono un futuro. Vogliono carte di credito, conti in banca e vacanze. Non vogliono il Kosovo," affermò uno dei portavoce degli studenti serbi, Zdravko Jankovic[6]. La attivista per i diritti umani serba Sonya Biserko, assieme ai suoi colleghi dei Comitati Helsinki del Kosovo, Montenegro, Albania, Macedonia e Grecia lanciò vari appelli al gruppo di contatto affinché il Kosovo non venisse considerata una questione interna della Serbia e affinché venissero inviate delle truppe di pace dell'ONU o della NATO nel Kosovo, secondo quanto previsto dal capitolo VII della carta dell'ONU[7].

---

[3] ARTA, 30-6-1998

[4] Sul quotidiano americano NEWSDAY (New York), 29-6-1998, Gutman mise in guardia da un conflitto ancora più sanguinoso nel Montenegro. Dopo la vittoria di Milo Djukanovic nelle elezioni presidenziali, scomodo nei confronti di Belgrado, Milosevic insediò il suo concorrente Mojmir Bulatovic come Primo Ministro jugoslavo. Questi congelò tutti i pagamenti di pensioni in Montenegro, decretò un blocco commerciale contro il Montenegro, chiuse la frontiera con la Croazia e l'Albania e chiese a tutti i turisti in visita del paese 50 USD di tassa di visto.

[5] Open Society Institute, Kosovo Briefing 8, contatto: Jay Wise, Washington Office, Tel. 001-202-4962401

[6] Balkan Institute, Balkan Watch n. 527, 7-7-1998

[7] Comunicati stampa del International Helsinki Federation IHF del 3 aprile e 10 giugno 1998.

Disertori

Le truppe serbe hanno l'ordine di non risparmiare la popolazione civile. Questo fatto viene confermato da disertori, ma anche da soldati intervistati da giornalisti stranieri, mantenendo l'anonimato[8]. Il 21 giugno l'"Esercito di liberazione del Kosovo" (UCK) nella località albanese di Bajram Curri consegnò due disertori musulmano-bosniaci, cittadini serbi, all'OSCE. Fahrudin Muric (26) e Fahrudin Avdic (29) raccontarono di aver ricevuto l'ordine dagli ufficiali di colpire i civili. Alla fine di giugno si moltiplicarono i casi di disertori. Il 27 giugno sei soldati montenegrini disertarono in un bosco vicino a Fushe Kosove (Kosovo Polje) sotto il fuoco dei loro ufficiali. A metà luglio decine e decine di reclute montenegrine scapparono dal Kosovo e centinaia di poliziotti serbi rifiutarono di recarsi al fronte[9]. Il 14 luglio abitanti albanesi di Stari Trg (Kosovo) assistettero ad una sparatoria fra la polizia serba e soldati dell'esercito jugoslavo che stavano per disertare. A Mitrovica la stessa notte vennero osservati dei soldati che si rivolgevano ai passanti per avere abiti civili per poter nascondersi dalla polizia serba[10]. Anche se l'impiego delle forze armate contro la propria popolazione in ogni paese del mondo rappresenta una violazione del diritto umano, neanche questo coraggioso atto di obiezione nei paesi occidentali non ha avuto un riconoscimento visto che disertori delle forze armate jugoslave non sono riconosciuti come rifugiati politici.



Tutto sommato la resistenza contro la politica di Milosevic in Serbia è debole. Vuk Draskovic, un tempo leader dell'opposizione anti-Milosevic, s'è completamente allineato a Milosevic. Il 24 giugno Draskovic rivolse un appello alla NATO per bombardare i "campi di addestramento dei terroristi" albanesi in Albania. Il vescovo serbo di "Raska e Prizren" Artemije Radosavljevic negò perfino che ci fosse una guerra in Kosovo: "Il nostro esercito", affermò, "cerca di proteggere la frontiera con l'Albania per impedire il flusso di armi per i terroristi albanesi. Si tratta di combattimenti fra terroristi albanesi e la polizia[11]." Il 14 luglio Zoran Djindjic (Partito Democratico), Vesna Pesic (Lega civica) e Vuk Obradovic

[8] Servizio di Reuters da Junik del 17-6-1998.
[9] Financial Times, 15-7-1998, Open Society Institute, Kosovo Briefing 10.
[10] ARTA, 14-7-1998.
[11] Intervista su JUNGE WELT, 7-7-1998

(Socialdemocratici) incontrò a Prishtina il giornalista e politico albanese Veton Surroi, senza risultati concreti[12].

Esodo-forzato e pulizia etnica sistematica

Dopo l'offensiva serba nella regione di Drenica all'inizio di marzo la zona di combattimento si ampliò rapidamente. Le stime del numero effettivo di soldati serbi in campo, spaziano da 15.000 a 50.000[13].. Secondo altre stime dell'ECONOMIST i costi della guerra nel Kosovo ammontano a due milioni USD per giorno. Secondo il giornale croato Jutarnji List[14] questi costi arrivano perfino a 3 milioni USD. Fra le colonne delle truppe serbe ripetutamente venne notata la presenza di veicoli blindati delle truppe UNPROFOR olandesi, sequestrati dai serbi bosniaci durante l'occupazione dell'enclave di Srebrenica nel luglio 1995[15].

Dopo gli attacchi ai villaggi nei dintorni di Skenderaj/Srbica, l'offensiva serba si rivolse verso le regioni di Peja/Pec, Decani/Decan e Gjakova/Djakovica, tutte vicine alla frontiera con l'Albania. A partire a metà giugno la guerra arrivò nella zona centrale del Kosovo. Alla fine di giugno raggiunse i distretti di Mitrovica e Fushe Kosova/Kosovo Polje vicino alla capitale di Prishtina. In luglio, dopo una visita del vice Primo Ministro serbo Vojislav Seselj[16], si registrarono combattimenti attorno alla seconda città del Kosovo, Peja/Pec (120.000 abitanti)[17]. A metà luglio si aggravarono i combattimenti nella regione di Mitrovica e Prizren. Venne osservato uno schieramento di truppe serbe anche nella regione di Opoje vicino alla frontiera con la Macedonia[18]. A Gnjilane/Gjilan, Vitina/Viti e in altri distretti venne mobili-

---

[12] servizio per esteso di ARTA del 14-7-1998

[13] 15.000 secondo la NATO, cit. da STUTTGARTER ZEITUNG del 22-7-1998, 50.000 secondo altre informazioni della NATO, cit dal Balkan Institute, 525, 23-6-1998, Week in review. Secondo il settimanale FOCUS del 20-7-1998 la forza delle truppe serbe, in base ad una stima dell'OSCE in Albania durante un briefing per la stampa del 9-7-1998, sarebbe di 23.000 inclusi i paramilitari. Renate Flottau, inviata dello SPIEGEL, quantifica il numero dei poliziotti serbi con 30.000, e quello dei soldati serbi con 20.000 (DER SPIEGEL 31/1998, 27-7-1998)

[14] Servizio di Marijan Heski su Jutarnji list, Zagabria, 4-7-1998: base di calcolo sono gli stipendi dei poliziotti nel Kosovo di 1.7 milioni di USD, materiale: 100.000-300.000 pallottole ogni giorno 500 Lire al pezzo, granate un pezzo da 100 a 1.500 USD, costi di un'ora di volo di un elicottero Gazelle o MI-8 1.200 USD; perdite di materiale 864.000 USD ogni mese; costi dell'esercito jugoslavo in Kosovo (20.000 uomini) ogni giorno: 500.000 USD; consumi di benzine quotidiano di un'unità corazzata corrisponde al fabbisogno quotidiano complessivo di tutto il servizio pubblico dei trasporti di Belgrado. Cit. da BBC Summary of World Broadcasts, 16-7-1998.

[15] Deutsche Presseagentur, 5-6-1998; "L'Aia richiede da Belgrado un carro blindato rubato". Sunday Telegraph del 12-7-1998: a Peja vennero concentrate delle unità speciali di Belgrado attrezzati di un blindato conquistato dalle truppe ONU a Srebrenica. Il 20-7-1998 sulla strada da Prizren a Rahovec venne avvistato un blindato olandese delle truppe ONU.

[16] Il vice Primo Ministro serbo e "cetnik vojvod" (duce di cetnici) Vojislav Seselj è uno dei principali responsabili di "pulizie etniche" e massacri nei confronti della popolazione musulmana in Bosnia. Secondo informazioni del Balkan Institute, durante questa visita invitò i serbi locali (a Peja sono circa il 30%) a costituire unità paramilitari. Balkan Institute, Military Watch, n.314, 16-7-1998.

[17] Secondo un rapporto di ARTA del 13-7-1998 nella regione di Drenica furono osservati 30-40 carri armati seguiti da autobus con la polizia speciale e fuoristrada delle truppe di Arkan. Il Sunday Telegraph (12-7-1998) riportò che a partire del 10 luglio presso Peja/Pec venivano concentrate delle truppe speciali del Ministero degli Interni di Belgrado, che sottostanno direttamente agli ordini di S. Milosevic. Queste truppe, famigerate per l'usanza di mutilare fino all'irriconoscibilità le loro vittime, furono dotate tra l'altro di un blindato sequestrato all'ONU a Srebrenica.

[18] ARTA 14-7-1998

tata la popolazione serba[19]. Il 18 luglio a Rahovec/Orahovac scoppiarono duri combattimenti. Il 19 luglio truppe serbe lanciarono granate sul territorio albanese[20]. Il 25 luglio truppe serbe lanciarono un'offensiva generale nel Kosovo centrale. Il 28 luglio venne conquistata la roccaforte dell'UCK, Malisheva. Il numero dei rifugiati entro pochi giorni salì a più migliaia. Nel periodo compreso fra il 5 e il 20 marzo 1998, stando a stime di attivisti per i diritti umani serbi, dalla regione di Drenica erano fuggite 6.000 persone, quasi esclusivamente donne e bambini. Dall'inizio di marzo all'inizio di luglio il numero dei profughi (albanesi, musulmani slavi e rom) che si erano rifugiati o all'interno del Kosovo o nei paesi confinanti ed in Europa occidentale era già salito a 160.000[21]. E' vistosamente aumentato il flusso di profughi verso la Germania, l'Austria, la Svizzera e l'Italia[22].



Il 16 luglio le organizzazioni umanitarie albanesi indicavano in 200.000 unità il numero di profughi[23]. Il Ministero degli Interni montenegrino parlò di 300 profughi al giorno. Il 21 luglio la Croce Rossa fornì due camion con medicinali e viveri: in presenza di decine di migliaia di profughi, poco più di un gesto simbolico. Ma dopo l'offensiva serba a Peja e dopo la caduta di Malisheva questo numero subì un'altra brusca impennata[24]. Nel giro di tre giorni furono cacciati dalle loro case almeno 20.000 persone[25]. Alla fine di luglio

[19] Consegna di armi nelle zone non ancora coinvolte nella guerra di Gjilan, Kamenica, Viti e Novoberde alla popolazione serba per rafforzare le truppe serbe. ARTA 15-7-1998. Kosova News N.30 del 16-7-1998.

[20] Servizio di Erich Rathfelder su NÜRNBERGER NACHRICHTEN, 20-7-1998

[21] Comunicato stampa dell'Associazione per i popoli minacciati del 2-7-1998

[22] Deutsche Presseagentur, 7-7-1998, "Numero di richiedenti asilo politico della Jugoslavia..."

[23] Open Society Institute, Kosovo Briefing 10. L'UNHCR stimò la cifra dei profughi all'interno del Kosovo il 28-7 a 107.000 e il numero totale a 500.000.; Reuters: "Serb forces deal stinging blow", 28-7-1998.

[24] Radio B92, Open Yugoslavia Daily News, 19-7-1998

[25] Il 20-7-1998 il Ministro dell'Informazione montenegrino Bozidar Jaredic indicava il numero dei rifugiati dal Kosovo nel suo paese in 15.000. Secondo Francesco Natta, caposervizio dell'UNHCR di Podgorica erano 13.000. Nel corso di agosto questo numero lievitò a 27.000; inoltre il Montenegro, che conta non più di 650.000 abitanti, ospita ancora 30.000 rifugiati della Bosnia. L'aiuto umanitario è arrivato solo a gocce. Il CCRI finora avrebbe portato solo poche tonnellate di zucchero, farina e olio. C'era bisogno di coperte, materassi e vestiti. Bisogava allestire accampamenti per i profughi. Fino ad allora erano soprattutto i privati ad ospitare i profughi. Il 60% dei profughi del Kosovo arrivano attraverso Rozaje e Plav. Il capo dell'aiuto ai profughi di Rozaje, Ali Daci, anche presidente della sezione locale della Lega Democratica del Montenegro (che rappresenta gli Albanesi al Parlamento montenegrino) a casa sua ospita 29 profughi. Negli alloggi disponibili non ci sono servizi sanitari, manca ogni assistenza medica. I profughi

l'organizzazione umanitaria "Madre Teresa" stimò il numero degli sfollati interni in 263.000[26]. Dopo ulteriori attacchi sia a Drenica nel nord del Kosovo che a Junik a ovest e nella zona tra Peja/Pec e Djakova/Djakovica fino alla fine di agosto il numero di profughi raggiunse il numero di 380.000 persone (stima dell'LDK, la Lega Democratica del Kosovo, maggior partito degli albanesi). I combattimenti di settembre hanno fatto superare la cifra di 400.000 profughi, cioè più del 20% della popolazione totale del Kosovo[27].

La Macedonia ha rifiutato l'accoglienza dei profughi albanesi servendosi di un trucco: all'ingresso i profughi vengono classificati come "turisti" e ottengono un visto per soli sei giorni. Di seguito vengono espulsi in Albania[28]. Il dirigente del Corpo di protezione civile svizzero SKH, Charles Raedersdorf, recatosi in zona il 14 luglio, invitò a preparasi all'inverno, che in Kosovo si fa sentire già a metà ottobre. I locali disponibili per i profughi spesso accolgono 40 persone e più, in vani piccoli senza elettricità e acqua corrente[29].

Contemporaneamente aumenta anche il numero di serbi che lasciano il Kosovo. Fino all'inizio di luglio, secondo una stima del Cristian Science Monitor, fino a 60.000 serbi fra quelli autoctoni e quelli insediati per forza, provenienti dalla Croazia e dalla Bosnia. Molti di essi se ne vanno a mani vuote. A norma di una legge speciale serba per il Kosovo i serbi non possono vendere la loro terra agli albanesi. Il frate Sava, vice abate del convento ortodosso di Decan, commentò la politica di Belgrado con le seguenti parole: "Noi serbi del Kosovo siamo gli ostaggi del regime di Belgrado. La politica di confronto nel Kosovo a lungo termine vedrà perdere soprattutto i serbi." L'armamento dei civili serbi sarebbe un'ulteriore strumentalizzazione di persone già umiliate e frustrate che avrebbero sofferto già troppo, afferma frate Sava[30].

La dinamica degli attacchi

Secondo l'analisi dell'organizzazione per i diritti umani Physicians for Human Rights (Boston)[31], che ha intervistato centinaia di albanesi, l'occupazione dei villaggi e l'esodo forzato seguirebbe sempre la stessa dinamica. Gli attacchi improvvisi iniziano ancora prima dell'alba sia con armi pesanti come missili terra-terra, sia con granate sparate con mortai. Poi si appostano i cecchini che impediscono ad ognuno di lasciare la propria casa anche se si trattasse solo di procurarsi del cibo. Perciò molti civili di giorno si nascondo nei boschi e tornano la notte per procurarsi da mangiare[32].

---

devono elemosinare per avere da mangiare. L'inverno da queste parti inizia presto e vestiti caldi in queste regioni di montagna sarebbero più che necessari. Agentur Pressetext Online, Vienna, 20-7-1998.

[26] ARTA, 19-7-1998, "25 Thousands of IDPs in Malisheva".

[27] Open Society Institute, Kosovo Briefing n.12

[28] Open Society Institute, Kosovo Briefing nr.9

[29] Neue Zürcher Zeitung Online, 14-7-1998

[30] Main Echo, 17-7-1998, Gregor Mayer "Ein Rufer zwischen den Frouten"

[31] Physicians for Human Rights: Individual testimony recounts human rights abuses in Kosovo, 30-6-1998.

[32] Markus Pucnik: "Wir leben jetzt in den Wäldern", Der Standard (Vienna), 10-7-1998

Alla fine arrivano le unità di fanteria che bloccano tutti gli accessi stradali: coprono l'impiego dei "commandos speciali", vestiti di nero, armati di machete e fucili Skorpion di produzione ceca. Queste unità avrebbero commesso massacri. Mahije Kodra, madre di cinque figli e testimone sopravvissuta al massacro di Prekaz del 5 e 6 marzo 1998 descrisse l'avanzata serba come "attacco a tre anelli". L'avanguardia, seguita dai soldati neri armati di coltelli, coperti da altri agenti con armi leggere[33].



Dopo giorni e settimane di questo terrore i bombardamenti vengono esasperati, anche di notte, per costringere tutti gli abitanti di un centro abitato alla fuga. Per esempio nei villaggi di Carrabreq, Drenoc e Prejlep/Prilep nei distretti di Decan/Decani la mattina del 14 giugno furono contati 500 colpi di granate. Il villaggio di Lausha nel distretto di Skenderaj/Srbica fu bombardato lo stesso giorno per 18 ore di seguito[34]. Dopo gli attacchi seguono di regola i saccheggi in grande stile, le case vengono date alle fiamme, il bestiame resta abbandonato o viene ammazzato.

L'inviato tedesco Erich Rathfelder, noto autore di libri sulle vicende balcaniche, intervistò nel Montenegro il profugo Naser Mulej (40 anni) del villaggio di Isniq (Isnic) nei pressi di Peja/Pec. Prima dell'attacco sarebbe stata tagliata la corrente e il telefono, poi le unità serbe sarebbero arrivate con artiglieria ed elicotteri, seguite dalla fanteria. Una casa dopo l'altra sarebbe stata incendiata, tutti gli abitanti sarebbero fuggiti. Al momento della sua fuga, già la metà delle 700 case dell'abitato sarebbero state distrutte. Anche la moschea sarebbe stata rasa al suolo. Tutte le persone rimaste nelle loro case sarebbero sparite. Sarebbero stati uccisi gli animali. Nel villaggio ci sarebbero stati 10.000 capi fra mucche, cavalli e pecore. Tutti i villaggi a ovest della strada Peja/Pec-Djakova-vica sarebbero stati "etnicamente puliti"[35].

Un bilancio analogo riferì all'inizio di luglio l'inviato della Washington Post. "Ci vogliono tre giorni per distruggere un villaggio", gli raccontò un profugo amareggiato. "Il primo gior-

[33] Kosova Information Center, 7-3-1998
[34] Kosova Information Center, Nr. 1460, 14-6-1998
[35] Die Tageszeitung (Berlino), 6-6-1998

no lanciano granate per far scappare i civili. Il secondo giorno circondano il villaggio con carri armati e saccheggiano le case con trattori e camion. Il terzo giorno bruciano le case." Zalit, Ljubusa, Drenoc, Prejlep, Rastavica, Raancor, Junik, Morina... almeno 24 villaggi in un'area di 50 miglia fra Decani nel sudovest fino a Carralevo a 20 miglia da Prishtina sono spopolati e distrutti. Più di 85.000 persone ora sono senza casa. Carraleve una volta ospitava 1.400 persone. Ora non esiste più. La piccola moschea sarebbe distrutta da granate. In alcune case ci sarebbero state ancora i tavoli del pranzo pronti. In altri casi tutta la popolazione sarebbe stata invitata a lasciare il paese entro sei giorni[36]. Il comitato Helsinki serbo, dopo un viaggio di ricognizione nella regione di Djakova e Peja constatò una matrice di distruzioni di proprietà privata e pulizia etnica di tipo bosniaco[37].

Secondo una statistica della nostra organizzazione, riportata in fondo di questo dossier, da marzo a luglio sono più di 250 i villaggi attaccati dalle truppe serbe, ora parzialmente o totalmente distrutti.

Per giorni e settimane le truppe serbe assediarono villaggi albanesi e li bombardarono fino a ridurli in ruderi. La gente scappò all'estero quando era possibile uscire dalle arre chiuse dalle truppe serbe, oppure girovagavano nelle stesse zone assediate. Il 15 giugno le truppe serbe chiusero i corridoi che portano in Albania attraversando le montagne. Elicotteri con l'emblema della Croce Rossa presero di mira i profughi che s'erano nascosti in montagna aspettando la prima possibilità per continuare la fuga. Decine di migliaia di persone si trovarono in trappola. Già ora sono più di centomila le persone che sono "IDP" (internal displaced person) che girovagano all'interno del Kosovo. Lasciano i loro villaggi per paura degli attacchi serbi, si rifugiano presso amici e parenti, tornano appena si calma la situazione e subito dopo vengono nuovamente cacciati. Il 19 luglio truppe serbe colpirono con colpi di granate di mortai un autobus pieno di profughi che a Brestovc (vicino a Rahovec stavano aspettando la partenza per Prizren[38].

Stupri

Il 14 giugno la BBC World News indagò su alcuni casi di donne albanesi che sarebbero state stuprate da membri delle truppe serbe. Anche l'organizzazione per i diritti umani americana Physicians for Human Rights che, durante una missione investigativa tra il 15 e il 22 giugno intervistò centinaia di profughi di Decan e Gjakova, confermò casi di donne arrestate e stuprate e poi "sparite". L'attivista per i diritti umani albanese del Kosovo Sevdije Ahmeti il 1 luglio confermò al giornalista tedesco Erich Rathfelder che al momento della conquista di Decan all'inizio di giugno 1998 sarebbero state violentate numerose donne. Nella società albanese del Kosovo di questo non è ammesso parlare pubblicamente. Due ragazze di 13 e 14 anni il 9 giugno avrebbero commesso suicidio per vergogna di essere stati violentati da quattro poliziotti serbi[39]. A metà luglio dal villaggio albanese Bajram Curri una don-

[36] Jeffrey Smith, Washington Post, 3-7-1998
[37] International Helsinki Federation, Press Release, 10-7-1998, http://www.ihf-hr.org
[38] Kosova Information Center, Nr.1495, 19-7-1998
[39] Erich Rathfelder su DIE PRESSE, Vienna, 1-7-1998

na albanese di nome Merita Vulaj, fuggita il 3 luglio da Peja, affermò di avere visto con i propri occhi lo stupro di ragazzine di 12-13 anni da parte di membri delle truppe serbe[40].

Massacri, esecuzioni di massa, esecuzioni di civili non-combattenti

Sin dall'inizio dell'offensiva di inizio marzo 1998 nella regione di Drenica le truppe serbe - la polizia speciale, le forze armate jugoslave e le unità paramilitari dei "cetnici", guidati dai criminali di guerra Zeljko Raznjatovic detto "Arkan" e Vojislav Seselj, l'attuale vice primo ministro della Serbia - hanno continuamente commesso gravi crimini di guerra nei confronti della popolazione civile albanese[41].



Il Tribunale ONU per i crimini di guerra in ex-Jugoslavia dell'Aia il 12 giugno comunicò di aver avviato le indagini sui crimini commessi in Kosovo.

Durante gli attacchi contro i presunti "terroristi albanesi" le truppe serbe non risparmiano minimamente la popolazione civile. Mentre l'esponente dell'opposizione serba Stojan Cerovic in presenza di questo atteggiamento ricordò quello delle truppe russe in Cecenia[42], il giornale americano "Boston Globe" scoprì nella tattica di Belgrado "echoes of Hitler", cioè la tattica della Wehrmacht nella seconda guerra mondiale contro i partigiani: la popolazione viene punita per metterla in contrapposizione con la resistenza armata[43].

---

[40] Servizio dell'agenzia albanese ATA, Ylli Pata: 48 hours from a mother's life, diffuso dal Kosova Crisis Center, 16-7-1998

[41] A fianco dell'esercito jugoslavo e delle unità speciali della polizia serba nel Kosovo operano anche le milizie paramilitari dei cetnici, capeggiati da Arkan e Seselj, noti dalla guerra in Bosnia per la loro crudeltà. Il criminale di guerra e mafioso Zeljko Raznjatovic "Arkan" nel Kosovo è quasi di casa ed è proprietario del associazione calcio di Obilic vicino a Prishtina.

[42] Open Society Institute, Kosovo Briefing n.8

[43] Boston Globe, 29-6-1998

Organizzazioni per i diritti umani albanesi[44] e serbi[45] nonché Human Rights Watch[46], Amnesty International[47], Physicians for Human Rights[48] e gli osservatori dell'ONU[49] in base agli accertamenti compiuti sul posto e alle testimonianze raccolte fra i profughi hanno documentato vari massacri, liquidazioni sommarie ed esecuzioni di persone non combattenti. I loro rapporti confermano quanto riportato immediatamente dopo i fatti da parte del Kosova Information Center (albanese) di Prishtina e del governo albanese del Kosovo in esilio.

28-2/1-3-1998 Qirez/Cirez e Likoshan/Likosan

Il primo massacro si verificò il fine settimana del 28 febbraio e primo marzo nei pressi di Skenderaj/Srbica, quando le unità speciali serbe con carri armati, blindati, elicotteri ed armi pesanti attaccarono i villaggi di Qirez e Likoshan[50]. A Qirez morirono i seguenti membri delle famiglie imparentate Sejdiu e Nebiu: i fratelli Bekim e Beqir Sejdiu (23 e 28 anni), i gemelli Nazmi e Bedri (24) e i fratelli Ilir Xhemsir Nebiu e la moglie di Xhemsir Rukije.

Il cugino di Bebeqir Sejdiu, Sefer Nebiu (62 anni), ex lavoratore emigrato in Germania, che si trovava in visita a Qirez, durante il massacro venne gravemente ferito e salvato da medici albanesi. Fra i due assassinati si trovavano anche due dei suoi figli. Ilir Nebiu venne mutilato mentre era ancora vivo: i soldati gli tagliarono varie estremità e lo mutilarono anche da morto. La moglie di Xhemsir, Rukije Nebiu, incinta all'ottavo mese, venne uccisa con un colpo in faccia. Inoltre, durante questo massacro, le truppe serbe uccisero gli ospiti della famiglia Ibish Rama e Behram Fazliu, Ismail Behrami, Bekim Beqir Deliu nonché il 63enne Ajet Rexhepi.

A Likoshan le truppe serbe lo stesso fine settimana trucidarono tutti i membri maschi della famiglia Ahmeti e due dei loro ospiti: Ahmet (51), Gani (46), Hamyz (40), Driton (24), Naim (23), Lumni (21), Shemsi (20), Basri (20), Elhami (17), Behram Fazliu (50) da Gradica, e Shaban Muja (32) da Gradica[51]. Nella casa a fianco vennero uccisi il 70enne Muhamet Gjeli e suo figlio Naser (37 anni). Sul posto dell'assassinio collaboratori dell'organizzazione serba Humanitarian Law Fund due giorni dopo trovarono una pozza di sangue e un'ascia. I cadaveri di quattro membri della famiglia Ahmeti, separati dal resto della famiglia, vennero scoperti il giorno dopo nella casa mortuaria di Prishtina. Gli stessi attivisti umanitari serbi il 3 marzo nella casa della famiglia Ahmeti trovarono parti di corpi, denti e pezzi di indumen-

---

[44] Council for the Defence for Human Rights and Freedoms, Prishtina

[45] Humanitarian Law Fund HLF, Belgrado

[46] Human Rights Watch: Yugoslav Military and Serbian police commit war crimes, 30-6-1998 (http://www.hrw.org/hrw.press98/june/kosovo630.htm). Contatto: Emily Shaw, Tel. 001-212-2161845

[47] Amnesty International, giugno 1998 (Violence in Drenica, AI Index EUR 70/33/98)

[48] Physicians for Human Rights: Individual testimony recounts human rights abuses in Kosovo, 30-6-1998

[49] Rapporto del UN Special Rapporteur on the situation of human rights in Bosnia, Croatia and Jugoslavia, Jiri Dienstbier, sugli avvenimenti nella regione di Drenica, 14-4-1998 (UN Economic and Social Council, E(CN.4/1998/164, 14-4-1998)

[50] Le informazioni sui massacri a Qirez e Likoshan risalgono in primo luogo a rapporti di HLF, CDHRF e proprie informazioni dell'APM. Altre documentazioni disponibili dall'ONU, Human Rights Watch, Amnesty International

[51] CDHRF, Statement III/III/1998, 3-3-1998

ti. Un disegno e una scritta sulla parete indicò la "firma" del massacro. Questa indicò che i killer erano gli stessi cetnik già all'opera durante la guerra in Bosnia.

5 e 6 marzo 1998, Prekaz

Il 5 e 6 marzo le unità speciali serbe a Prekaz vicino a Skenderaj/Srbica commisero altri massacri[52]. Furono trucidati almeno 56 persone, dal bambino di 5 anni al nonno 74enne, quasi tutti membri della grande famiglia Jashari. L'attacco iniziò il 5 marzo alle ore 5.30 per opera delle unità speciali di stanza nella fabbrica di munizione di Skenderaj/Srbica. Immediatamente prima dell'attacco Prekaz venne circondata da carri armati e con armi pesanti. Per parecchie ore tutto il casolare venne bombardato. Nelle case distrutte irruppero le truppe speciali. I sopravvissuti dovettero uscire sul cortile e vennero fucilati sul posto. Nazmi Jashari dovette inchinarsi prima di essere ucciso con un colpo alla nuca. Le case di Shaban e Hajdar Jashari nonché quella di Beqir Lushtaku vennero date alle fiamme. Di seguito ruspe militari rasero al suolo tutto per confondere le tracce. Il cadavere di Shaban Jashari risultò essere mutilato e ricoperto di ferite di baionetta. I suoi occhi erano scavati. I figli Blerim, Bujar e Abdulah di Zene Jashari (43 anni) vennero condotti nel quartier generale delle truppe serbe nella fabbrica di munizione di Skenderaj/Srbica. I loro cadaveri mostrarono segni di tortura con oggetti tronchi. Sei membri della famiglia di Sadik Jashari finora sono ancora dispersi.



I loro cadaveri potrebbero trovarsi sotto i ruderi di Prekaz. Sono vittime del massacro i seguenti 42 membri della famiglia Jashari (solo i nomi): Shaban Murat (74), Zahide (72), Hamez Shaban (47), Adem Shaban (42), Zarife Bahtir (49), Feride (43), Adile Bahtir (40), Hidajete Rifat (18), Igball Rifat (13), Igballe Rifat (11), Valdete Rifat (14), Selvete Hamez (20), Besim Hamez (16), Afete Hamez (17), Blerim Hamez (12), Fatime Hamez (8), Blerina Hamez (7), Lirije Hamez (14), Fitim Adem (17), Kushtrim Adem (13), Elheme, Blerim Zene (16), Bujar Zene (12), Abdullah Zene, Hajser Zimer (20), Halit Imer

[52] Le informazioni sul massacro a Prekaz si fondano sui rapporti di HLF e CDHRF.

(65), Qazim Osman (47), Nazmi Zuke (26), Sinan Ramadan (66), Ali Ramadan (68), Feride Ramadan (43), Beqide Bajram (43), Halil Bajram (35), Sherif Brahim (47), Bahtije Muharrem (45), Murtez Zymber (22), Faik Tahir (30), Qerim Huse (54), Sale Hajzer (60), Kajtaz (44), Hamit (65), Hamide (70).

23 marzo 1998: Gllogjan/Gloxhan

Il 24 marzo 1998, mentre a Bonn si riunisce il Gruppo di contatto per la Bosnia, le truppe serbe lanciano una nuova offensiva contro i villaggi nei dintorni di Decani/Decan. Il 23 aprile due cadaveri vengono portati all'ospedale di Djakova, ma solo dopo tre giorni la polizia permette l'accesso alla casa mortuaria. I morti vennero identificati come Gazmend Hysen Metaj (20) e Agron Nimon Mehmetaj (19) da Gllogjan/Gloxhan. Dopo il ritiro delle truppe serbe venne ritrovato nella sua casa Ymer Zene Sylaj (65), gravemente ferito ed in coma[53].

23 aprile 1998: Zhara

Il 23 aprile 1998, stando al rapporto di un testimone oculare i seguenti 19 albanesi furono ammazzati nel corso di un'esecuzione sommaria nel villaggio di Zhara nei pressi di Batusha a Sud di Decan a 4 chilometri dal confine con l'Albania: Shefqet Selim Aliaj (29), Bekim Sali Aliaj, Hasan Bajram Tahiraj, Skender Qazim Hajdari (29), Gazmend Hasan Ramaj (26), Ukë Misin Shabani (28), Sadik Lush Aliaj (37), Hajdar Ramadan Thaci (26), Vehbi Hasan Hasanaj (31), Veli Noci, Astrit Xhafer Hadërgjonaj (21), Beqe Binak Lokaj (30), Imer Isuf Lokaj (28), Bekë Sefer Hadërgjonaj (23), Tahir Abaz Mazrekaj (36), Bekim Shefqet Mazrekaj (22), Selman B. Lokaj (48), Hajdar Lokaj (23) e Xhemajl Mazrekaj (29)[54].

29 aprile 1998, Drenoc

Quando il 29 aprile a Roma si stava riunendo il Gruppo di contatto, la polizia serba sulla strada di Prejlep/Prilep a Drenoc (distretto di Decani) liquidò un partecipante ad un funerale, il 26enne Bilall Idriz Mazrekaj. Insieme ad un gruppo di donne stava per raggiungere il corteo funebre di tre albanesi ammazzati tre giorni prima. Mazrekaj venne separato dalle donne e ucciso sul posto[55].

---

[53] Humanitarian Law Fund. Glodjane . The March clash and the aftermath, in Report nr. 26. CDHRF Quarterly Report January-March 1998

[54] CDHRF Report April 1998

[55] Kosova Information Center, 29-4-1998. Reuters 29-4.1998. CDHRF, Nr 407, 8-5-1998

25 maggio 1998, Lubeniq/Ljubenic

Il 25 maggio gli abitanti di Lubeniq/Ljubenic vicino a Peja/Pec alle ore 7 sentirono una sparatoria sulla via principale. Secondo testimoni alcuni guerriglieri dell'UCK avevano fermato una macchina con cinque persone, di cui quattro civili. Quando il conducente cercò di sfondare il blocco, gli albanesi aprirono il fuoco. Verso le ore 13.30 un'unità serba forte di 300 uomini da Strellc/Strelac, arrivati con autobus, camion, fuoristrada e blindati circondarono il villaggio di Lubeniq. Dopo colpi di artiglieria i poliziotti serbi, in tuta da combattimento, entrarono nel paese. I 130 bambini della scuola elementare furono presi come "scudi umani"[56]. Una testimone osservò che la polizia fece uscire dieci uomini all'aperto e li dipose in linea. Dovettero spogliarsi prima di essere ammazzati. Poi le case albanesi vennero saccheggiate. Alle ore 15.30 le truppe lasciarono il villaggio[57]. Secondo il testimone Ardeshir Gogaj (25 anni) la polizia era arrivata a mezzogiorno a Lubeniq, avrebbe pestato chiunque si trovasse per strada, prima di recarsi alla casa di Shaban Husku, dove questi ed altri nove uomini si erano nascosti. Mentre lui stesso sopravvisse ferito, accanto a lui morirono dieci membri delle famiglie Hamzaj e Gogaj: Haxhi Mehmet Gogaj (24), Zeqe Hisin Hamzaj (68), i suoi figli Gani Zeqe (25) e Rifat Zeqe (24), i fratelli Brahim Uke (64) e Dervish Uke Hamzaj (51), Ymer Deli Hamzaj (53) e suo figlio Bashkim Ymer Hamzaj (23), Hysen Daut Alimehaj (40) e il suo ospite Haxhi Mehmet Gogaj (famiglia Gogaj-Cacaj)[58].

31 maggio 1998, Poklet i Ri

Nel corso della conquista del villaggio di Poklet i Ri nel distretto di Gllogovc/Glogovac il 31 maggio verso mezzogiorno furono ammazzate le seguenti persone: Ardjan Haxhi Deliu (18), Ahmet Berisha (40), Fidaim Berisha (17), Sefer Qorri (55), Sahit Qorri (57), Hajriz Hajdini (45), Muhamet Hajdini (50), Blerim Shishani (16), Ferat Hoti, Rame Asllam (51). Profughi di questo paese, più tardi, raccontarono a Vasileva che la polizia speciale serba aveva assediato il villaggio, aperto il fuoco con mortai e mitragliatrici e dato alle fiamme 29 case. All'organizzazione albanese per i diritti dell'uomo CDHRF, un testimone raccontò che accanto ai cadaveri degli uccisi aveva visto organi umani. La polizia collocò alcune armi a fianco dei corpi per presentarli al mondo come "terroristi" e li fotografò[59]. Poi tutti i corpi furono portati via su di un camion, tranne quello di Ardian Deliu. Gli investigatori dell'ONU che visitarono il luogo il 28 giugno e interrogarono testimoni, confermarono le informazioni del CDHRF[60].

---

[56] Questo lo riporta il Humanitarian Law Fund

[57] Comunicato stampa del Humanitarian Law Fund del 30-5-1998, "Mass killing at Ljubenic village"; Amnesty International: "Police out of control", 20-7-1998, AI Index EUR/70/48/98

[58] CDHRF, Quarterly Report April-June 1998, 17-7-1998, CDHRF, Report Nr 415, 9-6-1998

[59] CDHRF rapporto mensile maggio 1998, pubblicato il 1-7-1998

[60] Tim Butcher, "Hidden massacre is uncovered in Kosovo village", Electronic Telegraph, 28-6-1998

Inizio giugno 1998, Drenoc nei pressi di Decan

Il New York Times il 16 luglio 1998 riportò di fucilazioni sommarie avvenute all'inizio di giugno nelle località di Drenoc e Vokshit, vicino a Decani[61]. Un testimone oculare di nome Ndue Biblekaj, un albanese che prima aveva combattuto nelle truppe serbe, ma che aveva, poi, cambiato fronte, dopo aver visto le atrocità commesse dalle sue truppe, raccontò che un'unità speciale serba con berretti neri presero 13 civili e li fucilavano. I cadaveri di seguito vennero mutilati. Con una ruspa vennero sepolti in una fossa comune. "Non dimenticherò mai questo momento", disse Biblekaj, "Ho assistito anche ad altre esecuzioni, di donne, bambini, anziani. Ho potuto vedere i cadaveri di 15 persone stesi lungo la strada."

18 luglio 1998, Padesh sulle montagne della zona di Decani/Decan

Il 18 luglio 1998 le truppe serbe aprirono il fuoco su una colonna di profughi nelle montagne alla frontiera con l'Albania, vicino a Padesh (distretto di Decan). Almeno 60 persone rimasero uccise, soprattutto donne, bambini ed anziani. L'attacco, da parte della propaganda serba e di molti organi di informazione internazionale, venne presentato come operazione militare contro un gruppo di 1.000 guerriglieri dell'UCK, nel corso della quale avrebbero perso la vita 100 guerriglieri albanesi[62]. Secondo le informazioni dell'organizzazione per i diritti umani albanese CDHRF si trattava invece di un convoglio di 120 profughi che volendo rientrare in Kosovo attraversarono la frontiera intorno alle 2.30. Il convoglio fece scoppiare una mina terrestre. Di seguito tutto il gruppo venne cannoneggiato con armi pesanti da tre lati per una mezza ora. Le truppe serbe spararono anche dei missili di illuminazione. Vennero uccisi circa 30 cavalli con in sella donne e bambini e più di cento persone vennero ferite. Non gli fu prestato alcun tipo di soccorso[63].

18-22 luglio 1998, Rahovec/Orahovac

Sugli avvenimenti nella cittadina di Rahovec/Orahovac (20.000 abitanti), durante la conquista da parte delle truppe e unità paramilitari serbe dal 18 al 22 luglio 1998, sono stati forniti dei rapporti particolareggiati soltanto da parte albanese[64]. Quando i giornalisti il 22 luglio poterono entrare nella cittadina le tracce dei crimini erano già cancellate. Jeffrey Smith della Washington Post per il suo servizio scelse il titolo: "La città è distrutta, ora i serbi possono salvarla"[65].

---

[61] Chris Hedges: "Serb Forces Said to Abduct and Kill Civilians in Kosovo", New York Times, 16-7-1998, citato secondo Bosnet Digest 939.

[62] Reuters, 21-7-1998, Douglas Hamilton: "Yugoslav forces double blow to KLA"

[63] Grido di aiuto di Musa Berisha, sezione del CDHRF di Decani agli ambasciatori del Gruppo di contatto di Belgrado, 21-7-1998

[64] Kosova Information Center Nr. 1497a, Nr. 1497b, 21-7-1998, Nr. 1498, 22-7-1998, CDHRF, ARTA.

[65] Jeffrey Smith, "Kosovo town is destroyed so the serbs could save it", Washington Post, 23-7-1998

Già il 23 e il 30 giugno fonti albanesi riportarono l'arrivo di nuovi contingenti della polizia speciale. Il 10 luglio 200 poliziotti serbi presero posizione nell'Hotel Park. Vennero appostati cecchini e tiratori scelti. Nel quartiere periferico di Bellacerke/Bela Crkva (2.500 abitanti) il 18 luglio ci furono delle sparatorie fra la polizia e l'UCK, che aveva scavato delle trincee. Mentre gli abitanti serbi dei quartieri Retia e Repterusa si arresero, quelli del villaggio di Hoca chiamarono le forze armate jugoslave[66]. Secondo la versione fornita dal sindaco serbo, Angelo Kolasinc, l'UCK sarebbe entrata a Rahovec/Orahovac il 17 luglio per occupare la stazione di polizia[67]. Le linee telefoniche, l'acqua e la corrente sarebbero state tagliate. Migliaia di cittadini avrebbero abbandonato la città in direzione Malisheva, controllata dall'UCK[68].



Il 18 luglio a Rahovec/Orahovac vennero portate ingenti unità speciali serbe e il gruppo paramilitare di "Arkan". Gli abitanti rimasti nella città si trovarono in trappola. Domenica, 19 luglio, la città venne bombardata per più ore. Poi soldati pattugliarono tutta la città. I rifugiati raccontarono ai giornalisti che la milizia avrebbe ucciso tutti senza distinzione[69]. Alla Croce Rossa Internazionale venne negato l'accesso[70].

Secondo una testimonianza oculare del segretario della comunità islamica, Halit Shala, numerose donne e bambini avevano trovato rifugio nella casa di preghiera musulmana (masjid). Sarebbero stati massacrati. Dappertutto nelle strade ci sarebbero stati morti e feriti. I cadaveri di albanesi sarebbero stati appesi ai piloni della corrente elettrica. In piazza Tumba sarebbero stati stesi sei cadaveri resi irriconoscibili dalla calce fresca.

---

[66] Rapporto di un attivista per i diritti umani indipendente di Prizren a Jeffrey Smith, Washington Post, 22-7-1998

[67] Servizio di Stephan Israel sulla Frankfurter Rundschau, 24-7-1998

[68] Davanti al premio Pulitzer Roy Gutman dei testimoni albanesi raccontarono quanto segue: serbi in uniformi dell'UCK avrebbero provocato una sparatoria il 17 luglio; l'UCK avrebbe mandato dei rinforzi ai propri compagni e sarebbe così finito in trappola. Il 18 luglio la polizia serba non si sarebbe fatto vedere nelle strade. Mentre l'UCK, disconoscendo completamente la situazione, pensava di controllare la città, i serbi avrebbero posizionato almeno 30 blindati e centinaia di soldati in posizioni strategiche della città. Newsday, 27-7-1998

[69] Servizio di Stephan Israel, Frankfurter Rundschau, 24-7-1998; Mike O'Connor, "12.000 flee Serbian attack", New York Times, 22-7-1998

[70] Conferenza stampa del CCRI il 23-7-1998 a Prishtina, ARTA 23-7-1998

In piazza Bllata ci sarebbero visti altri cinque cadaveri. L'Imam della moschea, Shani Sylka, sarebbe stato ferito. secondo fonti albanesi almeno 21 case sarebbero state date alle fiamme, mentre l'inviato della Washington Post ne contò 30[71]. Illeso rimase invece il quartiere abitato prevalentemente da serbi[72]. Nei quartieri periferici di Bellacerke/Bela Crkva tutte le case sarebbero state distrutte[73]. Altri sopravvissuti raccontarono all'inviato della Neue Zürcher Tageszeitung di un test di paraffina applicata a tutti gli albanesi maschi allo scopo di accertare chi avesse sparato con un'arma da fuoco. I Serbi minacciarono un gruppo di uomini di essere fucilati sul posto se il test avesse dato un risultato positivo. Tutti i risultati furono negativi[74].

All'inviato della Washington Post i sopravvissuti Hidajete Ramaj e Skender Sylka raccontarono di un massacro compiuto il 20 luglio 1998, di sette uomini. Sylka si sarebbe nascosto per tre giorni con altri 14 uomini nella cantina di una casa. Sarebbero stati disarmati e disposti ad arrendersi. Prima sarebbe uscito il marito di Hidajete gridando verso i poliziotti serbi che avevano coperto il viso coperto con sciarpe color grigio: "Dobbiamo parlare, qui ci sono donne e bambini". A questo punto i serbi avrebbero aperto il fuoco ammazzando sette uomini. Gli altri si sarebbero nuovamente ritirati nella cantina. Poi i serbi avrebbero gettato una bomba a mano ferendo un bambino. La polizia avrebbe dato alle fiamme i cadaveri[75]. Stando alle informazioni albanesi si trattava di nove uccisi fra cui due donne, i cui corpi vennero coperti di paglia e incendiati: Ramadan Këmdali (72), Qemail Rama (60), Faik Rama (52), NesimRama (30), Ekrem Rama (42), Sylka Rama, Fetije Mullaabazi (donna), Mejreme Mullaabazi (donna) e Baki Shehu[76]. Anche al corrispondente della Neue Zürcher Tageszeitung i sopravvissuti raccontarono di un martirio durato giorni interi, chiusi nelle cantine di Rahovec/Orahovac[77].

La sera del 20 luglio, secondo informazioni del CDHRF, a Prizren arrivarono due camion con prigionieri albanesi (circa 80 persone). Donne e bambini vennero rilasciati, mentre gli uomini furono arrestati. Il 21 luglio vi furono trasportati, in tre momenti, 20, 40 e 31 prigionieri a Prizren - tra i camion se ne vide uno della ditta PROGRESS.

Fra i prigionieri vi sarebbero stati anche dei feriti. Secondo le testimonianze raccolte dalla Washington Post a Prizren il numero degli arrestati sarebbe stato di oltre 500. Donne e bambini sarebbero stati rilasciati subito mentre i 150 uomini sarebbero stati "internati" nell'edificio dei vigili del fuoco di Prizren. Solo pochi di essi sarebbero stati rilasciati[78]. Il portavoce della polizia serba, Milan Sipko, nei confronti dei giornalisti, ammise che sarebbero stati arrestati 223 albanesi, dei quali 26 già rilasciati[79]. Ma il CDHRF albanese registrò la liberazione di solo 108 albanesi[80].

---

[71] CDHRF, 21-7-1998, "The massacre perpetrated by the Serbian army and Arkan's paramilitary units in Rahovec"
[72] Jeffrey Smith: "Kosovo rebels stumble as gamble backfires", Washington Post, 22-7-1998
[73] Kosova Information Center, Nr. 1497a, 21-7-1998
[74] Neue Zürcher Zeitung, "Greueltaten von Serben" (atrocità serbe), 24-7-1998
[75] Jeffrey Smith, Washington Post, 22-7-1998
[76] Kosova Information Center, Nr. 1498, 22-7-1998
[77] Neue Zürcher Zeitung, 24-7-1998
[78] Jeffrey Smith, Washington Post, 22-7-1998
[79] Jeffrey Smith, Washington Post, 23-7-1998
[80] ARTA, 22-7-1998

All'inviato della Neue Zürcher Tageszeitung alcuni prigionieri raccontarono di essere stati torturati a Prizren[81]. Samie Zeqiraj del Forum delle donne albanesi dell'LDK (il partito di raccolta degli albanesi del Kosovo) raccontò il 21 luglio di maltrattamenti durante l'arresto a Prizren. Fu arrestata la mattina del 19 luglio sull'autobus proveniente da Mamushe con altre 12 persone e avrebbe visto a Prizren dozzine di uomini albanesi in manette e sanguinanti, barbaramente torturati[82].

Uno degli uomini rilasciati raccontò che sarebbe stato arrestato in uno dei nascondigli in cantina e portato a Prizren Muse Kasapi e suo figlio, Metush Canziba e suo figlio, e Beqir Haxhimusa e Mazllum Haxhimustafa sarebbero stati trasportati verso il confine con l'Albania per essere - cosí avrebbe affermato la polizia stessa - fucilati[83].

Nella cappella mortuaria di Prizren il 21 luglio vennero portati 12 cadaveri[84]. Il 22 luglio il servizio di sicurezza serbo nel cimitero di Prizren scavò due fosse comuni e interrò un numero non precisato di morti, portati sul posto con un camion della ditta LIRIA e con due trattori[85].

Nel corso di un sopralluogo a Rahovec/Orahovac il 22 luglio un inviato della Washington Post raccontò di centinaia di case e negozi danneggiati, saccheggiati e bruciati; parecchie case erano distrutte fino alle fondamenta. Prima dell'arrivo dei giornalisti le truppe serbe avevano "ripulito" tutto; un unico morto era ancora steso per la strada. I giornalisti scoprirono un gruppo di 50 persone fra cui 20 bambini sotto cinque anni che uscivano dal loro nascondiglio dopo 5 giorni. Uno dei pochi uomini del gruppo raccontò di aver osservato la polizia che, poco prima dell'arrivo della stampa, aveva caricato cadaveri su dei trattori[86]. Il quotidiano tedesco Die Welt il giorno dopo scrisse: "Centinaia di figure estenuate sono stipati in uno spazio ridottissimo, quasi non c'è acqua, cibo e tutto questo da più di una settimana. In una delle cantine ci sono solo cadaveri. I fuoristrada dell'UNHCR in questa città sembrano piuttosto una fata morgana"[87].

Stando alle informazioni del Kosova Information Center a Rahovec sarebbero stati uccisi almeno 34 albanesi[88]. L'inviato della Washington Post in presenza delle distruzioni ebbe l'impressione che dovevano esserci stati almeno alcune centinaia di vittime[89]. La TV bosniaca indicò il numero di morti da parte albanese con 150, da parte serba con 30[90]. I

[81] Neue Zürcher Zeitung, 24-7-1998: "Sadisti nel carcere di Prizren. Dopo quegli uomini che non avevano sparato, vennero portati con camion nel carcere di Prizren. Un abitante osservò anche il trasporto di feriti di cui evidentemente alcuni erano morti durante il trasporto. I prigionieri vennero rinchiusi in gruppi di 90 fino a 200 persone e torturati in diverse maniere. Non ottenevano abbastanza acqua con il caldo di piena estate e quasi niente da mangiare. Alcuni dovettero restare rannicchiati per 36 ore, altri vennero pestati ogni mezz'ora senza distinzione. Altri vennero interrogati e pestati durante l'interrogatorio. Poi vennero rilasciati".
[82] Kosova Information Center, Nr. 1497a, 21-7-1998
[83] Kosova Information Center, Nr. 1497b, 21-7-1998
[84] Kosova Information Center, Nr. 1498, 22-7-1998
[85] ARTA, 22-7-1998, "Fighting continues"
[86] Jeffrey Smith, Washington Post, 23-7-1998, e Stephan Israel, Frankfurter Rundschau, 24-7-1998
[87] Servizio di Boris Kalnoky, DIE WELT, 27-7-1998
[88] Kosova Information Center, Nr. 1497a, 21-7-1998
[89] Jeffrey Smith, Washington Post, 23-7-1998
[90] BBC News World Europe, 22-7-1998, "Ghost town after Serbs repell attack"

20.000 abitanti della città sarebbero fuggiti. I giornalisti arrivati sul posto non ne dubitavano, visto che non c'era proprio nessuno fuorché i poliziotti[91].

27 luglio 1998, Junik (distretto di Decani)

Durante l'offensiva serba contro i territori controllati dagli albanesi nell'ultima settimana di luglio, le truppe serbe - secondo informazioni del KIC del 28-7-1998[92] trucidarono tutti i 20 membri di una famiglia a Junik che poco prima si era arresa. I nomi delle vittime erano ancora segrete per poter informare i parenti.

Lager (campi di internamento)

Ci sono indizi secondo i quali nella base delle truppe serbe all'interno della fabbrica di munizione di Skenderaj/Srbica fossero stati internati, torturati e probabilmente uccisi dei prigionieri albanesi. Stando ad informazioni del Comitato di Helsinki greco e Human Rights Watch, profughi indicarono ripetutamente la scuola secondaria e l'edificio "Dekor" di Decani come "lager di internamento per uomini albanesi"[93].L'inviato tedesco Erich Rathfelder, che nella seconda metà di giugno poté visitare la città di Decani completamente distrutta e spopolata, ispezionò un magazzino commerciale che gli era stato indicato come edificio di internamento. Riuscì ad individuare un testimone che gli confermò che ci sarebbero internati 38 uomini, in un secondo momento portati via dalla polizia. Ma al testimone non era permesso dire di più[94]. Nel carcere di Gjilan/Gnjilane i prigionieri albanesi vengono torturati così brutalmente che le loro grida vengono regolarmente sentite anche per strada[95].

Sequestri di persone e "sparizioni"

Tutte le zone principali del territorio del Kosovo si trovano sotto il controllo delle truppe serbe che hanno costruito una rete di checkpoint lungo tutte le strade principali, gli incroci importanti, le stazioni ferroviarie e di autobus, le strade che collegano città e villaggi circondanti. Si verificano spesso casi di arresti di uomini in età adulta durante controlli per strada, in primo luogo per opera delle truppe serbe, ma anche da parte dell'UCK. Anche durante l'occupazione di città e villaggi uomini di quest'età vengono arrestati o presi come ostaggi. A metà di giugno 1998 il numero di persone rapite fu stimato a 350, di cui 300 nell'area di Decani. A metà luglio questo numero è arrivato a 400. Daan Everts, ambasciatore dell'OSCE in Albania, il 15 giugno disse alla stazione TV olandese NOVA che profughi ar-

---

[91] BBC News World Europe, 22-7-1998,

[92] Kosova Information Center, Nr. 1504, 28-7-1998

[93] Human Rights Watch: Yugoslav Military and Serbian Police Commit War crimes in Kosovo, Some Abuses by KLA also Documented, 30-6-1998; Open Society Institute Kosovo Briefing 7

[94] Tageszeitung (Berlino), 22-6-1998

[95] Dopo l'arresto di un numero imprecisato di uomini albanesi a Ferizaj/Urosevac, dove finora non si sono svolti combattimenti, questi vennero portati a Gjilane e passanti udirono le grida di dolore giungere fino alla strada. ARTA 1-7-1998

rivati a Decani avevano riportato ripetutamente casi di arresti arbitrari di uomini, di seguito spariti[96].



La persona da più tempo "sparita" è Idriz Idrizi, 46 anni, che il 23 gennaio 1998, un mese prima dello scoppio della guerra, sparì da Prekaz (distretto di Skenderaj/Srbica). Per l'ultima volta venne avvistato nei presi della fabbrica di munizione di Skenderaj/Srbicaa. Mai fu chiarita la sorte del medico Hafir Shala, attivista di un'organizzazione umanitaria a Gllogovc/Glogovac, che venne arrestato il 10 aprile insieme ai suoi collaboratori Hetem Sinani e Shaban Nezirin. Mentre questi ultimi vennero rilasciati, del Dr. Shala fino ad oggi non c'è traccia[97]. Le autorità serbe negano di averlo arrestato.

Nella notte del 9 giugno 1998 truppe serbe con artiglieria ed altre armi pesanti attaccarono il villaggio di Suhogerlle nel distretto di Skenderaj/Srbica. Su 53 case 50 vennero distrutte e date alle fiamme. Brahim Rushiti (70), Afrim Rushiti, epilettico, (36), Osman Osmani (45) e Rexhep Osmani (58) da allora sono spariti senza lasciare tracce. L'8 luglio una commissione dell'LDK riportò che a Gjakova erano stati arrestati numerosi albanesi[98].

Durante l'offensiva serba a Rahovec/Orahovac unità speciali serbe e gruppi di cetnik (Arkan) occuparono il quartiere periferico di Bellacerke/Bela Crkva. I fratelli Isuf, Ismet, Mejdi e Kollarin Bekeri, Masar Ejupi, Agim Canzibaj, Mustafe Kasapi, un insegnante di nome Bexhet e un altro albanese non conosciuto di nome proveniente da Prizren vennero arrestati dalle milizie di Arkan. Alisa Berisha (15) e Violeta Krasniqi (30), che fuggirono il 20 luglio con un gruppo verso Prizren, raccontarono che al checkpoint di Landovice la polizia serba separò le donne e i bambini dagli uomini che vennero arrestati. Fra questi si trovava anche il padre di Alisa, Ymer[99].

---

[96] Frankfurter Allgemeine Zeitung, 17-6-1998

[97] Rapporto anche da Humanitarian Law Fund e Human Rights Watch: Yugoslav Military and Serbia commit war crimes, 30-6-1998.

[98] Kosova Information Center, Nr. 1484, 8-7-1998

[99] Kosova Information Center, Nr. 1496, 20-7-1998

Il 18 giugno - una settimana dopo la conquista di Decani - abitanti di Novi Pazar, capoluogo del Sangiaccato, regione abitata prevalentemente da musulmano-bosniaci, furono testimoni di una scena inquietante. Tre autobus con prigionieri albanesi scortati dalla polizia si fermarono per un difetto al motore. I prigionieri erano visivamente feriti in testa e dovevano alzare le mani ammanettate. Con i loro mitra i poliziotti impedirono ai passanti di avvicinarsi[100].

Mentre da una parte manca ogni traccia di circa 400 albanesi, dall'altra parte continuamente si ritrovano cadaveri di identità sconosciuta oppure vengono portati dalla polizia negli ospedali. Alcuni esempi: il 24 maggio viene ritrovato massacrato il 70enne Zeke Azem Brahimi a Bokshiq. L'8 giugno la polizia fece seppellire a Djakova tre albanesi sconosciuti. Lo stesso giorno due Rom su ordine della polizia dovettero seppellire a Peja/Pec il cadavere di Zymber Hysen Berisha (60) da Kryshec che era stato rinvenuto morto in circostanze non chiarite sulla riva della Bistrica. Il 3 giugno venne ritrovato il corpo di Bajram Binak Aliaj (38) di Shushica ai piedi del monte Uca: era partito il 28 maggio per raggiungere l'estero. Il 16 giugno la polizia a Peja/Pec portò i cadaveri di tre uomini fra i 20 e 40 anni. Questo venne riferito dalla Comunità islamica della città che, per ordine della polizia, dovette seppellirli[101]. Il 6 luglio a Pirane vicino a Prizren vennero trovati in un campo i corpi mutilati di Muhamet Elshani (56), suo figlio Afrim e Sali Gashi (20)[102]. L'8 luglio la ditta statale "Higjiena" a Peja/Pec seppellì cinque persone non identificate[103]. Con un appello drammatico l'8 luglio 1998 l'organizzazione per i diritti umani albanese CDHRF fece appello a tutte le parti di rispettare la Convenzione di Ginevra e di rilasciare tutti i prigionieri. Il numero degli albanesi spariti o dispersi venne indicato con 400, quello dei serbi dispersi con 30[104].

Lavoro forzato

Finora ci sono prove solo per un unico caso di lavoro forzato di prigionieri. Il comitato albanese CDHRF riportò che dal 9 aprile al 15 aprile prigionieri albanesi di Smrekovnica vennero costretti a scavare trincee attorno ai checkpoint di Ternave, Klina e Eperme, Lausha e Turiqeve[105].

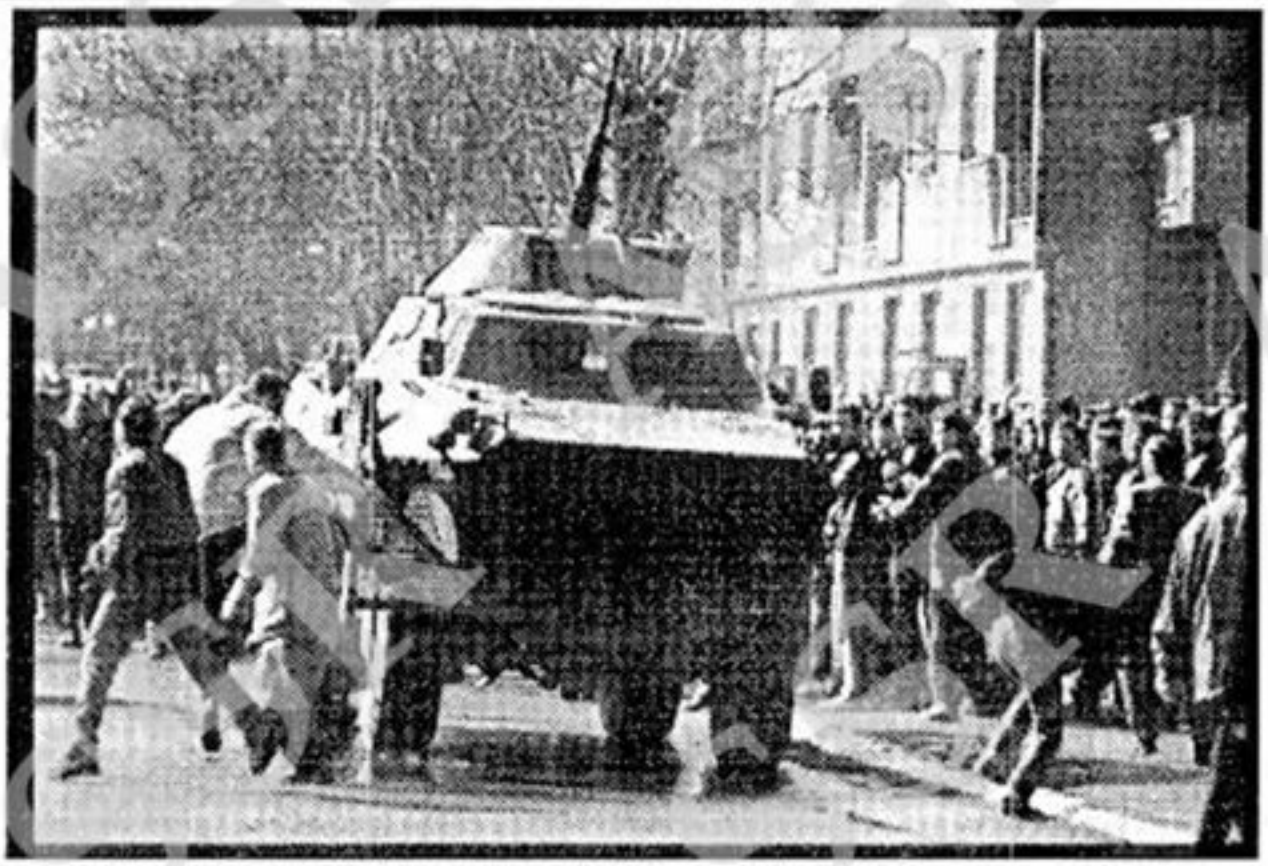
Città ed area assediate

La situazione umanitaria da marzo in tutto il Kosovo è molto tesa datoche ci sono decine di migliaia di profughi, dalle zone di combattimento, da approvvigionare. La capitale Prishtina di notte assomiglia di più ad una città assediata, riporta l'agenzia di stampa albanese ARTA. A partire della "riconquista" di Rahovec/Orahovac a Prishtina pattugliano forti unità della polizia e paramilitari che fermano, molestano e arrestano passanti in modo totalmente arbi-

[100] CDHRF Report Nr. 419
[101] CDHRF, 16-6-1998, "Three unidentified corpses in Peja"
[102] Kosova Information Center, Nr. 1482, 6-7-1998
[103] Kosova Information Center, 13-7-1998, Kosova News, 13-7-1998
[104] CDHRF, appeal for the release of hostages, 8-7-1998
[105] CDHRF-Report 405

trario[106]. A questo s'aggiungono altri tipi di angherie come, da esempio il blocco di 80 camion con beni di uso quotidiano e viveri alla frontiera con la Serbia presso Rudare per opera delle autorità doganali serbe[107]. I beni umanitari delle organizzazioni internazionali quali Mercy Corps (USA) o la Croce Rossa Internazionale vengono sequestrati o fermati e non possono passare verso le zone di combattimento[108].

Nei 12 distretti (regioni) del Kosovo, in primo luogo nella parte occidentale e sudoccidentale, il rifornimento di generi alimentari, medicinali e beni di prima necessità è bloccato parzialmente o interamente da marzo. La corrente elettrica e l'acqua sono stati interrotti temporaneamente: Skenderaj/Srbica, Glogovc/Glogovac, Klina, Peja/Pec, Gjakove/Djakovica, Decan/Decani, Shtimje/Stimlje, Rahovec/Orahovac, Malisheva, Malisevo, Istok, Suhareke/Suva Reka, Ferizaj/Urosevac[109]. La popolazione di queste aree viene stimata con 750.000 persone dei quali 100.000 profughi.



Mentre i territori controllati dall'esercito di liberazione UCK, soprattutto nei dintorni di Malisheva, sono completamente isolati da parte delle truppe serbe, dal mondo esterno, la popolazione delle zone occupate dai serbi vive nello stato d'assedio. I cecchini serbi controllano ogni movimento: nessuno può entrare o uscire dalla zona[110]. A Suhareka a metà luglio i poliziotti pattugliavano le strade con le facce tinte di nero[111].

La popolazione - in parte già da marzo scorso - vive di scorte o viveri forniti clandestinamente. Secondo informazioni della International Helsinki Federation IHF che visitò la zona all'inizio di luglio, oltre vari rifornimenti di viveri dell'organizzazione Medecins sans frontiè-

[106] cit. da Open Society Institute, Kosovo Briefing 12

[107] Kosova Information Center, 12-6-1998

[108] Servizio dell'inviato nei Balcani Norbert Mappes-Niediek, "NATO, nur du kannst den Schlächter des Balkan stoppen", Berliner Zeitung, 11-6-1998

[109] Open Society Institute, 19-6-1998, Kosovo Briefing Nr.6,

[110] Il 20 giugno profughi di Decani raccontarono che dovettero pagare 1.000.- DM a testa alle truppe serbe per poter uscire dalla zona assediata (Kosova Information Center). Il 12 luglio, dopo lo scoppio dei combattimenti a Loxhe nella periferia di Peja/Pec, le truppe serbe lungo la strada Peja-Kulla-Rozaje pretesero una taglia di 100 DM per ogni profugo che voleva lasciare Peja. (ARTA, Koha Ditore)

[111] ARTA, 14-7-1998

res non c'è più nessuna assistenza sanitaria[112]. L'organizzazione umanitaria albanese "Madre Teresa" a Malisheva, che in tempo di pace assisteva le famiglie più povere (cioè famiglie con almeno cinque figli e senza reddito) lamenta che il numero di persone da assistere è aumentato da 8.000 a 20.000[113]. Si ripetono i casi di convogli umanitari respinti e di arresti di collaboratori di organizzazioni albanesi sospettati di aver appoggiato "il nemico". Il 20 giugno a Vodic presso la miniera di Bardh te Madh/Belacevac, che venne "riconquistata" dalle truppe serbe alla fine di giugno, venne sequestrato un trasporto umanitario di "Madre Teresa" e arrestati due dei suoi addetti. Il 16 luglio 1998 la procura generale serba incriminò formalmente per "sostegno ai terroristi" gli albanesi Enver Hashani (48), Halit Sallova (38) e Ahmet Gjinovci (51), i quali avrebbero trasportato viveri e medicinali a Glogovc/Glogovac e Skenderaj/Srbica senza i necessari permessi[114]. Il 12 luglio la presidente dell'ufficio di "Madre Teresa" di Gjakove/Djakovica, Fatima Bosnjaku, e due dei suoi collaboratori vennero arrestati[115]. L'inglese Sally Becker, conosciuta come "angelo di Mostar" venne arrestata durante il tentativo di potare in salvo una famiglia di albanesi attraversando il confine serbo-albanese. Venne condannata a 30 giorni di reclusione per passaggio clandestino di frontiera[116]. Il 27 luglio la polizia sequestrò 12 tonnellate di farina e 800 chilo di generi alimentari del magazzino di "Madre Teresa" a Vushtrri[117].

Si riesce ad intuire la dimensione della miseria da appelli di aiuto finora poco ascoltati dall'opinione pubblica mondiale. Alcuni esempi: il 10 giugno a Dollova, Grabanica, Bokshiq, Kepuz, Ceskova, Zajm, Jashanica i Epern, Jashanica e Poshtme, Dush, Gjurgjevik i Madh, Gllareva, Rigjeva, Stapanica e Cerovic (distretto di Klina) erano esauriti i generi alimentari di base come farina, olio, zucchero[118]. Il 24 giugno i convogli umanitari per la prima volta da marzo ottennero accesso a Djakove/Djakovica (100.000 abitanti di cui 50.000 profughi) e a Peja/Pec (120.000 abitanti di cui 60.000 profughi)[119]. Il 23 giugno un convoglio umanitario raggiunse la località di Junik, controllato dall'UCK e chiuso dalle truppe serbe. Dei 12.000 abitanti originari erano rimasti ancora appena 1.500 civili di cui 600 profughi[120]. Secondo un'affermazione dell'Alto Commissariato dell'ONU per i rifugiati, Sadako Ogata, "i profughi soprattutto donne e bambini, si trovano in uno stato assai penoso"[121].Il 1 luglio l'associazione umanitaria albanese "Madre Teresa" lanciò un appello di aiuto al mondo di aiutare la città. Dal 11 maggio non sarebbero più arrivati rifornimenti di generi alimentari nella città che ospita 21.000 persone di cui 5.500 profughi della zona di Drenica. Quattro trasporti umanitari sarebbero stati respinti a Nedakove a 20 chilometri da Prishtina[122].

---

[112] IHF Press release 10-7-1998, "Medical care is virtually non-existent, except for modest efforts by Medecins sans frontieres"
[113] ARTA 27-6-1998
[114] Kosova Information Center, Nr. 1492, 16-7-1998
[115] ARTA, 13-7, Open Society Institute Kosovo Briefing, Nr.10
[116] Radio B 92 Open Yugoslavia, 18-7-1998
[117] Kosova Information Center, Nr. 1503, 27-7-1998
[118] Kosova Information Center, 10-6-1998
[119] Kosova Information Center, 29-6-1998
[120] Servizio da Junik assediata il 26-6 dell'inviato Erich Rathfelder sulla Tageszeitung (Berlino), 26-6-1998
[121] Radio Free Europe/Radio Liberty, 25-6-1998
[122] ARTA, 1-7-1998

A Gradica, Godanc, Dobrashec, Likoshan, Krasmiroc, Qirez nella regione di Drenica vicino a Skenderaj/Srbica, dove vengono ospitati sfollati da Hade, Bivolak, Bardh, Hamide e Lajthishte il 3 luglio non c'erano più generi alimentari e medicinali. I comitati di emergenza di Gjilan/Gnjilane e Suhareka/Suva Reka il 3 luglio denunciarono la mancanza di farina, olio, sale e zucchero. A partire del 2 luglio questi viveri mancarono anche a Rahovec/Orahovac[123]. Il 5 luglio l'agenzia ARTA riferì della città di Gjakove (100.000 persone), occupato dai serbi "crescenti difficoltà di approvvigionamento" con generi alimentari e medicinali[124], il 20 luglio a Gjakove non c'era più pane[125]. Un giornalista tedesco raccontò che il 24 luglio da Malisheva che i negozianti della piazza principale non avevano altro che sigarette da offrire[126]. Alla fine di luglio truppe serbe a Glogovc incendiarono campi con grano maturo per la raccolta[127].



Violazioni dei diritti umani da parte dell'UCK

L'esercito guerrigliero albanese del Kosovo (esercito di liberazione del Kosovo UCK) che a metà luglio affermò di disporre di 30.000 uomini in armi e perciò più forte di numero dell'esercito albanese[128], ha dichiarato di voler rispettare il diritto internazionale umanitario[129].

---

[123] ARTA 4-7-1998
[124] ARTA 5-7-1998
[125] Kosova Information Center, 20-7-1998
[126] Stephan Israel, "Banges Warten in den Kellern" (attesa ansiosa nelle cantine), Frankfurter Rundschau, 22-7-1998
[127] Kosova Information Center, Nr. 1503, 27-7-1998; Open Society Institute, Kosovo Briefing 12
[128] Electronic Telegraph, 20-7-1998, "Serb police besieged as rebels take war to cities", di Philip Schmucker
[129] Il comandante dell'UCK Lum Haxhiu di Junik, Intervista sulla Süddeutsche Zeitung, 14-7-1998: "Noi riconosciamo le convenzioni internazionali e non abbiamo commesso crimini di guerra in nessun caso". Il portavoce dell'UCK Jakub Krasniqi in un intervista con KOHA DITORE del 12-7: "It does indeed seem to us ridiculous to equate the operations of the UCK with those of the Serbian occupier, which are notorious throughout the world. On this point, it seems to me the international community is not respecting its conventions, staring with the UN Charter, etc. because the UCK has never dealt with civilians, or only if they have been in the service of the army and the police and have done serious hard to the people and the Albanian national cause. There have been cases in which they have been kidnapped, but in this event they may have been handed over to international organizations, of course when they have been innocent. First of all, all serbian forces, wether the police, the military or armed civilians, are our enemy. From

Finora non sono stati registrati casi di massacri o l'impiego di artiglieria contro la popolazione civile. Il vice abate del convento di Decani, frate Sava, confermò in un'intervista a metà luglio che l'UCK aveva rispettato i siti religiosi ortodossi del Kosovo, mentre le truppe serbe avrebbero distrutto luoghi di culto musulmani[130].

Secondo le informazioni dell'Associazione per i popoli minacciati[131] l'UCK partecipa però - benché in misura non paragonabile a quella usata dai serbi - al sequestro di persone come ostaggi, a maltrattamenti e sparizioni di civili serbi maschi e civili non combattenti. Mentre il Comitato albanese per i diritti umani CDHRF l'8 luglio indicò il numero di serbi dispersi con il 32[132], l'ambasciatore Richard Miles all'inizio di luglio stimò la cifra di serbi prigionieri dell'UCK a 50-60[133]. Il "Media Centar" serbo di Prishtina, un'istituzione della propaganda governativa serba, indicò il numero dei dispersi civili con 59 (13 luglio)[134]. Il quotidiano filogovernativo serbo POLITIKA parlò di 140 serbi e albanesi "non leali" sequestrati[135]. La portavoce della Croce Rossa Internazionale Beatrice Weber il 30 luglio parlò di 130 persone di nazionalità serba "sparite"[136]. Il 23 luglio la CRI comunicò che l'UCK aveva estradato 35 serbi fra cui una monaca e sette monaci[137].

Il portavoce dell'UCK, Jakub Krasniqi, in un'intervista con il giornale albanese indipendente Koha Ditore si pronunciò apertamente a favore della punizione dei collaborazionisti albanesi attraverso la pena capitale[138]. Lo stesso giornale già il 24 luglio aveva citato il caso di cinque serbi rapiti che sarebbero stati uccisi[139]. Già in marzo 1998 l'UCK ammise 50 esecuzioni, le cui vittime furono poliziotti serbi, ma anche albanesi "collaborazionisti"[140].

---

the start we had our own internal rules for our operations. This clearly lay down thtat the UCK recognizes the Geneva Convention and the conventions governing the conduct of war, even though it has not been offered the chance to signing them, as it would have done. We do not go in for kidnapping (...) (Q) What message would you have for the serbian people? (A) We would appeal to the Serbian people of Kosovo not to become envolved in terrorist operations organized by the Serbian arms and police, and to mind their own business. The UCK has no intention to getting involved with the civilian population, and has not done hitherto. We appeal to civilians who have taken up arms to surrender them and not to oppose UCK, or, worse, to set themselves against their neighbours. If they do not do these things, They will come to no harm".

[129] Main Echo., 17-7-1998

[131] Informazioni dell'APM basate sui rapporti dell'Humanitarian Law Fund, un'organizzazione serba indipendente. La documentazione di Amnesty International del giugno 1998 (violence in Drenica AI Index EUR/70/33/98) sui crimini dell'UCK si basa altrettanto sui fatti riportati dall'HLF

[132] CDHRF appeal for the release of hostages, 8-7-1998

[133] Kosova Information Center, 1482, 6-7-1998

[134] AP, Ismet Hajdari: "Death toll in Kosovo has risen to more than 300", 13-6-1998

[135] Berliner Zeitung, 19-7-1998

[136] ARTA, 30-7-1998

[137] Stuttgarter Zeitung, 24-7-1998

[138] "Even if some people suffered, these have been more albanian collaborators than serbian civilians. We do not deal with civilians, and we return those whom we take as prisoners of war. A few days ago we handed over two Serbs orinating from Croatia to International Red Cross. Those we have kidnapped are either announced in a list or reported to be executed, but we do not behave in a base fashion like Serbia". Il portavoce dell'UCK Jakub Krasniqi in un'intervista con KOHA DITORE, 12-7.

[139] Humanitarian Law Fund HLF, Report 26, May 1998, Belgrado, Kosovo Human Rights in Times of Armed Conflict (http://www.hlc.org.yu/iz26e.htm) capitolo 9.2

[140] Electronic Telegraph (London), 22-3-1998, Philippe Sherwell: "Kosovo's peasants prepare for battle".

Sembra che anziani e donne da parte dell'UCK vengano rispettate, mentre uomini maschi in età di essere arruolati sono vittime di violazioni dei diritti umani. Durante i gravi combattimenti a Rahovec-Orahovac a metà luglio l'UCK avrebbe rapito 40 abitanti serbi della città[141].

Il 21 luglio l'UCK arrestò nove monaci, una monaca anziana e 30 profughi serbi nel convento di San Cosma e Damiano dopo che l'abate aveva issato la bandiera bianca. Vennero rilasciati dopo un intervento della Croce Rossa[142].

Due montenegrini di Dubrava, Dragoslav e Mijat Stojanovic, vennero arrestati il 18 aprile da albanesi in uniforme e portati nel quartier generale dell'UCK a Glogjan/Glodjane. Qui vennero interrogati, pestati ed esposti ad un trattamento umiliante. Entrambi, di seguito vennero rilasciati, ma Dragoslav Stojanovic era ferito così gravemente che dovette subire un intervento chirurgico[143]. Il 21 aprile "sparirono" le sorelle Dara (69) e Vukosava (65) Vujocevic, che non erano sfuggite al momento dell'occupazione del villaggio di Gornji Ratic da parte dell'UCK. Da allora i loro parenti non hanno più nessuna notizia di esse. Il 22 aprile Novak Stijovic, in cerca di suo padre, accompagnata dalla madre Rosa e di un conoscente di nome Stanisa Radosevic, venne arrestata nei pressi di Glogjan da forze dell'UCK e portato nel quartier generale. Qui venne perquisita con un'arma alla tempia, pestata ed interrogata[144]. Dal 22 aprile la famiglia Vlahovic del villaggio di Gornji Ratic, conquistato dall'UCK, denuncia la sparizione dei nonni Milovan (64) e Milka (60). Mai chiarita fu la sorte di Milo (60) e Milica (59) Radunovic di Dacinovac che venne occupata dall'UCK il 22 aprile. I loro parenti fuggirono, i nonni invece si rifiutarono di lasciare la casa. I vicini udirono degli spari nella casa dei Radunovic e dopo la radio riportò la notizia del loro arresto. Da allora manca ogni traccia di essi. Inoltre vengono dati per dispersi: Radomir Ivanovic di Maznik dal 23 aprile, Branko Stamatovic (69) sparito sulla strada a Prilep il 21 aprile, Zarko Spasic (35) di Sibovac vicino a Obilic, Dostana Zmigic di Leocin nei pressi di Skenderaj/Srbica dal 18 maggio, il poliziotto Dejan Stamenkovic di Ropotovo vicino a Kamenica dal 19 maggio, il Serbo Ivan Zaric e i Rom Gurim Bejta e Agron Berisa di Dolac vicino a Klina dal 20 maggio, Miroslav Sulevic di Vidanje (Klina) dal 21 maggio, l'ufficiale di polizia Ivan Bulatovic di Glogovc che venne sequestrato in abiti borghesi dal treno, il 54enne Radomir Zmigic di Leocin vicino a Skenderaj dal 27 maggio[145], la coppia Ratomir e Cetomirka Miljkovic da Pantine vicino a Vushtrri/Vucitrn dal 25 maggio[146].

---

[141] Kosova Information Center, n. 1494b, 18-7-1998

[142] Thomas Schmid, Der gute Mensch von Decani (L'uomo buona di Decani), su Berliner Zeitung, 28-7-1998

[143] Humanitarian Law Fund, Report 26, maggio 1998, vedi sopra.

[144] HLF, Report 26

[145] HLF Report 27, giugno 1998, Belgrado: Enforced disappearances in Kosovo, January - May 1998

[146] secondo informazioni della figlia Snezana sul quotidiano filogovernativo POLITIKA, 14-7-1998

64

Appello dell'Associazione per i popoli minacciati internazionale

Fermiamo l'aggressione serba in Kosovo!

L'Associazione pr i popoli minacciati Internazionale (APM Internazionale) lancia il seguente appello ai governi del cosidetto "Gruppo di contatto per la Bosnia", in particolare al Governo italiano volto a fermare la "pulizia etnica" e a far cessare le operazioni delle truppe serbe in Kosovo.

I governi del Gruppo di contatto devono porre un ultimatum alla dirigenza serba legato al compimento delle seguenti rivendicazioni:

- l'immediato ritiro nelle caserme di tutte le truppe della polizia serba, delle forze armate jugoslave e delle milizie paramilitari;
- il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo entro 14 giorni;
- la liberazione di tutti i prigionieri di guerra, di tutti gli Albanesi sequestrati ed arrestati;
- la totale libertà di movimento per i rappresentanti del Tribunale ONU per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia;
- lo stazionamento di truppe internazionali alla frontiera fra la Serbia e il Kosovo per proteggere la popolazione civile albanese da ulteriori attacchi ed aggressioni.

Qualora queste condizioni non venissero rispettate entro il dato termine, i governi del Gruppo di contatto devono procedere ad autorizzare la NATO ad un intervento secondo i piani già predisposti per la protezione della popolazione albanese del Kosovo.

L'APM internazionale, inoltre, si appella ai governi del Gruppo di contatto di richiedere dal movimento di resistenza albanese UCK il rispetto delle seguenti rivendicazioni:

- la liberazione di tutti gli ostaggi e prigionieri di guerra;
- la punizione di tutti i responsabili di atti criminali all'interno dell'UCK;
- il chiarimento del destino di coloro fra i civili serbi che sono spariti in concomitanza con operazioni dell'UCK
- la rinuncia immediata ad ogni accusa, condanna ed esecuzioni di presunti "collaborazionisti" senza procedura penale regolare;
- il rispetto di tutti i beni culturali, storici ed ecclesiali nonchè di tutte le istituzioni serbe in Kosovo.

L'APM internazionale invita i governi del Gruppo di contatto a:

- organizzare nel Kosovo, sotto controllo internazionale, elezioni libere e democratiche per un parlamento;
- di rispettare le decisioni di questo parlamento sul futuro status del Kosovo in forma vincolante per il diritto internazionale e di garantire la loro applicazione;
- di provvedere affinchè vengano salvaguardati tutti i diritti umani e di minoranza delle popolazioni serbe, montenegrine, musulmane, turche e rom del Kosovo attraverso uno statuto speciale.

L'APM internazionale invita i governi del Gruppo di contatto di sciogliere l'attuale missione di osservatori composta da diplomatici, legati alle missive dei loro governi e soggetti al previo accreditamento del governo di Belgrado. Questa commissione deve essere sostituita da una missione di osservatori dell'ONU, politicamente neutrale e non dipendente dal beneplacito del regime di Belgrado.

L'APM internazionale si appella ai governi del Gruppo di contatto, in particolare a quello italiano, affinchè il Tribunale ONU dell'Aia venga messo nelle condizioni per indagare più efficacemente sui crimini di guerra, le esecuzioni di massa e i massacri delle truppe serbe in Kosovo, di assicurare le prove e di mettere sotto accusa i responsabili, sia i respnsabili politici che quelli materialmente esecutori.

L'APM internazionale, infine, si appella al presidente della Repubblica del Kosovo, al governo e al parlamento nonchè a tutte le istituzioni politiche e militari degli albanesi del Kosovo di:

- impegnarsi pubblicamente per i diritti umani e di minoranza dei gruppi serbo, montenegrino, musulmano-bosniaco, turco e rom del Kosovo;
- di proteggere con tutti i mezzi disponibili queste minoranze nei confronti di eventuali atti di vendetta o repressione.

Attacchi di truppe e cecchini serbi a villaggi e città albanesi, da marzo a luglio 1998

distretto amministrativo	città, villaggio	attacchi
Decan/Decani	Decan	24.3. l'offensiva prende il via mentre è riunito il gruppo di contatto; 12.4. spari nel sobborgo Dubovik; 20.4. offensiva aerea, si distribuiscono armi ai civili; 22.6. Decan è completamente distrutta, di 20.000 abitanti sono rimasti in città 200-300 persone, più che altro anziani.
Decan	Baballoc, Baballoq, Babaloq	24.3., 20.4. offensiva con carri armati ed aerei dell'esercito serbo; 22.4. attacchi a un team di giornalisti dell'AP; 24.4., 25.4. attacchi prolungati, 28.4., 29.4., 30.4., 1.5., 3.5., 4.5., 5.5., 9.5. attacchi dall'una alle 5 di mattina; 10.5., 14.5., 16.5., 17.5., 18.5., 21.5., 22.5., 24.5., 25.5., 150 granate all'ora; 21.6., 22.6. 62 granate; 25.6. attacco di più ore; 30.6. attacchi aerei; 2.7., 3.7., 5.7., 8.7., 11.7., 12.7.; cecchini in azione 16.7., 18.7., 20.7., 24.7.
Decan	Beleg	25.5., 30.6. trenta proiettili di grosso calibro e otto razzi terra-terra; 8.7., 27.7.
Decan	Carrabreg i Eperm, i Poshtem	23.5., 25.5., 8.7., 11.7.; il 14.7. attacchi di cinque ore; 18.7., 19.7., 24.7., 27.7., 28.7., 30.7.
Decan	Dujaka	27.7.
Decan	Dubrave	24.3., 25.5., 21.6.
Decan	Firaje	24.3.
Decan	Glogjan, Gloxhan	24.3. bombardamento dalle 10.30 alle 21.00, vengono bruciate e distrutte 17 case; 22.6., 29.6., 2.7., 5.7., 8.7.
Decan	Granacel	24.3., 24.4., 28.4., 29.4., 30.4., 10.5., 25.5., 25.6., 29.6., 2.7., 3.7., 5.7., 8.7., 11.7., 12.7.; cecchini in azione il 16.7., 18.7., 24.7., 26.7., 28.7.
Decan	Hulaj	10.5.
Decan	Isniq, Iznic, Izniq, Irzniq	23.5., 21.6., 30.6. trenta granate e tre razzi; 5.7., 11.7., 14.7., 28.7.
Decan	Kodrali	27.7., 28.7.
Decan	Lebushe	28.7.
Decan	Lloqan	25.5.
Decan	Lluke	8.7.
Decan	Pobergje	25.5., 11.7.
Decan	Prekulluke	25.5.
Decan	Prejlep, Prelep	1.5. spari a un contadino; 23.5. grosso attacco; 25.5. 150 granate; 21.6., 25.6., 30.6. attacchi aerei; 2.7., 8.7., 11.7., 13.7., 14.7.; cecchini in azione il 16.7., 18.7., 19.7., 24.7., 27.7., 28.7., 29.7.
Decan	Rastavica	25.5. 150 granate; 21.6., 30.7.
Decan	Shaptej	24.3., 22.6., 2.7., 3.7., 5.7., 11.7., 24.7., 26.7., 28.7.
Decan	Sllup, Slup	20.4. attacco con razzi, 23.5., 25.5., 27.7.
Decan	Strelle i Eperm, i Ulet	4.5., 25.5., 22.6., 10.7. attacco alle due di mattina; 11.7. attacco di tre ore; 250 granate; 14.7., 19.7., 24.7., 27.7., 28.7., 30.7.
Decan	Suke	24.3.
Decan	Voksh, Vokshi	30.4., 3.7., 10.7., 11.7., 26.7., 26.7., 27.7.
Ferizaj/Urosevac	Gllavice	27.7.
Ferizaj	Jezere	21.7. scambio di colpi; 24.7.
Ferizaj	Manastire	28.7.
Ferizaj	Mollopole	27.7.
Ferizaj	Nerodime	28.7.
Fushe Kosova/Kosova Polje	Grabove/Grabovac, Grebofc i Ulet, i Eperm	13.7. carri armati, spostamenti di truppe
Fushe Kosova	Shipitulle	13.7. carri armati, spostamenti di truppe
Gjakove/Djakovica	Batusha	3.5.
Gjakove	Berjah, Berjahe	23.5., 24.5. artiglieria; 8.6., 22.6., 23.6., 28.6., 29.6., 10.7. elicotteri con l'emblema della Croce Rossa; 11.7., 16.7., 27.7., 28.7., 30.7.
Gjakove	Brovine, Brovina	3.5., 4.5., 24.5. artiglieria; 8.6., 22.6., 23.6.
Gjakove	Deva	7.5. spostamenti di truppe, arresti

Gjakove	Dol	1.5. il paese viene circondato
Gjakove	Dushkaja-Region	il 20.4. vengono dislocate delle truppe, arresti
Gjakove	Duzhnje	20.6., 16.7. la scuola elementare e le case dei albanesi vengono bombardate e distrutte
Gjakove, Has-Region	Goden	7.7., 28.7.
Gjakove	Herec, Hereq	25.4.
Gjakove	Junik	3.5., 27.6. di 12.000 abitanti ne sono rimasti in città 1.500, di cui 600 dispersi nei boschi al confine con l'Albania, la città è circondata dalle truppe serbe, 130 case sono state distrutte da granate; 10.7 nuova offensiva, 11.7., 27.7., 28.7., 29.7.
Gjakove	Koshare	24.5. artiglieria, 11.7.
Gjakove	Moglica	1.5. il villaggio viene circondato
Gjakove	Molliq	3.5., 8.6., 10.6.
Gjakove	Morina/Morine (da non confondere con Morina vicino a Skenderaj)	20.4. dislocamento di truppe; 25.4., 3.5., 4.5., 7.5., 8.5., 15.5., 19.5., 23.5., 24.5. artiglieria; 25.5., 8.6., 21.6. carri armati; 22.6., 23.6., 28.6., 29.6., 2.7., 5.7., 8.7., 10.7. elicotteri con l'emblema della Croce Rossa; 11.7., 13.7., 14.7., 18.7., 30.7.
Gjakove	Nec	20.6., 22.6., 23.6., 25.6., 28.6., 29.6., 10.7. elicotteri con l'emblema della Croce Rossa; 11.7., 13.7., 14.7., 16.7., 18.7., 19.7., 20.7., 27.7., 28.7., 30.7.
Gjakove	Nivokaz	4.5., 24.5. artiglieria, 28.6., 27.7., 28.7., 30.7.
Gjakove	Ponoshec	19.4. l'esercito jugoslavo di Gjakove circonda il villaggio; 22.4. dislocamento di truppe negli stabilimenti della "Virginia Tabacchi", 3.5., 8.5. attacchi con armi di grosso calibro, 12.5., 14.5., 23.5., 24.5., 25.5. artiglieria
Gjakove	Pope; Popoc	23.5., 24.5., 25.5. artiglieria; 8.6., 12.6. il villaggio viene bruciato, 37 case vengono distrutte completamente
Gjakove, Has-Region	Prekoc	15.7. razzia della polizia serba, un morto
Gjakove	Prush	7.7., 28.7
Gjakove	Raca	1.5. il villaggio viene circondato
Gjakove	Ramoc	24.5. artiglieria; 11.7., 13.7., 16.7.
Gjakove	Sheremetaj, Sheremet	24.5. artiglieria; 27.7.
Gjakove	Shishman i Bokes	20.4. dislocamento di truppe; 1.7. il villaggio viene bruciato; 5.7., 11.7., 18.7.
Gjakove	Skivjan	9.6.
Gjakove	Smolice/Smolica	20.4. dislocamento di truppe; 3.5., 6.5., 8.5. attacchi con armi pesanti; 12.5., 14.5., 22.5., 23.5., 24.5. artiglieria, 25.5., 8.6., 20.6., 22.6., 23.6., 28.6., 29.6., 2.7., 5.7., 10.7. elicotteri con l'emblema della Croce Rossa; 11.7., 13.7., 14.7., 16.7., 18.7., 19.7., 20.7., 27.7., 28.7., 30.7.
Gjakove	Stublla, Stubell, Stubel	4.5., 7.5., 19.5., 23.5., 24.5. artiglieria; 8.6., 22.6., 23.6., 29.6., 10.7. elicotteri con l'emblema della Croce Rossa; 11.7., 16.7., 20.7., 27.7., 28.7., 30.7.
Gjakove	Suka e Cermjanit	24.4., 25.4.
Gjakove, Has Region	Zylfaj	7.7.
Glogove, Gllogoc/Glogovac	Città di Glogove	27.3., 1.4., 11.5., 7.6., 26.6. cecchini in azione
Glogove	Arllat	9.5. attacchi con elicotteri; 27.7. vengono bruciate delle case
Glogove	Balince	4.7. colpi dalla fabbrica di ferro-nichel di Glogove
Glogove, Glogoc, Gllogove	Citakova e Vjeter, e Re (da non confondere con Citakova vicino a Skenderaj)	26.5., 7.6.
Glogove	Dobroshec, Dobrosh	16.7., 27.7.
Glogove	Gjergjica, Gjergjice	9.5., 26.7
Glogove	Komoran - sobborghi	14.7., 25.7., 27.7. vengono bruciate le case
Glogove	Korotica e Larte, e Ulet	7.6.
Glogove	Krajkova	13.5. attacchi con razzi
Glogove	Lapushnik, Llapushnik	26.4., 30.4., 9.5. attacchi con elicotteri, 13.5. attacchi con razzi; 24.5., 7.6., 2.7., 3.7., 27.7. vengono bruciate le case; 28.7.
Glogove	Negroc, Negrofc, anche Ne-	27.4., 9.5. attacchi con elicotteri; 27.7. vengono bruciate le case

	kove o Nekofc	
Glogove	Poklek i Ri, i Vjeter	31.5. massacro, vengono bruciate 29 case; 7.6. colpi di artiglieria
Glogove	Poterk	7.6., 25.7., 26.7.
Glogove	Vukoc	7.6.
Glogove	Yabeli i Ulet	7.6.
Glogove	Poklek e Vjeter	26.5.
Istog	Belice	18.6.
Istog / Istok	Kernine	18.6.
Kacanik	Città di Kacanik	3.3. dislocamento di truppe
Klina	Città di Klina	3.3. la città viene circondata dalle forze di sicurezza
Klina	Berkova	24.5.
Klina	Bokshiq	17.5., 22.5., 24.5. assedio del villaggio; 25.5. il villaggio viene distrutto; 9.6., 12.6.
Klina	Bubel	28.7.
Klina	Budisac	19.6. assedio del villaggio
Klina	Cabiq, Cabic, Qabiq, Qabic	30.4., 13.5. attacco con quaranta granate; 17.5., 3.7.
Klina	Callapek	30.6. forte attacco con granate
Klina	Carralluke	28.7.
Klina	Ceskova, Qeskova	13.5., 17.5., 22.5., 24.5. assedio del villaggio, 25.5. artiglieria; 9.6., 12.6.
Klina	Cupeve, Cupeva, Qupeva	12.7.
Klina	Doberdol	17.5.
Klina	Dolle	25.5. artiglieria; 3.7., 12.7.
Klina	Dollova, Dellova	13.5., 17.5., 22.5. tutte le case del villaggio vengono bruciate; 24.5. assedio; 25.5. artiglieria, le case vengono abbattute, saccheggi; 9.6. colpi di artiglieria
Klina	Domanec	28.7.
Klina	Drenoc, Dranoc	1.5. a un funerale viene ucciso un partecipante; 23.5. attacco pesante; 28.6. il paese viene attaccato, anche se pieno di civili; 29.6., 30.6., 1.7. forte attacco, tutte le case subiscono dei danni; solo l'1.7. l'UCK riesce ad evacuare la popolazione civile; 11.7., 13.7., 19.7., 27.7., 28.7., 30.7.
Klina	Dugajeve	1.7. la popolazione si da alla fuga; 3.7.
Klina	Dush	23.6., 12.7.
Klina	Gjurgjevik e Madh	30.4., 17.5., 25.5. artiglieria; 23.6., 28.7.
Klina	Gllareva, Gllarevo	30.4., 17.5., 22.5. saccheggi; 25.5. artiglieria; 19.6., 3.7., 5.7.
Klina	Grabanica, Grabanice	17.5. vengono bruciate delle case; 19.5., 21.5. quattro morti ed undici case bruciate; 22.5., 24.5. assedio; 25.5. artiglieria; 9.6., 12.6.
Klina	Gramnik, Gremnik	25.5. artiglieria; 10.7. alle cinque della mattina: attacco di due ore con 60 mortai; 11.7., il 12.7. il villaggio è sotto il presunto controllo dell'UCK; 23.7., 25.7.
Klina	Jablanice	1.7. la popolazione si da alla fuga
Klina	Jagode	30.6.
Klina	Jashanica, Jashanice	8.3., 25.4., 30.4., 1.5., 2.5., 25.5. artiglieria; 19.6., 22.6., 23.6., 3.7., 12.7., 25.7., 28.7.
Klina	Jellove, Jellofc	25.4., 30.4., 22.6. la popolazione si da alla fuga; 23.6. il villaggio viene bruciato; 3.7., 12.7., 28.7., 30.7.
Klina	Kepuz	13.5., 22.5., 24.5. assedio del villaggio; 25.5. artiglieria; 9.6., 28.7.
Klina	Kernice	19.6., 27.7.: le case abbandonate vengono bruciate
Klina	Klicine	1.7. la popolazione si da alla fuga
Klina	Kramovik	13.5.
Klina	Krusheve, Krusheva	24.5., 19.6. assedio del villaggio
Klina	Lecan, Legan	28.7.
Klina	Llozica	3.7.
Klina	Lubizhde	28.7.
Klina	Ozrim	19.6., 12.7.
Klina	Pogragja, Pograxhe, Pograxha	30.4., 24.5., 25.5., 28.7.
Klina	Potere	30.6.
Klina	Resnik	25.4., 30.4., 1.5., 25.5. artiglieria; 22.6. la popolazione si da alla

		fuga
Klina	Rosuje	1.7. la popolazione si da alla fuga
Klina	Rudice, Rudica	24.5., 8.7. dieci uomini vengono arrestati e portati nel carcere della polizia di sicurezza dello stato di Peja/Pec
Klina	Siceva, Siqeva	25.4., 3.7.
Klina	Sverk i Gashit	11.7. numerose case di Albanesi vengono distrutte
Klina	Shtupell	23.5., 19.6.
Klina	Turjaku	28.7.
Klina	Ujmir, Ujmire	3.7.
Klina	Volljak	13.5.
Klina	Zajm	24.5. assedio del villaggio; 9.6.
Klina	Zlakuqan	19.6. assedio del villaggio
Lipjan	Baice, Baica	27.7.
Lipjan	Leletiq	27.7.
Lipjan	Shala/Sedlar	27.7.
Lipjan	Vershec	27.7.
Malisheva/Malisevo	Bainca, Baince	27.4. dislocamento di truppe; 8.5.
Malisheva	Bubavec	25.5. attacco di elicotteri da combattimento dell'esercito jugoslavo; 28.6. altri attacchi con elicotteri; 3.7., 4.7., 6.7., 19.7., 19.7.; 19.7. la moschea viene distrutta; 28.7.
Malisheva	Cerovik/Cerrovik	25.4., 27.4., 29.4., 30.4., 13.5. quaranta granate; 17.5., 24.5., 25.5. elicotteri da combattimento; 23.6., 5.6., 3.7., 5.7., 8.7., 25.7., 26.7., 28.7.
Malisheva	Gllareve, Glareva, Gllareva	17.5., 3.7., 25.7.
Malisheva	Kijeva/Kijevo	24.3. spari contro abitanti albanesi ; 3.7. offensiva contro postazioni albanesi
Malisheva	Llazice, Llozice, Llozica, Llazica	27.4. dislocamento di truppe; 8.5., 28.6. attacchi con elicotteri; 3.7. bombardamento del villaggio; 4.7., 28.7.
Malisheva	Mlecan, Mleqan	27.4. dislocamento di truppe; 8.5., 25.5. attacchi con elicotteri da combattimento dell'esercito jugoslavo; 28.6. altri attacchi con elicotteri; 3.7., 4.7., 6.7., 19.7., 28.7.
Malisheva	Ponore	28.7. decine di migliaia di uomini vengono circondati dalle truppe serbe
Malisheva	Rigjeve, Rigjeva, Rixheva, Rixheve	17.5. vengono bruciate più case; 3.7. attacco con 50 carri armati, aerei da combattimento e razzi "Katjuscha"; 6.7., 25.7., 26.7., 28.7., 30.7.
Malisheva	Shkoze, Shkoza	18.7., 19.7., 30.7.
Malisheva	Stapanica, Stopanica	17.5. attacchi e saccheggi; 25.5. attacchi con elicotteri da combattimento; 3.7. attacco con razzi "Katjuscha", aerei da combattimento e 50 carri armati; 3.7., 6.7., 25.7., 26.7., 28.7.
Malisheva	Zabergje, Zaberxhe (Klina)	17.5., 3.7. attacco con razzi "Katjuscha", aerei da combattimento e 50 carri armati; 25.7., 26.7.
Mitrovica		16.7. dislocamento di truppe lungo la strada Mitrovica-Skenderaj, 72 mezzi militari
Mitrovica	Caber	8.7. attacco di sette ore dalle 2 alle 9 della mattina, 11.7.
Mitrovica	Bare	11.7., 14.7., 16.7., 30.7.
Mitrovica	Kutllovc, Kutloc, Kutloc, Kutlofc	11.7., 16.7., 30.7.
Mitrovica	Mazhiq	11.7., 14.7., 16.7., 30.7.
Mitrovica	Pasome	14.7.
Mitrovica	Rahove	30.7.
Mitrovica	Rashan	14.7., 16.7., 30.7.
Mitrovica	Stanterg/Stari Trg	grosso scontro nella miniera di Trepca dal 11.7. in poi; 14.7., 16.7., 30.7.
Mitrovica	Terstene	16.7.
Mitrovica	Tuneli i Pare	30.7.
Mitrovica	Vidishiq	11.7., 14.7., 16.7., 30.7.
Obiliq/Obilic	Babinoc	1.5. dislocamento di truppe
Obiliq/Obilic	Bardh te Madh/Belacevac	23.6. l'UCK occupa la miniera, la popolazione si da alla fuga per paura delle truppe serbe in arrivo; 28.6. vengono dislocati in posta-

		zioni chiave 140 carri armati serbi; 29.6. offensiva serba che provoca in poche ore 8.000 profughi, attacco massiccio di granate; 30.6. nuova offensiva, milizie paramilitari mascherate, 14 razzi Katjuscha; 1.7., 2.7., 5.7., 6.7., 7.7., 11.7., 14.7. attacchi da parte di gruppi paramilitari serbi e milizie di Arkan, carri armati
Obiliq	Graboc	13.7. dislocamento di truppe e milizie di Arkan con 30-40 carri armati
Obiliq	Hade	6.7., 7.7., 11.7. cecchini in azione
Obiliq	Hamide	19.7., 22.7., 29.7.
Obiliq	Lajtishte/Leskosic	6.7., 11.7., 22.7., 29.7.
Obiliq	Lismir/Dobri Dub	19.7. saccheggi
Obiliq	Palaj/Vodica	1.5. dislocamento di truppe, 11.7.
Obiliq	Sibove, Sibofc	11.7. cecchini in azione; 12.7., 29.7.
Peja/Pec	Città Peja	13.7. dislocamento di truppe con mezzi provenienti dalla Vojvodina
Peja	Quartiere Dardania	18.7. cecchini in azione, la popolazione si da alla fuga a causa dei combattimenti nel vicino paese Loxhe
Peja	Klicina	14.5.
Peja	Loxhe, Loxha, Logje, Logja, serbo: Lodja	6.7. attacco dell'esercito jugoslavo e dei paramilitari "Seselj" al villaggio; cinque case albanesi vengono bruciate; la popolazione albanese si da alla fuga; 10.7. grossi scontri con molti morti; 11.7. alle 9 della mattina, razzi terra-terra; 18.7., 27.7.
Peja/Pec	Raushic, Raushiq	11.7.
Peja/Pec	Streoce	8.6. il villaggio è distrutto e disabitato
Pristina	Pristina	5.3. cecchini in azione nelle vicinanze della sede dell'ufficio di Rugova
Prizren	Prizren, quartiere di Tusus	15.7.
Prizren	Billushe	16.7.
Prizren	Brezne	29.7.
Prizren	Buge	29.7.
Prizren, Has-Region (al sud di Gjakove al confine con l'Albania)	Gjonaj	26.4. dislocamento di truppe, colpi di arma da fuoco, le donne e i bambini si danno alla fuga
Prizren, Has-Region	Gorozhup	26.4.
Prizren	Hoce, e Qytetit	16.7.
Prizren	Jeshkove	16.7.
Prizren	Koshare	10.7. di sera l'esercito combatte contro 30 albanesi
Prizren	Landovice	13.7. artiglieria
Prizren	Leskovec	16.7.
Prizren, Has Region	Mazrek	26.4.
Prizren, Has Region	Phaneje	26.4.
Prizren	Pllava, Pllava	29.7.
Prizren	Poslishte	16.7.
Prizren	Qafe e Prushit	10.7. attacchi, morti
Prizren	Vermice	9.7. arresto di più medici albanesi del centro medico di Vermice; 11.7. la mattina presto attacco e razzia con 40 membri delle forze di sicurezza, quattro carri armati ecc., due morti; 28.7.
Prizren	Zym	26.4., 18.7.
Rahovec/Orahovac	Rahovec - città con 20.000 abitanti, di cui 80% sono albanesi; distretto amm. Rahovec: 60 000 abitanti, di cui 92% sono albanesi	10.7. dislocamento di 200 membri delle forze di sicurezza; sul tetto dell'albergo PARK si appostano anche dei cecchini; 18.7./19.7. offensiva, molti morti; non c'è più né luce né telefono; 25.000 profughi della città e dei paesi attorno; 20.7. la città viene presa d'assalto, si compiono massacri
Rahovec	Bellacerka, Bellacerke, Beltagerke, Bellagerka	14.5. cecchini in azione; 19.7. artiglieria pesante; 20.7. distruzione del villaggio
Rahovec	Brestove	19.7. granate di mortai su un autobus con a bordo dei profughi
Rahovec	Gexha, Geca, Gece, Gexhe	14.5., 15.5., 17.5., 19.5., 23.5., 13.7.
Rahovec	Gradisha	17.5.
Rahovec	Malesia e Vogel/Radosta	14.5., 15.5., 23.5., 13.7.
Rahovec	Opterushe	19.7.

Rahovec	Pastaselle	30.7.
Rahovec	Potocan	19.7.
Rahovec	Ratkoc	12.5. attacco con elicotteri, due morti, tredici uomini vengono deportati; 14.5., 15.5., 17.5., 13.7.
Rahovec	Reti	19.7.
Rahovec	Senoc	30.7.
Rahovec	Spanic	19.7.
Rahovec	Xerxa	15.5.
Rahovec	Zocishte	19.7.
Shtimje/Stimlje	nella regione di Shtimje	20.4. dislocamento di truppe e 43 carri armati
Shtimje	Belince, Belinc	19.6. colpi di artiglieria, saccheggi; 20.6., 25.7., 27.7., 29.7.
Shtimje	Biraq	26.7. 300 granate
Shtimje	Carraleva/Crnoljevo	17.6. sessanta granate; 19.6. colpi di artiglieria, saccheggi; 20.6., 23.6., 25.7., 27.7.
Shtimje	Krojmir	18.6., 29.7.
Shtimje	Luzhak	18.7., 19.7.
Shtimje	Pjetershnice, Pjetershica, Petrashtice	18.6., 20.6., 27.6.
Shtimje	Rance	18.7., 19.7.
Shtimje	Recak, Racak	23.6., 18.7., 19.7., 25.7.
Shtimje	Zbore, Zbore	17.6. sessanta granate; 19.6. saccheggi; 20.6., 25.7., 26.7. 70% del villaggio è distrutto; 27.7.
Skenderaj/Srbica	nel distretto di Skenderaj	2.3. non c'è più corrente a Skanderaj ed altri 52 villaggi; 16.3. ancora forte presenza di polizia nella "fabbrica di munizioni"; 20.7. bombardamento del quartiere Lagja e re
Skenderaj	Acareve, Acareva	5.3., 6.3., 8.3.; 10.3./11.3. assedio del villaggio; 24.3. attacco con carri armati e mortai; 27.3., 8.4., 12.4., 20.4. artiglieria pesante; 24.4., 1.5., 14.5., 18.5.
Skenderaj	Balinca	5.3. tutti gli abitanti si sono dati alla fuga verso Mitrovica; 28.7.
Skenderaj	Beqiq, Becic	5.3.
Skenderaj	Broja	6.3., 8.3., 10.3. assedio del villaggio; 24.3. attacco con carri armati e mortai; 27.3., 8.4., 12.4., 17.4., 20.4. artiglieria pesante, saccheggi; 24.4., 25.4., 1.5., 7.5. saccheggi; 14.5., 17.5. forti attacchi; 18.5.
Skenderaj	Citakova, Citakove (uguaglianza di nome con Citakova vicino a Glogovc)	5.3., 6.3., 15.5. due morti, 18.5., 27.7.
Skenderaj	Dubofc	5.3.
Skenderaj	Galice	5.3.
Skenderaj	Gradica	1.3. tutti gli abitanti si sono dati alla fuga verso Cicavica vicino a Vushtrri
Skenderaj	Kline e Eperme	5.3., 26.7., 27.7.
Skenderaj	Kline e Ulet	5.3., 26.7., 27.7.
Skenderaj	Kline e Poshtme	2.3. la polizia occupa più case di albanesi per alloggiare alcuni suoi membri
Skenderaj	Kopiliq, Kopilic	6.3. alcune case vengono completamente distrutte; 8.3., 10.3., 11.3. assedio del villaggio; 26.3. attacco di artiglieria, saccheggi, devastazioni; gli abitanti si sono dati alla fuga, esclusi alcuni vecchi sopra i settant'anni; 31.3., 8.4., 12.4., 14.4., 20.4. attacchi di artiglieria, 72 granate; 24.4., 25.4., 26.4. colpi di arma da fuoco contro un diplomatico giapponese mentre passa un checkpoint; 1.5., 7.5. saccheggi; 14.5., 18.5.
Skenderaj	Kopriva	8.3.
Skenderaj	Kotorr	27.7.
Skenderaj	Kozhica	1.3. tutti gli abitanti si sono dati alla fuga verso Cicvica vicino a Vushtrri
Skenderaj	Krajmiroc	1.3. tutti gli abitanti si sono dati alla fuga verso Cicvica vicino a Vushtrri
Skenderaj	Krasaliq	5.3.
Skenderaj	Laushc, Lausha, Llausha	5.3. attacchi di artiglieria di più ore; truppe serbe penetrano nel

		villaggio, 6.3. artiglieria; 11.3., 22.3. un cecchino uccide Mulamet Spahiu, mentre si occupa del bestiame del suo vicino, datosi alla fuga; 24.3. dislocamento di un razzo a Gllavica vicino a Lausha; 27.3., 4.4., 8.4., 12.4., 21.4., 24.4., 1.5., 6.5., 7.5., 14.5., 18.5., 22.5., 24.5. artiglieria; 7.6 soldati sparano a partecipanti di un funerale; 9.6., 10.6., 21.6. l'assedio dura ormai da 100 giorni; 20.7., 21.7., 26.7., 27.7.
Skenderaj	Lecine	27.7.
Skenderaj	Mikushnice	5.3. attacchi di artiglieria di più ore
Skenderaj	Morine, Morina, Marina (da non confondere con Morina vicino Decan)	5.3. attacchi di artiglieria di più ore; 6.3., 25.3., 27.3., 6.5., 22.5., 10.6.
Skenderaj	Padalishte	15.5., 18.5., 27.7.
Skenderaj	Polac, Pollac	5.3. attacchi di artiglieria di più ore; 6.3., 11.3. assedio del villaggio; 12.3. il quartiere di Xanaj viene saccheggiato e distrutto; 29.3., 16.4., 17.4. la foresta vicino a Polac nella quale si nascondono molti abitanti del villaggio viene incendiata con razzi
Skenderaj	Prekaz, Prekaz i Poshtem	1.3. massacro, tutti gli abitanti si danno alla fuga o vengono ammazzati; 5.3. attacchi di artiglieria di più ore; truppe serbe penetrano il villaggio; 12.3. saccheggi nel quartiere di Dushkaja
Skenderaj	Prelloc	1.3. tutti gli abitanti si danno alla fuga
Skenderaj	Rakinica	5.3., 6.3., 11.3. assedio del villaggio; 25.4. attacchi con razzi; 1.5.
Skenderaj	Rakosh	27.7. viene bloccata la via di accesso al villaggio
Skenderaj	Radisheve	27.7.
Skenderaj	Rezalla	6.3.
Skenderaj	Runik	6.3., 27.7.
Skenderaj	Suhogerlle, Suhogerrla, Suhogerle, Suhogerla	7.6. dislocamento di truppe e gruppi paramilitari; di 52 case vengono bruciate 48, 3 morti, tra i quali l'invalido Rushiti; 27.7.
Skenderaj	Ternave, Ternac	5.3., 8.3., 11.3. saccheggi; 29.6. colpi di arma da fuoco contro un autobus
Skenderaj	Turiceve, Turiqeve	5.3., 6.3., 10.3. e 11.3. assedio del villaggio; 27.3., 29.3., 8.4., 11.4., 25.4., 7.5., 14.5., 17.5. violento attacco; 18.5.
Skenderaj	Tushilla	1.5.
Skenderaj	Uce	27.7. viene bloccata la via di accesso al villaggio
Skenderaj	Vojnik	5.3. attacchi di artiglieria di più ore; truppe serbe penetrano il villaggio; 6.3. spari; 8.3., 10.3. il villaggio viene circondato; 11.3. assedio del villaggio; 27.3., 8.4., 22.4., 25.4., 1.5., 7.5. saccheggi; 14.5., 18.5.
Suhareke/Suva Reka	città di Suhareke	4.7. un elicottero da combattimento con l'emblema della Croce Rossa gira sopra la città
Suhareke	Bllace, Bllaca	21.6., 23.6., 25.6., 25.7., 26.7., 27.7., 28.7.
Suhareke	Budakove	17.7., un morto (Raza Palushi, 12)
Suhareke	Duhla, Dulde, Duhel	1.5. colpi di arma da fuoco alla casa della famiglia Rrafshi; 25.7., 26.7., 28.7.
Suhareke	Grejceve	6.7., 26.7., 27.7.
Suhareke	Javor	26.7.
Suhareke	Krushice i Ulet, i Epern, Krushica	3.7. due carri armati e quattro altri mezzi militari attaccano; tre case vengono bruciate; 4.7., 5.7., 18.7.
Suhareke	Luzhnice	26.7.
Suhareke	Muldan	5.7.
Suhareke	Pecan	13.7. bombardamento del villaggio con più morti, cecchini in azione; 23.7.
Suhareke	Recan, Reshtan	5.7., 28.7.
Suhareke	Slkapuzhan	23.7.
Viti/Vitina	Debellde	26.4. dislocamento di truppe
Vushtrri/Vucitern	Bivolak	11.6.
Vushtrri	Brusnik	19.4. dislocamento di 300 soldati serbi; 3.6., 5.7. il villaggio diventa una base militare delle truppe serbe; 5.7. spari contro alcune case di Albanesi
Vushtrri	Cicavica	a Cicavica si rifugiano molti profughi; il 2.7. il villaggio viene

		bombardato da truppe serbe di Brusnik; 3.7. bombardamento del pozzo, dal quale la popolazione si rifornisce di acqua; 21.7.
Vushtrri	Frasher/Svinjare	23.6. la popolazione albanese viene cacciata dal paese; 30 di 130 case vengono distrutte; 10.7. quattro case di Albanesi vengono bruciate
Vushtrri	Kolle	3.7.
Vushtrri	Novolan	23.7.
Vushtrri	Okrashtice, Okrashtiva	26.6., 27.6., 28.6.; 10.7., 11.7., 12.7. dislocamento di gruppi paramilitari serbi e di serbi del Kosovo
Vushtrri	Pantine, Pantina	17.5. saccheggi; 26.6., 27.6., 28.6.; 24.6. 2.000 Albanesi vengono cacciati dal villaggio; 1.7., 3.7. attacchi di artiglieria; 10.7., 11.7., 12.7.
Vushtrri	Shalle	5.6., 3.7.
Vushtrri	Shtitarice	26.6.
Vushtrri	Vernica	23.7.

Alla direzione militare e politica
dell'Esercito di Liberazione del Kosovo UCK

Tramite corriere

Gottinga, 21 agosto 1998

Egregi signori,

la nostra organizzazione per i diritti umani, *l'Associazione per i popoli minacciati Internazionale*, da più di un decennio s'impegna per i diritti umani, civili e politici del popolo albanese del Kosovo. In tutta l'Europa germanofona difficilmente si troverà un'altra organizzazione che, con tenacia e competenza, abbia continuamente criticato sia il regime di Milosevic e la dittatura serba nel Kosovo, sia il fallimento delle politiche occidentali nella stessa regione. Abbiamo organizzato numerose iniziative per il Kosovo e partecipato a tutte le grandi manifestazioni degli albanesi in esilio. In giugno 1998 abbiamo fatto appello alla FIFA affinchè venga esclusa dal campionato mondiale di calcio la squadra jugoslava. L'8 giugno a Lussemburgo, assieme ad albanesi residenti in Belgio, Lussemburgo e Germania, abbiamo organizzato un sit-in davanti alla sede della riunione dei ministri degli esteri richiedendo un intervento della NATO per salvare la popolazione civile del Kosovo. L'8 luglio assieme ad esponenti sopravvissuti al massacro di inizio marzo della famiglia Jashari abbiamo lanciato un altro appello al Gruppo di contatto, riunito a Bonn, di autorizzare la NATO ad un intervento militare per fermare i massacri e per incriminare ufficialmente Slobodan Milosevic davanti al Tribunale dell'Aia per i crimini di guerra in ex-Jugoslavia.

La stessa Associazione per i popoli minacciati è stata già vittima di attacchi da parte di "cetnici" serbi. Nel 1993, per esempio, la nostra sede di Gottinga in Germania è stata colpita da bombe incendiarie e spesso i nostri collaboratori furono minacciati di morte per il loro impegno per la Bosnia ed il Kosovo. Pubblichiamo in questi giorni un dossier dettagliato, comprendente tutti i crimini serbi commessi in Kosovo dall'inizio della guerra fino alla fine di agosto, probabilmente la documentazione più articolata finora mai elaborata

Oggi però ci rivolgiamo a Loro, egregi signori, preoccupati di atti di violazione dei diritti umani commessi dall'UCK nei confronti di civili serbi o di uomini serbi in età di servizio militari, ma non combattenti nonchè nei confronti di cosiddetti "collaborazionisti" albanesi. Noi non figuriamo fra coloro che mettono sullo stesso piano vittime e responsabili dei crimini commessi. Sappiamo bene che l'UCK non ha commesso atti che fossero paragonabili ai crimini di guerra perpetrati dalle truppe serbe. L'UCK non ha massacrato civili né bombardato per settimane e mesi interi villaggi con artiglieria e missili.

Secondo le nostre informazioni, l'UCK partecipa però - benchè in misura non paragonabile a quella usata dai serbi - al sequestro di persone, a maltrattamenti e sparizioni di civili serbi maschi e altri civili non combattenti. Ciò viene confermato dal *Fondo per il diritto umanitario* che ha elaborato una documentazione oggettiva dei massacri serbi in Kosovo, come pure dalla Croce Rossa Internazionale. A titolo di esempio elenchiamo i seguenti casi:

Due montenegrini di Dubrava, Dragoslav e Mijat Stojanovic, vennero arrestati il 18 aprile da albanesi in uniforme e portati nel quartier generale dell'UCK a Glogjan/Glodjane. Qui vennero interrogati, pestati ed esposti ad un trattamento umiliante. Entrambi, di seguito vennero rilasciati, ma Dragoslav Stojanovic era ferito così gravemente che dovette subire un intervento chirurgico. Il 21 aprile "sparirono" le sorelle Dara (69) e Vukosava (65) Vujocevic, che non erano sfuggite al momento dell'occupazione del villaggio di Gornji Ratic da parte dell'UCK. Da allora i loro parenti non hanno più nessuna notizia di esse. Il 22 aprile Novak Stijovic, in cerca di suo padre, accompagnata dalla madre Rosa e di un conoscente di nome

Stanisa Radosevic, venne arrestata nei pressi di Glogjan da forze dell'UCK e portato nel quartier generale. Qui venne perquisita con un'arma alla tempia, pestata ed interrogata. Dal 22 aprile la mfamiglia Vlahovic del villaggio di Gornji Ratic, conquistato dall'UCK, denuncia la sparizione dei nonni Milovan (64) e Milka (60). Mai chiarita fu la sorte di Milo (60) e Milica (59) Radunovic di Dacinovac che venne occupata dall'UCK il 22 aprile. I loro parenti fuggirono, i nonni invece si rifiutarono di lasciare la casa. I vicini udirono degli spari nella casa dei Radunovic e dopo la radio riportò la notizia del loro arresto. Da allora manca ogni traccia di essi. Inoltre vengono dati per dispersi: Radomir Ivanovic di Maznik dal 23 aprile, Branko Stamatovic (69) sparito sulla strada a Prilep il 21 aprile, Zarko Spasic (35) di Sibovac vicino a Obilic, Dostana Zmigic di Leocin nei pressi di Skenderaj/Srbica dal 18 maggio, il poliziotto Dejan Stamenkovic di Ropotovo vicino a Kamenica dal 19 maggio, il sebro Ivan Zaric e i Rom Gurim Bejta e Agron Berisa di Dolac vicino a Klina dal 20 maggio, Miroslav Sulevic di Vidanje (Klina) dal 21 maggio, l'ufficiale di polizia Ivan Bulatovic di Glogove che venne sequestrato in abiti borghesi dal treno, il 54enne Radomir Zmigic di Leocin vicino a Skenderaj dal 27 maggio, la coppia Ratomir e Cetomirka Miljkovic da Pantine vicino a Vushtrri/Vucitrn dal 25 maggio.

Egregi signori, la preghiamo insistentemente di rilasciare immediatamente queste persone oppure di contribuire al chiarimento della loro sorte se non fossero più in vita. Qualora i responsabili si trovassero nelle fila dell'UCK Le rivolgiamo l'appello di allontanare e punire dette persone.

Infine siamo molto preoccupati del fatto che il Suo esercito evidentemente decreta condanne a morte nei confronti di "collaborazionisti" albanesi senza procedure penali regolari. Queste condanne vengono anche eseguite, come conferma Jakub Krasniqi in un'intervista con la rivista KOHA DITORE. Egregi signori, un esercito che, nell'ambito di procedure lampo e segrete non dá all'imputato la minima possibilità di difesa, e si erge ad accusatore, giudice ed esecutore nella stessa entità, viola i principi elementari del diritto e dell'umanità. La preghiamo insistentemente di sospendere subito ogni atto di questo genere, altrimenti sarebbe messa gravemente a repentaglio la credibilità della Sua stessa lotta.

Egregi signori, Loro stessi sanno che non può essere la nazionalità a decidere se una persona sia responsabile di crimini o meno. Anche Loro conoscono bene la differenza fra i "cetnici" serbi che uccidono donne e bambini albanesi, e i normali cittadini appartenenti al popolo serbo. Anche organizzazioni e cittadini serbi continuano ad impegnarsi per informare il mondo sui crimini commessi dalle truppe serbe in Kosovo. Perciò, in questo periodo tragico per il suo paese e il Suo popolo, Le rivolgiamo l'invito di risparmiare e di proteggere i civili innocenti, di impedire atti di vendetta e di allontanare combattenti indisciplinati da le Sue unità.

Noi auspichiamo che il Suo popolo, molto provato dalle vicende storiche e attuali, possa finalmente vivere in pace, che le truppe serbe vengano finalmente fermate dalla NATO e che la popolazione del Kosovo possa liberamente esercitare il suo diritto all'autodeterminazione nel rispetto dei diritti di tutti.

Distinti saluti

Tilman Zülch
Presidente dell'Associazione per i popoli minacciati Internazionale